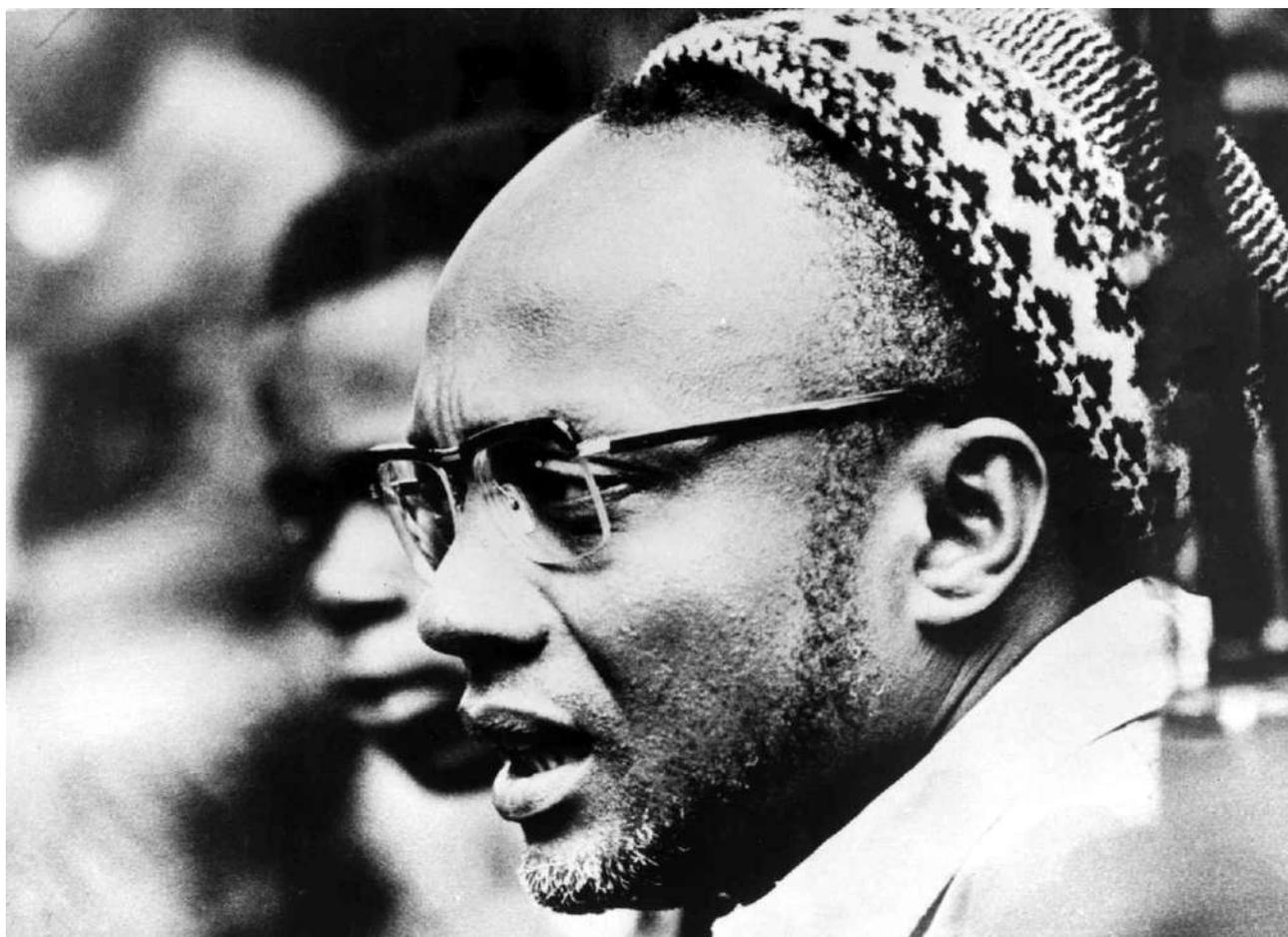


Amilcar Cabral

L'ARMA DELLA TEORIA



febbraio 2023

INDICE

Introduzione

<i>Rete dei Comunisti</i>	p. 3
---------------------------------	------

Amilcar Cabral, la cultura per la vittoria del “popolo in armi”

<i>Amzat Boukari-Yabara</i>	p. 7
-----------------------------------	------

Capitolo I

Guinea e Capo Verde di fronte al colonialismo portoghesep. 11

1. <i>L'assurdità della nostra situazione</i>	p. 11
2. <i>Le caratteristiche essenziali del nostro tempo. L'agonia dell'imperialismo. Il caso portoghese</i>	p. 12
3. <i>La rivoluzione africana. Vittorie e sconfitte. L'evoluzione dell'Africa</i>	p. 13
4. <i>Il nostro nemico. Isolamento e contraddizioni. La lotta del popolo dell'Angola e delle altre colonie</i>	p. 15
5. <i>La situazione del nostro paese. Lo sviluppo e le prospettive della lotta.</i>	p. 16

Capitolo II

Breve analisi della struttura sociale della Guinea «portoghese».....p. 21

1. <i>I gruppi sociali e la lotta di liberazione.</i>	p. 23
2. <i>Il ruolo della piccola borghesia.</i>	p. 24
3. <i>Il neo-colonialismo, una disfatta per il movimento operaio internazionale.</i>	p. 27

Capitolo III

L'arma della teoria.....p. 31

1. <i>L'assenza di ideologia.</i>	p. 32
2. <i>La lotta di classe.</i>	p. 33
3. <i>Sul modo di produzione.</i>	p. 35
4. <i>L'imperialismo.</i>	p. 36
5. <i>Colonialismo e neo-colonialismo.</i>	p. 37
6. <i>Il ruolo della violenza.</i>	p. 39
7. <i>Sulla piccola borghesia.</i>	p. 40

Capitolo IV

Decisi a resisterep. 45

<i>Che ne è della lotta di liberazione nei centri urbani, e in particolare nella capitale Bissau e nel Capo Verde?</i>	p. 45
<i>Qual'è l'obbligo strategico della lotta armata? Esistono possibilità di negoziati con il colonialismo portoghese?</i>	p. 46
<i>Quali sono i principi tattici utilizzati dall'esercito guerrigliero del P.A.I.G.C.?</i>	p. 47
<i>Quali sono i principi tattici e strategici di antiguerriglia impiegati dall'esercito portoghese?</i>	p. 48
<i>Vi sono dei tentativi di recupero dei territori liberati compiuti dai portoghesi?</i>	p. 49
<i>Lei ha citato il libro di Che Guevara Guerra di guerriglia. In questo libro, Guevara divideva la lotta guerrigliera in tre fasi. In quale fase si trova la lotta in Guinea detta portoghese?</i>	p. 50
<i>Come avvengono le comunicazioni guerrigliere ed il lavoro di propaganda?</i>	p. 50
<i>Avete incontrato delle difficoltà, nel corso della lotta armata, concernenti i problemi tribali, linguistici e i capi feudali della Guinea?</i>	p. 51
<i>Come si esercita la direzione politico-militare della lotta?</i>	p. 53
<i>Sui paesi che aiutano la lotta guerrigliera.</i>	p. 54
<i>Qual'è la posizione del P.A.I.G.C. sul conflitto del Medio-Oriente?</i>	p. 55
<i>Qual'è la posizione del P.A.I.G.C. sulla lotta nel Vietnam?</i>	p. 55
<i>Cosa pensa della lotta rivoluzionaria latino-americana?</i>	p. 56

Capitolo V

Guinea: il potere delle armip. 59

Introduzione

*“Nessuno ha ancora realizzato una rivoluzione vittoriosa senza una teoria rivoluzionaria”
(Intervento alla Prima Conferenza Tricontinentale di La Havana, 6 gennaio 1966)*

A cinquant'anni dal suo assassinio, il 20 gennaio 1973, ad opera di agenti infiltrati della polizia segreta portoghese, Amilcar Cabral rimane una delle figure storiche e politiche più importanti della lotta per l'indipendenza e la decolonizzazione dell'Africa, del panafricanismo e dell'internazionalismo rivoluzionario contro la dominazione imperialista.

Nato da genitori capoverdiani in Guinea-Bissau – allora colonia portoghese – il giovane Amilcar Cabral partì nel 1945 per il Portogallo per studiare agronomia. A Lisbona incontrò altri studenti provenienti dalle colonie portoghesi e che da lì a poco diventeranno i leader dei movimenti di indipendenza nei rispettivi Paesi, come Agostinho Neto (MPLA) in Angola o Eduardo Mondlane e Marcelino dos Santos (Frelimo) in Mozambico.

Il ritorno di Cabral in Africa fu una scelta politica e di vita chiara, avendo rinunciando ad un posto di ricercatore a Lisbona per un lavoro come responsabile del censimento agricolo in Guinea. Questa esperienza gli permise di attraversare il paese per due anni, di osservare il funzionamento socio-politico del sistema coloniale portoghese e, in seguito, di proporre una dettagliata analisi delle società guineane e capoverdiane, base fondamentale della strategia di lotta per l'indipendenza.

Nel 1956, Cabral creò, insieme ad un gruppo di compagni, il Partito africano d'indipendenza della Guinea e di Capo Verde (PAIGC), evidenziando già dalla scelta del nome come *“nessuno può dubitare, nel nostro popolo come in qualsiasi altro popolo africano, che questa guerra di liberazione nazionale in cui siamo impegnati appartenga a tutta l'Africa”*. In modo particolarmente originale per l'epoca, la nuova organizzazione incluse fin dall'inizio sia l'arcipelago di Capo Verde che la Guinea-Bissau nella sua lotta.

Il PAIGC comincerà il suo lavoro clandestino nelle grandi città, alla ricerca di quel “proletariato urbano” considerato “tradizionalmente” punta di lancia della lotta contro il colonialismo portoghese. Una scelta che tuttavia non si rivelò particolarmente fruttuosa per la crescita del PAIGC, che in quegli anni poteva contare su una cinquantina di militanti attivi quasi esclusivamente a Bissau.

La scelta di un cambiamento radicale di strategia avvenne solo dopo un tragico evento, che determinò un'accelerazione nella strutturazione della resistenza e contestualmente di costruzione dell'offensiva. Su iniziativa del PAIGC, il 3 agosto 1959 una manifestazione dei lavoratori portuali si concluse con un massacro al porto di Pidjiguiti. Da quel momento, il partito decise di sviluppare la lotta armata e di concentrare la sua attività nelle aree rurali. La diffidenza verso il dogmatismo e la necessità di uno sforzo teorico ancorato alla realtà concreta furono le due lezioni di cui Amilcar Cabral fece tesoro nel corso degli anni successivi.

Grazie alla *“analisi concreta della situazione concreta”* – Mehdi Ben Barka lo soprannominò addirittura il “Lenin africano” –, Amilcar Cabral sviluppò il suo pensiero teorico e la sua strategia pratica per organizzare la lotta armata contro il potere coloniale portoghese. L'esperienza acquisita durante il suo lavoro per il censimento e lo studio profondo delle *“divisioni e contraddizioni”* delle società guineane e capoverdiane permisero a Cabral di individuare quali gruppi sociali fossero maggiormente in grado di sostenere la lotta contro il colonialismo.

Spesso ridotto esclusivamente a “stratega militare”, per Cabral organizzare e sviluppare la lotta di liberazione nazionale era possibile non solo attraverso una profonda e basilare conoscenza della “situazione concreta” del Paese, ma anche con un’adeguata formazione teorica e politica dei suoi compagni: *“noi siamo dei militanti armati, non dei militari”*.

Infatti, la lotta armata lanciata nel 1963 fu preceduta da un lungo e paziente lavoro di preparazione politica dei militanti, formati dallo stesso Cabral, e di presa di contatto e conoscenza nelle campagne, tra le popolazioni locali e i contadini. È in questa fase preliminare all’avvio della lotta armata che in Cabral si rafforzò la convinzione di *“non avere paura del popolo e coinvolgerlo in tutte le decisioni che lo riguardano: è questa la condizione di base della democrazia rivoluzionaria che dobbiamo realizzare gradualmente”*.

Le prime azioni armate ebbero luogo nell’estate del 1962 e in pochi anni le forze rivoluzionarie ottennero il controllo di gran parte del territorio. Le truppe portoghesi, asserragliate nelle zone urbane, decisero di bombardare le aree rurali per terrorizzare la popolazione civile, mentre i paesi NATO continuavano a fornire al regime fascista di Salazar equipaggiamenti militari, munizioni e tutto quando fosse necessario per questi massacri.

Cabral ha sempre messo la teoria al servizio della pratica, avendo una prospettiva migliore sugli sviluppi storici in corso nel continente africano. Poiché la decolonizzazione portoghese era in ritardo rispetto alle altre, Cabral e i suoi compagni poterono studiare le esperienze – gli aspetti positivi e negativi – delle prime indipendenze e beneficiare del contributo teorico e politico di coloro che li avevano preceduti sulla strada della liberazione. Rimane iconica la frase pronunciata alla Conferenza di Algeri nel 1968: *“I cristiani vanno in Vaticano, i musulmani alla Mecca e i rivoluzionari ad Algeri”*.

La visione di Cabral e dei suoi compagni non poteva che basarsi su un cosciente internazionalismo: la loro lotta sarebbe stata pienamente vittoriosa soltanto in un rapporto di forza internazionale favorevole alle rivoluzioni che si andavano moltiplicando nel mondo, dopo la sconfitta storica dell’imperialismo occidentale a Dien Bien Phu nel 1954. Numerosi furono gli scambi e le relazioni con i movimenti di liberazione dell’Africa e dell’Asia, nonché con le giovani rivoluzioni di Cuba e dell’Algeria.

Dall’incontro con Che Guevara nel 1965 e con Mehdi Ben Barka, nacque l’idea di organizzare la Prima Conferenza della Tricontinentale che avrà luogo l’anno successivo (il 6 gennaio 1966) a La Havana. In quella sede, Cabral pronunciò il suo discorso su *“L’arma della teoria”*, presentato a nome dei tre movimenti contro il potere colonialista portoghese, ovvero il PAIGC, il MPLA et il Frelimo, che rappresenta uno dei testi di riferimento per comprendere a pieno il suo pensiero rivoluzionario.

“Se è vero che una rivoluzione può fallire, anche se alimentata da teorie perfettamente concepite, nessuno ha ancora realizzato una rivoluzione vittoriosa senza teoria rivoluzionaria”, osservava Cabral nello sforzo costante di spiegare l’importanza della teoria e il suo rapporto con la pratica rivoluzionaria nella situazione concreta.

Non accontentarsi dell’indipendenza formale, avere come ambizione la liberazione sociale del continente africano all’interno di una visione della lotta globale dei dominati e darsi i mezzi teorici e pratici per

raggiungerla, sono le conclusioni dell'evoluzione politica di Amilcar Cabral. *“I colonialisti hanno l'abitudine di dire che sono stati loro a farci entrare nella storia. Oggi dimostreremo che non è così: ci hanno portato fuori dalla storia, dalla nostra Storia, per seguirli sul loro treno, all'ultimo posto, sul treno della loro storia”*, disse nel 1965 alla Conferenza di Dar es Salaam, in Tanzania.

Per Cabral, si trattava di riprendere la dinamica storica interrotta dalla colonizzazione, anche dal punto di vista culturale. L'espulsione definitiva della dominazione coloniale, che per Cabral era molto più difficile della dipartita fisica del colonizzatore, presupponeva la ripresa in mano della cultura da parte della popolazione non più sfruttata. Un'impresa che non aveva nulla di idealistico, ma che passava concretamente dalla trasformazione della vita concreta degli uomini delle donne, a partire proprio dalle zone liberate dal giogo coloniale.

“Poiché la dominazione imperialista è la negazione del processo storico della società dominata [e] necessariamente del suo processo culturale, la lotta di liberazione è soprattutto un atto di cultura. [...] La dinamica della lotta richiede la pratica della democrazia, della critica e dell'autocritica, la crescente partecipazione del popolo alla gestione della propria vita, l'alfabetizzazione, la creazione di scuole e servizi sanitari, la formazione di quadri provenienti da ambienti contadini e operai, e molte altre conquiste che implicano una vera e propria marcia forzata della società sulla strada del progresso culturale. Questo dimostra che la lotta di liberazione non è solo un fatto culturale, ma anche un fattore culturale”.

Il 24 settembre 1973 la Guinea-Bissau proclamò la sua indipendenza, riconosciuta ufficialmente dal Portogallo soltanto il 10 settembre dell'anno successivo. Di lì a poco, la “rivoluzione dei garofani” dell'aprile 1974 fece crollare il regime di Salazar. Il 30 giugno del 1975 i capo-verdiani elessero l'Assemblea nazionale e Aristides Pereira, uno dei dirigenti del PAIGC, divenne primo presidente del Paese.

Nonostante nei fatti e sul campo le forze rivoluzionarie del PAIGC avessero già vinto la per l'indipendenza, Cabral rimaneva con il suo portato teorico e carismatico un rivoluzionario troppo pericoloso per l'imperialismo occidentale che decise di assassinarlo il 20 gennaio 1973, come fatto con altri prima e dopo di lui (da Patrice Lumumba a Thomas Sankara). Cabral non vide il risultato compiuto del suo impegno militante, ma la sua eredità teorica e pratica costituisce un tassello fondamentale per comprendere le sfide politiche, sociali ed economiche che ancora oggi vedono protagonisti nuove generazioni di attivisti e militanti panafricanisti contro il dominio neocoloniale e il saccheggio imperialista del continente africano.

Pertanto, in occasione del 50esimo anniversario del suo assassinio, abbiamo deciso di mettere a disposizione di tutti coloro che sono interessati ad approfondire il pensiero di Amilcar Cabral una rara raccolta in italiano dei suoi testi e discorsi pubblicata nel 1971 con il titolo *“Guerriglia: il potere delle armi”*. Per accompagnare questa lettura, oltre a questa nostra introduzione, abbiamo inoltre tradotto la prefazione di Amzat Boukari-Yabara alla raccolta francese *“Ne faites pas croire à des victoires faciles”*.

Rete dei Comunisti



Amílcar Cabral e Fidel Castro alla Prima Conferenza Tricontinentale, Cuba gennaio 1966



Guerriglieri del PAIGC che trasportano le parti di un cannone senza rinculo B10 (82 mm) di fabbricazione sovietica. (anni tra il 1966 e il 1970)

Amilcar Cabral, la cultura per la vittoria del “popolo in armi”

Originario di Capo Verde e della Guinea-Bissau, due territori spesso dimenticati nella storia delle lotte anticoloniali, Amilcar Cabral (1924-1973) è senza dubbio la figura africana che meglio incarna la prassi della rivoluzione popolare e vittoriosa. La sua traiettoria è di per sé un esempio di come si costruiscono forti rivoluzionari.

La capacità di Cabral di usare formule o inventare metafore per galvanizzare i suoi compagni deriva dai suoi scritti giovanili, composti da racconti e poesie, ispirati in particolare alla negritudine e al surrealismo. L'ispirazione e il potere erano quindi presenti molto presto negli scritti di Cabral, e molte delle sue citazioni sono entrate a far parte del dizionario dei “colpi” di qualsiasi attivista antimperialista.

Con una sicurezza di sé fatta di umiltà e ambizione, Cabral non appare come un insegnante o uno studioso, ma piuttosto come un modello che dà l'esempio e si assume la responsabilità delle sue azioni. Fu così che, in seguito a una siccità che colpì l'arcipelago di Capo Verde, decise di partire nel 1945 per studiare a Lisbona e diventare ingegnere agrario. Otto anni dopo, in un articolo pubblicato nel numero speciale della rivista *Présence africaine*, Cabral dimostrava una certa maturità sottolineando che *“il ruolo che lo studente africano intende svolgere in Africa dipende da molti fattori: la sua consapevolezza dei problemi vitali del continente, la sua capacità professionale e i limiti che incontra nella sua attività”*.

Durante gli studi in Portogallo, Amilcar Cabral acquisì una cultura generale enciclopedica. Per formarsi ha letto molta letteratura e scienze politiche. La teoria è stata essenziale per Cabral, che si è politicizzato nelle reti comuniste e panafricane, dissidenti e d'avanguardia. Così, la sua osservazione dell'allineamento del Partito Comunista Portoghese con Mosca gli mostrò la necessità di sviluppare un antidogmatismo necessario per piegare la teoria alle realtà locali. Poiché il contrario non è lontano da un approccio puramente coloniale, un'ideologia antimperialista può rivelarsi erroneamente neocolonialista se non tiene conto delle realtà africane, in particolare dell'esistenza di organizzazioni e resistenze locali che sono già in prima linea.

Se il lato lusofono del panafricanismo è poco conosciuto, è a Lisbona che gravitano altri futuri leader pro-indipendenza come Mario de Andrade, Agostinho Neto e Marcelino dos Santos. Incontrando studenti angolani e mozambicani, Cabral ha potuto comprendere meglio il rapporto tra le varie colonie portoghesi e il ruolo svolto da questo impero – il più antico e il più debole di tutti – al servizio delle potenze occidentali.

Legando i suoi studi sul campo al suo impegno militante, Cabral ha poi effettuato censimenti in Guinea, contando anche il numero di alberi. Scoprendo lo stile di vita dei diversi popoli africani, comprese, ancor prima di Thomas Sankara, come il colonialismo avesse distrutto l'ecosistema tradizionale. Soprattutto, credeva che la lotta potesse essere vittoriosa solo se basata su organizzazioni sociali e politiche in sintonia con la realtà socio-culturale del popolo.

Così, da poeta e ingegnere agricolo, Cabral divenne un importante teorico e stratega politico alla fine degli anni Cinquanta, quando si stavano formando i movimenti di liberazione delle colonie portoghesi, a partire dal 1956 con il suo, il Partito Africano per l'Indipendenza della Guinea e di Capo Verde (PAIGC). A volte presentato come un'avanguardia di intellettuali, il PAIGC avrebbe sviluppato una strategia, grazie alle tesi di Cabral sul

“suicidio di classe”, il cui risultato si è concretizzato in un motto che ha preso piede nei primi anni Settanta: “il popolo in armi”.

In realtà, dal 3 agosto 1959, quando la polizia portoghese massacrò i portuali in sciopero nel porto di Pidjiguiti a Bissau, il PAIGC era pronto a lanciare la mobilitazione nelle campagne. Nel settembre successivo, il PAIGC ha lanciato una lotta armata contro il colonialismo portoghese che si è presto estesa all'Angola e al Mozambico. Utilizzando la Guinea di Sékou Touré come base posteriore, Amilcar Cabral organizzò sessioni di addestramento in cui pose grande enfasi sulla mentalità delle reclute. Inviando combattenti da addestrare in Algeria, recandosi in Cina per studiare le modalità dell'assistenza militare, Cabral rifiutò di allearsi con l'opposizione portoghese, il che gli permise di mantenere una libertà di tono e un margine di manovra.

Così, vista la grande presenza di armi italiane e francesi nelle mani dei soldati portoghesi catturati, Cabral si interrogò persino sul silenzio dei movimenti progressisti europei di fronte al sostegno dei loro stessi governi al colonialismo portoghese, attraverso la NATO. Ancora oggi, gli attivisti africani possono gridare e denunciare i crimini dell'imperialismo, ma l'eco dei movimenti progressisti basati nelle ex metropoli europee rimane spesso inascoltato. Per questo motivo Cabral, come Patrice Lumumba, rifiutò che le decisioni sulla lotta e la liberazione del suo popolo fossero prese a Lisbona, New York, L'Avana o Mosca. Diplomatico che si preoccupò di dissociare la lotta contro il colonialismo portoghese dalla lotta contro il popolo portoghese, Cabral si occupò della comunicazione del movimento, che creò un organo di stampa, *Libertação*.

Il leader anticolonialista osservò anche segnali come la sconfitta della Francia in Algeria, che rafforzarono la sua scelta della guerriglia. Infatti, con un numero di uomini sei volte inferiore rispetto ai trentamila soldati portoghesi, dislocati principalmente alle frontiere per evitare un'incursione dalla Guinea o dal Senegal, il PAIGC decise di fare la guerra all'interno del Paese, costringendo i combattenti a rafforzare il lavoro clandestino, a imparare a raccogliere l'appoggio della popolazione, a mobilitare i villaggi e a organizzare le periferie. Mentre addestrava i quadri e armava solo il numero di combattenti necessario a mantenere le posizioni, Cabral raggruppava le unità di combattimento in cellule che poi formavano colonne, dispiegate in zone, regioni e interzone, attraversando il Paese.

In uno schema di lotta in cui il partito politico deve essere solido sulla linea ideologica ma flessibile nella sua organizzazione per potersi adattare a tutte le circostanze senza compromettere l'obiettivo finale, coloro che combattono devono essere solidamente addestrati, ma anche le masse devono essere informate sugli obiettivi per poter fornire ai combattenti le informazioni necessarie sui movimenti delle truppe coloniali. Cabral non esitò a punire i combattenti indisciplinati, invitando i capi militari a rispettare l'autorità dei capi tradizionali a patto che essi stessi rispettassero i contadini ed esortando le donne a partecipare attivamente alla lotta. Osservò anche come altri Stati africani già indipendenti non fossero in grado di costruire la propria autorità interna.

Comprendendo l'importanza di rafforzare l'internazionalismo di fronte all'imperialismo, Amilcar Cabral rappresentò i movimenti di liberazione dell'Africa lusofona alla Conferenza Tricontinentale del gennaio 1966 all'Avana. Il suo discorso sull'“arma della teoria” ha sottolineato che “*non è gridando o lanciando insulti all'imperialismo che otterremo la sua liquidazione*”, ma prendendo le armi. Con l'esperienza concreta della lotta armata, Cabral rifiuta l'uso dogmatico della lotta di classe. La lotta è innanzitutto quella che colloca il popolo nella sua storia. Questa visione di unire le lotte senza diluirle non è estranea al desiderio dei movimenti

latinoamericani di integrare le dinamiche africane e asiatiche, costituendo al contempo la propria Organizzazione Solidale Latinoamericana (OLAS).

Nel 1970, Cabral presentò la sua visione de *“la liberazione nazionale e la cultura”* all’Università di Syracuse: un popolo senza cultura non può identificare gli obiettivi della sua liberazione. Le realtà socio-economiche e politiche vissute dalle persone corrispondono a livelli di cultura. Sono tanto gli elementi della cultura quanto gli interessi economici a determinare l’atteggiamento di un gruppo sociale in una lotta per il potere. Pur denunciando il *“razzismo primitivo”*, Cabral ritiene che la guerra non derivi da un bisogno di ricchezza, ma da una mancanza di cultura.

Che cosa dobbiamo ricordare in conclusione? Ogni buon stratega deve padroneggiare la teoria rivoluzionaria, avere esperienza pratica sul campo e, soprattutto, avere una conoscenza culturale degli errori del passato e delle impasse del presente per trovare soluzioni. È questa alchimia perpetua che rende l’unità e la lotta una dialettica essenziale dell’eredità di Cabral. Abbiamo bisogno di *“unità per combattere il colonialismo e lottare per raggiungere la nostra unità, per costruire il nostro Paese come dovrebbe essere”*. L’unità è un mezzo di lotta e, come tutti i mezzi, è sufficiente in quantità. Non è necessario, per lottare in un Paese, unire tutti. È sufficiente raggiungere un certo grado di unità.

Senza riuscire a portarla realmente a termine, a causa del suo assassinio il 20 gennaio 1973 a Conakry da parte di agenti imperialisti infiltrati, Amilcar Cabral ha condotto una delle lotte di liberazione più equilibrate a livello politico, militare, mediatico, diplomatico, economico, culturale e scientifico, con l’ambizione di gettare le basi di una *“democrazia rivoluzionaria”* che si confrontasse con il razzismo, il colonialismo e il capitalismo con la sincerità di *“non far credere a facili vittorie”*. La lotta per l’emancipazione è davvero lunga e l’opera di Amilcar Cabral, se non è una scorciatoia, è senza dubbio un acceleratore su cui le nuove generazioni devono tenere ben piantati i piedi.

Amzat Boukari-Yabara (storico militante e presidente Ligue Panafricaine - UMOJA)

Prefazione al libro *“Ne faites pas croire à des victoires faciles”* (Premiers Matins De Novembre, Novembre 2021)



Olanda: Manifestazione davanti all'ambasciata portoghese all'Aia dopo l'assassinio di Amilcar Cabral. Gennaio 1973



Manifestazione a Praia, nell'isola di Santiago, per accogliere la visita del segretario generale del PAIGC, Aristides Pereira, primo presidente di Capo Verde indipendente. 1 gennaio 1975

Capitolo I

Guinea e Capo Verde di fronte al colonialismo portoghese¹

1. L'assurdità della nostra situazione.

La situazione dei nostri popoli, come quella degli altri dominati dal Portogallo, sembra assurda. I diritti fondamentali dell'uomo, le libertà essenziali, il rispetto della dignità umana, tutto ciò è sconosciuto nel nostro paese. Mentre le potenze coloniali accettano, in generale, il principio dell'autodeterminazione dei popoli, cercando di trovare, ciascuna a proprio modo, una soluzione al conflitto che li oppone ai popoli oppressi, il governo portoghese si intestardisce a mantenere il dominio e lo sfruttamento su 15 milioni di esseri umani, di cui 12 milioni sono africani.

Mentre la stragrande maggioranza dei popoli africani, malgrado le contraddizioni e le difficoltà che affrontano, hanno iniziato la pacifica costruzione del progresso, i nostri popoli sono costretti, per colpa dei colonialisti portoghesi, a continuare a vivere in estrema miseria, nell'ignoranza e nella paura.

I colonialisti portoghesi cercano, e, per quanto facciano, senza risultati, di convincere l'opinione pubblica mondiale che essi non hanno delle colonie e che i nostri paesi africani non sono altro che delle «provincie del Portogallo»².

I colonialisti portoghesi perseguitano, arrestano, torturano, uccidono, massacrano, conducono una guerra coloniale in Angola e si preparano febbrilmente ad una nuova guerra nella Guinea «portoghese» e nelle isole del Capo Verde. Tuttavia, la situazione imposta ai nostri popoli dai colonialisti portoghesi non è così assurda come si potrebbe credere. Evidentemente, la violenza e la menzogna furono, e sono ancora, le principali armi di qualunque genere di colonialismo. Nondimeno, quando il paese colonizzatore ha un governo fascista, quando il popolo di questo paese è in maggioranza analfabeta, non conosce né gode i diritti fondamentali dell'uomo ed ha un livello di vita molto basso, quando, ancora, l'economia della metropoli è ad un livello di sotto-sviluppo, com'è il caso del Portogallo, la violenza e la menzogna raggiungono un grado senza precedenti, la mancanza di rispetto per la dignità dell'uomo africano passa tutti i limiti.

Nel corso di questi ultimi trentacinque anni, questa situazione si è fortemente aggravata. Caricature del sistema politico ed economico portoghese, nuove forme di oppressione e repressione furono messe in pratica, ed i nostri popoli cominciarono a vivere in un autentico stato d'assedio. Per molto tempo, il governo fascista del Portogallo è riuscito col silenzio, il cinismo e l'ipocrisia ad impedire che l'opinione pubblica mondiale venisse a conoscenza dei crimini perpetrati. Non bisogna dimenticare che il temporaneo successo di questa politica del silenzio è stato in gran parte dovuto alla complicità e all'aiuto di alcune forze economiche di altri paesi, le quali avevano, ed hanno ancora, il più grande «interesse» a conservare le colonie portoghesi³.

1 Articolo pubblicato dalla rivista «Partisans», n. 7, 1962.

2 L'accezione esatta data dai portoghesi è «provincie d'oltre mare»

3 Un elenco abbastanza completo degli interessi stranieri in Guinea detta portoghese è contenuta nell'appendice di Lotta armata in Africa, di G. Chailland, Ed. Lerici.

Non si tratta più qui di smascherare i colonialisti portoghesi, il cui mostruoso comportamento è oggi estremamente evidente. Noi vogliamo unicamente ricordare che la denuncia del crimine coloniale è stata opera degli stessi popoli delle colonie portoghesi, il risultato di un sistematico piano rivoluzionario, realizzato dai patrioti africani a livello internazionale. Affrontando i più grandi sacrifici e la resistenza (si legga ostilità) di alcuni ambienti occidentali, questi patrioti africani, coscienti della necessità strategica di isolare i colonialisti portoghesi anche dai loro alleati, non hanno risparmiato sforzi per la riuscita di questa missione storica.

La certezza della nostra vittoria totale sul colonialismo portoghese, sul piano internazionale, è oggi evidente. Essa fu sancita dalla Assemblea generale dell'ONU del 14 dicembre 1960 che confermò, a stragrande maggioranza, la risoluzione del Consiglio di Tutela che esigeva dal Portogallo informazioni precise sulla situazione dei popoli che dominava.

Anche tenendo conto del carattere formale, morale di questa vittoria, essa rappresenta un gran passo in avanti nella nostra lotta di liberazione, poiché noi siamo riusciti ad isolare il nostro nemico.

Nessuna forza potrebbe sviarci dalla nostra determinazione, né evitare la liquidazione totale ed urgente della dominazione portoghese sul nostro paese. Comunque, liberarsi dalla dominazione straniera non è il solo desiderio dei nostri popoli. Essi hanno imparato per esperienza e sotto l'oppressione coloniale che lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo è il maggiore ostacolo allo sviluppo ed al progresso di un popolo, al di là della liberazione nazionale. Esso è determinato a partecipare attivamente alla costruzione di un'Africa nuova, realmente indipendente e progressista, fondata sul lavoro e la giustizia sociale, in cui la potenza creativa dei nostri popoli, soffocata per secoli, dovrà trovare la sua più libera e costruttiva espressione.

Siamo coscienti del fatto che la nostra vittoria non sarà facile. Noi abbiamo una esperienza multisecolare della natura del nostro nemico e delle particolarità che lo caratterizzano, rispetto alle altre forze colonialiste. Nonostante che esso sia isolato, non dimentichiamo che dispone ancora di forze distruttive superiori alle nostre, che è aiutato da altre forze nemiche della libertà e del progresso dei popoli africani. Noi lottiamo anche contro l'imperialismo mondiale.

2. Le caratteristiche essenziali del nostro tempo. L'agonia dell'imperialismo. Il caso portoghese.

L'imperialismo, o la tappa monopolista del capitalismo, non è potuto sfuggire alle proprie contraddizioni e, con la violenza, le potenze vincitrici della Prima Guerra mondiale hanno fatto una nuova spartizione del globo, fondata in particolare sul rafforzamento della posizione coloniale dell'Inghilterra e della Francia, sulla esclusione della Germania dallo sfruttamento diretto dei popoli e dei paesi detti arretrati.

Nella fase finale di questo conflitto, la vittoria della Rivoluzione d'Ottobre e la stabilizzazione definitiva del socialismo su un sesto della terra, hanno inferto all'imperialismo il primo grande colpo. Privato delle fonti di materie prime e dei superprofitti, il capitale finanziario tedesco, alleatosi al capitale italiano e giapponese, ha cercato di risolvere il problema passando per la via più breve: colonizzare i propri vicini europei.

La Seconda Guerra mondiale fu il risultato degli antagonismi che caratterizzarono lo sviluppo dell'imperialismo, ma essa ha influenzato in maniera decisiva il destino di altri popoli, particolarmente quelli africani.

A fianco del rafforzamento del campo socialista, un'altra caratteristica essenziale della nostra epoca è costituita dal risveglio dei paesi dipendenti, che hanno iniziato la lotta di liberazione, dando corso, in questo modo, alla fase finale della liquidazione dell'imperialismo. La risoluzione finale di questo nuovo conflitto, può richiedere più o meno tempo, ma è indubitabile che, più ancora della lotta delle classi nei paesi capitalisti e l'antagonismo fra questi paesi ed il mondo socialista, la lotta di liberazione dei popoli coloniali è la caratteristica essenziale, direi il motore principale, della marcia della storia della nostra epoca: è a questa lotta, a questo conflitto su tre continenti, che si integra la nostra lotta di liberazione nazionale contro il colonialismo portoghese. Di fronte alla potenza delle principali nazioni imperialiste, non si può che domandarsi come è stato possibile al Portogallo, paese sotto-sviluppato ed arretrato, mantenere le sue colonie, malgrado la redistribuzione di cui fu oggetto il mondo.

Il colonialismo portoghese è riuscito a sopravvivere malgrado la spartizione dell'Africa, realizzata dalle potenze imperialiste alla fine del XIX secolo, perché l'Inghilterra aveva sostenuto le ambizioni del Portogallo che, dopo il trattato di Metwen (1703), era divenuto una semicolonìa inglese.

L'Inghilterra aveva interesse a servirsi delle colonie portoghesi, non solo per sfruttarne le risorse economiche, ma anche per occuparle come basi di appoggio nella rotta per l'Oriente, mantenendo così una dominazione assoluta nell'Oceano Indiano.

Per ottenere l'avidità delle altre potenze coloniali e difendere i propri interessi nelle colonie portoghesi, la Inghilterra ha trovato la migliore delle soluzioni: essa ha difeso i diritti della sua «semi-colonia».

È per questo che, per esempio, il Portogallo ha concesso ad una impresa privata, dominata da interessi inglesi, dei diritti sovrani su una estensione corrispondente al 17% del territorio del Mozambico.

Di fatto, il Portogallo non è stato che il guardiano, talvolta invidioso, delle risorse umane e materiali del nostro paese, al servizio dell'imperialismo mondiale ⁴.

Ecco la vera ragione della sopravvivenza del colonialismo portoghese in Africa e del possibile prolungamento della nostra lotta. Dunque, più della presenza di qualche altra potenza in Africa, quella del Portogallo fu, e resta tuttora, dipendente da altre potenze colonizzatrici, in particolare dall'Inghilterra.

3. La rivoluzione africana. Vittorie e sconfitte. L'evoluzione dell'Africa.

È sufficiente osservare la carta politica dell'Africa attuale per riconoscere che sono già state riportate grandi vittorie da parte dei popoli africani.

Ma è sufficiente anche aver seguito con attenzione gli avvenimenti essenziali di questa lotta per riconoscere che molti grandi errori sono stati commessi. L'anno 1960, «l'anno dell'Africa», è fertile di esempi concernenti le vittorie e le sconfitte delle lotte di liberazione dei popoli africani.

4 Vedi nota 3

Ancora una volta, l'eroico popolo d'Algeria ha accelerato la marcia della storia. Parecchi popoli hanno visto le proprie aspirazioni beffeggiate da una indipendenza nominale. I popoli del Sud Africa, così come quelli del nostro paese, dell'Angola, del Mozambico e delle altre colonie portoghesi, continuano ad essere sottoposti al più violento sfruttamento ed alla più barbara repressione coloniale.

La pratica della solidarietà africana rivela una certa esitazione ed anche un'improvvisazione che i nostri nemici hanno saputo sfruttare in loro favore. Il più importante forse e sicuramente il più drammatico degli scacchi (e anche degli errori) è il caso del Congo, il cui coronamento fu l'assassinio di Patrice Lumumba.

In realtà, queste sconfitte e questi errori ci hanno insegnato delle cose molto importanti. Si può dire che l'anno 1960, e più precisamente il dramma del Congo, ha reso all'africano le sue dimensioni umane.

Di fronte alle nostre vittorie, o di fronte alle nostre sconfitte, non bisogna scordare che nessuno dei nostri nemici fu realmente e totalmente vinto e cacciato dall'Africa.

Tuttavia, se vogliamo neutralizzare l'azione ritardatrice compiuta dai nostri nemici e dai loro lacché, dobbiamo rafforzare i mezzi d'azione e la vigilanza della rivoluzione africana.

Siamo precisi: per noi, «rivoluzione africana», vuol dire trasformazione della vita economica attuale nel senso del progresso. Ciò esige, innanzi tutto, la liquidazione della dominazione economica straniera da cui ogni altro tipo di dominazione è dipendente.

La nostra «vigilanza», significa: selezione rigorosa degli amici, sorveglianza e lotta permanente contro i nemici (esterni ed interni), neutralizzazione o liquidazione di tutti i fattori contrari al progresso.

Nell'ora attuale, la difficoltà primaria — quella della conquista dell'autonomia politica — è già superata, malgrado la permanenza di qualche zona di colonialismo classico, i cui giorni sono contati; le più grandi difficoltà concernono la conquista dell'indipendenza economica, la lotta contro il neo-colonialismo. Il bilancio positivo del 1960, non può far scordare la realtà di una crisi di crescita e, soprattutto, di una «crisi di conoscenza».

In parecchi casi, la pratica della lotta di liberazione e la prospettiva dell'avvenire, sono non solamente prive di una base teorica, ma anche più o meno slegate dalla realtà concreta dell'ambiente.

Le esperienze locali riguardanti la conquista dell'indipendenza, l'unità nazionale e le basi per la costruzione del progresso, furono e sono scordate. Oggi, il nostro fondamentale problema, consiste nel risolvere le contraddizioni principali fra interessi del nostro popolo ed interessi dei colonialisti portoghesi.

Ciò vuol dire liquidazione urgente e totale della dominazione portoghese in Guinea e Capo Verde, in un combattimento per la vita o per la morte.

Noi contiamo, del resto, sull'appoggio e l'aiuto concreti dei popoli africani, specialmente dei nostri paesi vicini. Pur essendo la lotta per l'indipendenza nazionale la nostra principale preoccupazione, dobbiamo però, attraverso la lotta di liberazione, inquadrare il problema dell'avvenire dei nostri popoli, della loro evoluzione economica, sociale e culturale sulla via del progresso.

Rispetto all'Africa, noi siamo per la collaborazione fraterna fra i popoli africani, contro i ristretti nazionalismi che non servono i veri interessi del popolo. Una analisi geografica, storica ed anche etnica dell'Africa, consente di ammettere che delle nuove forme di esistenza economica, politica e sociale sono in sviluppo sul continente.

Attraverso le contraddizioni ed anche i conflitti, queste nuove forme, ancora embrionali, si definiranno progressivamente nella loro struttura e, forse, nella loro originalità.

Noi siamo per l'unità africana, a livello regionale o continentale, in quanto mezzo necessario alla ricostruzione del progresso dei popoli africani, e per garantire la loro sicurezza e la continuità di questo progresso.

4. Il nostro nemico. Isolamento e contraddizioni. La lotta del popolo dell'Angola e delle altre colonie.

I nostri popoli distinguono fra il governo coloniale fascista ed il popolo del Portogallo: essi non lottano contro il popolo portoghese. Tuttavia, la situazione oggettiva delle larghe masse popolari del Portogallo, sfruttate ed oppresse dalle classi dirigenti del loro paese, deve fare loro comprendere i grandi vantaggi che verrebbero ad esse dalla vittoria dei popoli africani sul colonialismo portoghese.

Agli ambienti colti del Portogallo, e specialmente a quelli democratici e progressisti, spetta il compito di aiutare il popolo portoghese a distruggere le vestigia virulente dell'ideologia schiavista e colonialista le quali determinano, in modo generale, il suo comportamento negativo di fronte alla giusta lotta dei popoli africani.

Tuttavia, questi ambienti colti dovranno, per questo, vincere anche la loro mentalità imperialista, fatta di pregiudizi e di disprezzo infondati di fronte al valore ed alle reali capacità dei popoli africani.

I democratici portoghesi saranno effettivamente nell'impossibilità di comprendere le giuste rivendicazioni dei nostri popoli, finché non saranno convinti che la tesi di «immaturità per l'autodeterminazione» è falsa e che l'oppressione non è e non sarà mai una scuola di virtù e di capacità.

Bisogna ribadire chiaramente che pur essendo contro qualunque forma di fascismo, i nostri popoli non lottano contro il fascismo portoghese: noi lottiamo contro il colonialismo portoghese. La distruzione del fascismo in Portogallo dovrà essere compito dello stesso popolo portoghese: la distruzione del colonialismo portoghese sarà compito nostro. Se il crollo del fascismo in Portogallo potesse non implicare la fine del colonialismo portoghese — questa ipotesi era d'altronde sostenuta da qualche leader portoghese d'opposizione — noi siamo certi che la liquidazione del colonialismo portoghese comporterà la distruzione del fascismo in Portogallo.

Con la nostra lotta di liberazione, noi contribuiamo efficacemente alla caduta del fascismo portoghese e diamo al popolo del Portogallo la migliore prova di solidarietà.

Questo fattore è un motivo di fierezza per i nostri popoli che si aspettano dal popolo portoghese la stessa solidarietà, per il rafforzamento della lotta contro il fascismo.

Se l'opposizione portoghese fosse stata capace di realizzare la propria unità, di accettare apertamente il principio di auto-determinazione ed indipendenza per i nostri popoli (come già hanno fatto alcuni suoi settori), e di guidare il popolo portoghese nell'azione diretta contro il fascismo, noi saremmo sul punto di considerare un'alleanza fra le nostre forze e quelle democratiche e progressiste portoghesi, per la liquidazione simultanea del colonialismo e del fascismo portoghesi.

La lotta comune contro le stesse forze nemiche, creerebbe le basi di una amicizia e di una futura collaborazione al servizio degli interessi dei nostri rispettivi popoli.

Per molto tempo i nostri popoli hanno sperato in una pacifica soluzione. Ma il governo portoghese è ricorso alla guerra coloniale di sterminio in Angola. Oggi noi siamo fermamente convinti che i colonialisti portoghesi possono essere cacciati dall'Africa solo con la forza.

Per ciò che concerne l'O.N.U., malgrado le risoluzioni favorevoli che la solidarietà dei popoli africani ed asiatici e delle forze progressiste del mondo ha fatto adottare a proposito della nostra lotta, essa si è dimostrata incapace di risolvere i conflitti fra popoli colonizzati e potenze colonialiste. L'ipotesi di un cambiamento di posizione, o di deterioramento del colonialismo portoghese, non è che un sogno opportunisto o il risultato di una analisi errata della natura della colonizzazione portoghese.

Non resta dunque che una strada: prepararci il meglio possibile per distruggere, nel nostro paese, le principali forze dei colonialisti portoghesi.

I nostri popoli hanno formato con quelli delle altre colonie portoghesi un fronte unito di lotta contro il colonialismo portoghese.

La Conferenza delle Organizzazioni Nazionaliste delle Colonie Portoghesi (Casablanca, 18-21 aprile 1961) e la creazione d'un organismo permanente di coordinazione della nostra lotta comune, costituiscono la più recente manifestazione di questa unità.

Nondimeno, il governo portoghese è cosciente di una realtà: nessuna forza potrà impedire la liquidazione totale del colonialismo portoghese.

La dialettica della repressione coloniale ha provato che, ai nostri giorni, nessun aggressore colonialista può essere vincitore dei popoli decisi a conquistare la loro libertà.

Coscienti del fatto che la liberazione dipende principalmente dall'azione dei nostri popoli, dalla loro unità, dalla loro capacità d'organizzazione e preparazione alla lotta, noi siamo fermamente determinati a sviluppare la nostra battaglia.

5. La situazione del nostro paese. Lo sviluppo e le prospettive della lotta.

La resistenza del popolo della Guinea e del Capo Verde non ha mai cessato di manifestarsi: rivolte, resistenza passiva, emigrazioni in massa verso i territori vicini, rifiuto totale di pagare l'imposta di sovranità portoghese, innumerevoli rivolte hanno espresso, dopo il periodo dello schiavismo, l'odio del popolo verso la dominazione portoghese. Particolarmente a S. Tiago, S. Antão e S. Vicente, con manifestazioni, scioperi e rivolte, il popolo si è sollevato più volte contro i padroni della terra e contro la dominazione straniera. La nostra lotta si rinnova.

In Guinea, dopo il massacro di Pidjiguiti (Bissao, 3 agosto 1959) nel corso del quale militari e civili portoghesi uccisero decine di lavoratori guineani in sciopero, un'ondata di repressione e terrore, orchestrata e comandata dalla P.I.D.E. (polizia politica) rese ancora più dura la vita e la lotta del popolo di Guinea.

Nello stesso tempo, l'amministrazione coloniale è riuscita a creare, con l'aumento dell'esportazione di riso ottenuto a spese d'una gran parte del popolo guineano, una nuova arma d'oppressione: la fame.

Sempre recentemente, oltre alla repressione poliziesca ed armata, l'amministrazione coloniale ha utilizzato delle tattiche non violente (regali, subordinazioni, invito dei «capi tradizionali» in Portogallo, concessione di borse di studio, emissioni radiofoniche speciali per gli «indigeni», creazione di dissidi e liti fra diversi gruppi etnici) con l'obiettivo di conquistare a sé una parte della popolazione e di «dividere per regnare». L'amministrazione coloniale è rimasta disorientata davanti alla ferma determinazione del popolo guineano, dopo lo scarico di alcuni «meetings» di sondaggio, concernenti la presenza portoghese.

Per assicurarsi l'appoggio di alcune potenze, il governo portoghese accorda delle grandi facilitazioni ai capitali non portoghesi per lo sfruttamento coloniale delle ricchezze naturali (petrolio, bauxite etc...) e dei valori umani in Guinea. Inoltre, egli auspica l'installazione di basi militari della NATO in Guinea e nelle isole del Capo Verde, sperando di rafforzare i mezzi di repressione. Il governo portoghese sta ancora elaborando un piano per l'urgente invio di migliaia di famiglie di coloni portoghesi in Guinea, ritenendo che l'aumento della popolazione europea potrà fermare lo sviluppo della nostra lotta di liberazione.

Intanto, nelle isole del Capo Verde, il governo portoghese ha lasciato morire di fame, ancora una volta, tra il 1958 e il 1959, circa 10.000 persone. La popolazione capoverdiana che nel corso di sei anni (dal 1942 al 1947) era diminuita di 30.000-40.000 abitanti, decimati dalla fame, e sempre alla mercé di pretese «crisi agricole» e sottomessa allo «spostamento» di migliaia di suoi figli, in quanto «lavoratori sotto contratto», verso le piantagioni portoghesi delle altre colonie.

La disoccupazione ha raggiunto limiti catastrofici, soprattutto a S. Vicente, dove centinaia di operai sono stati licenziati dalle compagnie inglesi. I contadini, che costituiscono la maggioranza della popolazione e la sua totalità nelle isole agricole (S. Tiago, S. Antão, S. Nicolau, Fogo) vivono alla mercé delle piogge, giacché lo pseudo «piano di sviluppo economico» non è altro che una mistificazione, una fonte di arricchimento delle autorità coloniali. L'emigrazione massiva clandestina verso il Senegal è una prova evidente della situazione disperata in cui il popolo del Capo Verde è costretto a vivere.

Questa condizione, paragonabile a quella della Guinea, è divenuta molto difficilmente sopportabile con l'accentuarsi della repressione poliziesca.

In Guinea, la produzione agricola, sola base dell'economia, fondata del resto sulla monocoltura dell'arachide, registra dei cali progressivi. Migliaia di contadini abbandonano le loro zone e cercano nei paesi vicini la pace ed i mezzi indispensabili al sostentamento.

Così migliaia di Balanta entrano nella Repubblica di Guinea, mentre i coltivatori d'arachide si installano nella Repubblica del Senegal.

Nelle zone urbane, là dove la repressione è più intensa, i lavori intrapresi dallo Stato e dalle imprese private sono stati sospesi. Centinaia di operai sono stati licenziati senza alcuna giustificazione. Numerose imprese, soprattutto quelle situate nella boscaglia, hanno cessato le loro attività, strangolate dal monopolio della C.U.F. (Compagnia-Unione-Fabril), vera padrona della Guinea, o spinte dalla paura delle conseguenze della nostra lotta di liberazione.

La situazione politica è dunque ogni giorno più tesa. La Guinea vive oggi in stato d'assedio, essendo tutti i coloni armati e le popolazioni autoctone sottomesse a frequenti provocazioni da parte dei militari e della polizia coloniale.

Per far fronte alla marea montante della nostra lotta di liberazione, i colonialisti portoghesi rafforzano senza tregua l'esercito. Quasi tutte le settimane, arrivano in Guinea dei battelli che sbarcano soldati e materiale bellico.

Circa 350 patrioti africani si trovano detenuti nelle prigioni della P.I.D.E. e parecchie centinaia di essi sono stati deportati nei campi di concentramento dell'isola di Galinhas; a Bissao si comincia a mormorare che le P.T.T. cesseranno presto di funzionare, giacché una gran parte degli impiegati si trovano imprigionati o in fuga verso i paesi vicini.

Lo stesso dicasi per la Banca Nazionale d'Oltre-Mare, poiché la crisi economica non ha, né può avere, una soluzione.

Nel Capo Verde, dove la miseria, particolarmente nelle isole più svantaggiate, raggiunge i limiti della disperazione, oltre un centinaio di giovani sono stati arrestati a Mindêlo e a Praia e deportati nel campo di concentramento di Tarrafal. Misure di sicurezza repressiva sono state adottate contro gli intellettuali particolarmente popolari. Risultato concreto del lavoro rivoluzionario dei patrioti africani, la coscienza delle masse popolari aumenta continuamente, ed esse si impegnano nella lotta di liberazione, non chiedendo che dei mezzi efficaci per liquidare le forze colonialiste.

Ma la nostra lotta ha riportato una vittoria di più vasta portata con l'unità fra i patrioti guineani e capoverdiani residenti in Guinea, in seno al P.A.I.G.C. ed al Fronte che esso ha creato.

I colonialisti portoghesi, che hanno sempre cercato di separare i guineani dai capoverdiani, sono rimasti disorientati di fronte alla solida unione di tutti gli africani.

Oggi, le prigioni sono piene di guineani e capoverdiani, e la lotta per la liquidazione del colonialismo portoghese ha rafforzato i legami storici e di sangue che uniscono questi due popoli.

Quali che siano le forze dei nostri nemici, la nostra vittoria sul colonialismo portoghese dipende principalmente da noi stessi, dai nostri militanti. Noi dobbiamo essere coscienti delle forze reali di cui disponiamo, fondare il nostro lavoro rivoluzionario sulle masse popolari.

Nondimeno, è evidente che l'aiuto concreto e l'appoggio dei paesi vicini, potranno giocare un ruolo importante e decisivo, se i loro dirigenti lo vorranno. Noi siamo sicuri della solidarietà di tutti i popoli africani con la nostra lotta. Siamo coscienti del fatto che la nostra lotta di liberazione nazionale non serve solamente ai nostri popoli: essa serve ugualmente agli interessi fondamentali ed al progresso di tutti i popoli africani e del mondo.



Guerriglieri del PAIGC, tra cui João Bernardo Vieira [Nino], futuro presidente della Guinea-Bissau, nell'isola di Como, Fronte Sud. 1964 circa



Combattenti delle Forze Armate Rivoluzionarie del Popolo (FARP) con un lanciagranate RPG 7 e pistole mitragliatrici PPSH, di origine sovietica. 1970



Giovani guerriglieri del PAIGC.1970



Posto di blocco del PAIGC in Guinea-Bissau nel 1974..

Capitolo II

Breve analisi della struttura sociale della Guinea «portoghese»⁵

Vorrei fornire alcuni elementi concernenti l'analisi della situazione in Guinea, analisi che, del resto, è servita da base alla nostra lotta di liberazione nazionale.

Dobbiamo fare delle distinzioni fra le diverse situazioni, senza tuttavia opporle. Io penso, per esempio, alla situazione nella campagna e nella città o, piuttosto, nel settore urbano. Così, in campagna, troviamo da una parte il gruppo che consideriamo come semi-feudale, rappresentato dai Fulas e, dall'altra parte, quello dei Balanta che, volendo, potremmo definire «senza condizione».

Esistono differenti situazioni intermedie fra questi due gruppi etnici estremi. E sottolineiamo subito che fra gli animisti (si riscontra in essi una coincidenza fra il semifeudalesimo e l'islamismo e qualche organizzazione dello Stato) v'è un gruppo etnico, il Mandjachi, che, all'arrivo dei portoghesi, intrattenevano già dei rapporti che si potrebbero qualificare feudali.

Come si presenta la stratificazione sociale del Fulas? Consideriamo, per cominciare, i capi, i nobili e le entità religiose; dopo, gli artigiani ed i dyoulas, ovvero i commercianti ambulanti, e, finalmente, i contadini propriamente detti. Non mi dilungherò nell'analisi economica di ognuno di questi gruppi; vorrei semplicemente far notare che i capi ed il loro seguito hanno ancora, a dispetto della conservazione di alcune tradizioni concernenti la collettività della terra, dei privilegi molto importanti, nel quadro della proprietà della terra e dello sfruttamento del lavoro altrui.

Così, i contadini che dipendono dai capi, sono costretti a lavorare per essi per un certo periodo dell'anno. Gli artigiani hanno un ruolo molto importante nell'insieme socio-economico dei Fulas e costituiscono, per così dire, un embrione d'industria di trasformazione di materie prime, dal fabbro fino alla conciatura delle pelli etc...; il gruppo dei dyoulas, che certi preferiscono situare al di sopra del gruppo artigiano, non ha di fatto questa importanza, ma esso rappresenta virtualmente, e in certa misura praticamente, coloro che hanno la possibilità di accumulare denaro. Il gruppo contadino, generalmente privo di diritti, è il vero sfruttato della società fula. Al di là della questione della proprietà, un elemento di paragone molto interessante è costituito dalla condizione della donna. Presso i Fulas, la donna non gode di alcun diritto sociale; partecipa alla produzione ma non ne raccoglie i frutti. D'altra parte, la poligamia è una istituzione rispettata, poiché la donna è considerata un po' come proprietà del marito. Al polo opposto, presso i Balanta, troviamo una società completamente priva di stratificazioni e dove solo il consiglio degli anziani del villaggio, o di un insieme di villaggi, può prendere decisioni relative alla vita di questa società.

Presso i Balanta, la terra è proprietà del villaggio, ma ogni famiglia ne riceve una parte necessaria alla propria sussistenza; i mezzi, o piuttosto gli strumenti di produzione, appartengono talvolta alla famiglia, talaltra all'individuo. I Balanta, malgrado delle forti tendenze alla poligamia, sono in gran parte monogami. La donna partecipa alla produzione, ma ella è proprietaria di quanto produce, ciò che le conferisce una condizione

5 Testo condensato di alcuni interventi orali fatti da Cabral nel corso del seminario organizzato dal Centro F. Fanon di Milano, nel 1964. Una versione è apparsa sulla rivista «Pensamiento Critico».

privilegiata, poiché la sua libertà è effettiva, salvo per quanto concerne i suoi figli che il capo famiglia può sempre reclamare; bisogna vedere in questo caso, evidentemente, una ragione economica, sapendo che la forza d'una famiglia è soprattutto rappresentata dal numero di braccia abili al lavoro.

Occorre menzionare la presenza di un gruppo minoritario, formato da piccoli proprietari africani, che costituisce una transizione; questo gruppo d'una certa importanza si è dimostrato molto attivo nel quadro della lotta di liberazione nazionale.

Nelle città, e bisogna tener conto che non parlo della presenza, inesistente in Guinea, di europei nella campagna, troviamo innanzitutto due gruppi distinti: da una parte gli europei e dall'altra gli africani.

È possibile suddividere facilmente i primi, nella misura in cui essi conservano ovviamente l'attività che esercitano fra noi, la stratificazione sociale cui appartengono in Portogallo. Così, al livello più elevato, gli alti funzionari ed i direttori di impresa costituiscono uno strato molto isolato dal resto della stessa popolazione europea. Vengono poi i funzionari medi, i piccoli commercianti, gli impiegati del commercio ed i liberi professionisti. Infine, vi sono gli operai specializzati.

Quanto agli africani, un primo gruppo è costituito da funzionari superiori e medi e dai liberi professionisti; seguono i piccoli funzionari, gli impiegati sotto contratto del commercio (da non confondere con gli impiegati del commercio senza contratto che possono essere licenziati in qualunque momento), i piccoli proprietari agricoli chiamati, per analogia, «piccola borghesia africana».

Una più approfondita analisi potrebbe dimostrare che anche il primo fra i gruppi citati dovrebbe essere incluso nella piccola borghesia. Vengono poi i salariati; noi raccogliamo sotto questo termine tutti gli impiegati del commercio senza contratto che vendono la loro forza-lavoro alla giornata; penso, per esempio, all'importante gruppo degli impiegati portuali, dei battelli e dei trasporti di merci o di prodotti agricoli.

Vi sono anche i domestici, per la maggior parte uomini, gli operai delle officine di riparazione o di piccole fabbriche e la mano d'opera dei magazzini.

Tutti questi gruppi fanno parte dei salariati. Si tenga presente che noi stiamo attenti a non definirli «proletariato» o «classe operaia». È infine la volta dei «senza classe», che possono essere a loro volta divisi in due sottogruppi: l'uno che non merita veramente l'appellativo di senza-classe, ma per il quale non abbiamo potuto trovare il termine adatto, e l'altro, facile ad identificarsi, che potrebbe essere il nostro lumpenproletariat (ammesso che esista in Guinea un proletariato con una coscienza di classe), costituito infatti da mendicanti, disoccupati, prostitute etc...; il primo di questi gruppi, cui noi abbiamo prestato particolare attenzione, si è rivelato effettivamente molto importante nell'ambito della lotta di liberazione nazionale; esso è costituito da moltissimi giovani venuti in tempi recenti dalle campagne, che con queste ultime hanno conservato stretti legami, pur entrando in contatto con la vita europea; essi non hanno sovente alcuna occupazione e vivono alle spese delle loro famiglie piccolo borghesi od operaie. Bisogna distinguerli dai figli delle famiglie europee; in effetti, alcune tradizioni ed usanze africane esigono, per esempio, che uno zio che viva in città, offra ospitalità al proprio nipote proveniente dalla campagna.

Si crea in tal modo uno strato occupato a dispensare la propria energia nell'esperienza della vita urbana, che dovrà avere un ruolo importante.

1. I gruppi sociali e la lotta di liberazione

I Fulas erano già dei conquistatori in Guinea, ed i portoghesi si sono dunque alleati ad essi nel momento della loro conquista: così, fra i semi-feudali che caratterizzano questo gruppo, vediamo che i più importanti capi ed il loro seguito sono alleati del colonialismo. Il loro potere è strettamente vincolato a quello delle autorità portoghesi.

Anche gli artigiani sono molto dipendenti dai loro capi e vivono generalmente del lavoro che forniscono per il beneficio del gruppo superiore, che accaparra il prodotto.

Fra essi, alcuni sono soddisfatti di questa situazione, mentre altri, al contrario, tenderebbero ad assumere una posizione di rifiuto di fronte al colonialismo portoghese. Il dyoula, almeno in Guinea, è un individuo instabile, un mercante ambulante senza alcun legame, la cui preoccupazione costante, lo scopo essenziale, è la difesa degli interessi personali.

Nello stesso tempo, la sua mobilità permanente ha potuto essere utilizzata nel quadro del lavoro di mobilitazione e di diffusione delle idee all'inizio della lotta; bisognava, perché ciò avvenisse, offrirgli dei compensi, poiché egli si rifiutava quasi sempre di lavorare disinteressatamente.

Data la natura delle differenti società presenti in Guinea (feudali, semi-feudali, etc...) ed i diversi gradi di sfruttamento di cui essi sono oggetto, il gruppo dei contadini è evidentemente il più interessato alla lotta. Ma l'interesse che egli prova, non è solamente oggettivo.

Le nostre tradizioni, o, se si preferisce, la nostra superstruttura economica, fanno sì che i contadini fulas o i contadini semi-feudali abbiano spesso la tendenza a seguire i propri capi. La loro mobilitazione ha così richiesto un profondo quanto intenso lavoro. Rimangono, fra i musulmani, dei gruppi «senza condizione» e, fra i balanta, delle importanti tracce di strutture che sono state all'origine dell'animismo.

Bisogna aggiungere che la popolazione non è veramente islamica, quanto, piuttosto, islamizzata, e che, pur adoperando determinate pratiche della religione musulmana, essa resta particolarmente impregnata di concezioni animiste.

Questi gruppi «senza condizione» hanno restituito ben più degli altri ai conquistatori colonialisti, ed è fra loro che abbiamo trovato maggior disposizione ad accettare l'idea della liberazione nazionale; anche se per questi contadini, giacché essi sono tutti dei contadini, ciò non avviene sempre senza difficoltà e problemi.

La questione di sapere se i contadini rappresentano o meno la principale forza rivoluzionaria, è di una importanza fondamentale.

Per quanto concerne la Guinea, devo rispondere negativamente. Partendo da ciò, può sembrare incredibile che noi fondiamo sulla contadinanza la totalità della nostra lotta. Rappresentando l'intero paese, controllando e producendo le sue ricchezze, essa è fisicamente molto forte; noi sappiamo però, per esperienza, quanto ci sia costato l'incitarla alla lotta. Prima di ritornare su questo argomento, vorrei far notare, riguardo a quanto detto dal precedente oratore, che in Cina, per esempio, la situazione della contadinanza era fondamentale

differente; è sufficiente, per convincersene, ricordare tutte le rivolte di cui questa contadinanza è stata protagonista. In Guinea, a parte certe zone e certi gruppi che ci hanno fatto, all'inizio, una favorevole accoglienza, abbiamo dovuto, al contrario dei comunisti cinesi, conquistarla con la forza.

Nella città, qual'è la posizione dei differenti gruppi rispetto alla lotta? La maggioranza degli europei, strumenti umani dello Stato coloniale, rifiuta a priori qualunque idea di liberazione nazionale, ed i lavoratori sono i più ostinati in ciò. Non voglio comunque tacere della grande simpatia che ci è stata talvolta dimostrata da piccoli borghesi europei.

Per ciò che concerne la piccola borghesia africana, possiamo definire tre sottogruppi: il gruppo compromesso o profondamente compromesso con il colonialismo, che comprende la maggior parte dei funzionari medi e superiori ed i liberi professionisti; il gruppo che chiamiamo, certamente a giusto titolo, la piccola borghesia rivoluzionaria e, infine, il gruppo intermedio che oscilla continuamente fra la liberazione ed i portoghesi.

Quanto al gruppo dei salariati, comparabile al proletariato europeo senza per altro essergli esattamente simile, la maggioranza entra nella lotta, mentre altri, di mentalità molto piccolo borghese, cercano al contrario di difendere le loro piccole conquiste in seno alla società.

Coscientemente o no, il gruppo dei senza-classe è stato francamente contrario alla nostra lotta, ed i vagabondi, i disoccupati permanenti, le prostitute, sono serviti da agenti di spionaggio alla polizia portoghese.

Di contro, quel gruppo difficile da definirsi, costituito da tutti quei giovani che, seguitando a conservare stretti legami con la campagna, sono stati portati, a contatto coi portoghesi, a stabilire delle comparazioni fra la vita di questi ed i sacrifici inflitti agli africani, si è dimostrato molto dinamico. Esso ha aderito alla lotta fin dal suo esordio, e numerosi quadri destinati a lavorare per la liberazione, sono usciti proprio dai suoi ranghi.

D'altra parte, nella già avanzata tappa presente, una coscienza nazionale comincia ad emergere progressivamente, a dispetto delle nostre divisioni tribali.

Il razzismo ha dato agli africani la coscienza di se stessi, il che rappresenta un aspetto molto particolare della situazione.

2. Il ruolo della piccola borghesia

Il nostro amico si è preoccupato di conoscere quale sarebbe la classe portatrice della storia, alla fine del colonialismo e della sua dominazione, e qui dobbiamo stabilire una distinzione fra storia coloniale e quella che ci riguarda come società umana: in quanto popolo dominato, non formiamo che un insieme di fronte all'oppressore; ma quando, mal grado le diverse influenze subite in ragione dei limiti geografici, talvolta assurdi, impostici dal colonialismo, si sarà in ogni modo sviluppata una coscienza di classe, si può dire che tutte le forze sociali saranno allora portatrici della storia.

È impossibile, nel nostro contesto coloniale, che una sola forza sociale possa portare a termine la lotta contro il colonialismo, poiché ciò esige l'effettiva realizzazione della unità nazionale.

Ma l'assenza di una classe sociale portatrice della storia potrebbe essere sinonimo di vuoto: ebbene no, non è il nostro caso. In effetti, devo ripetere che è lo stesso Stato coloniale, più che la lotta di classe, a dirigere la storia. L'importante è sapere chi sarà in grado, una volta distrutto il potere coloniale, di prendere in mano l'apparato dello Stato.

Affrontiamo ora una questione tecnica: il nostro contadino non sa né leggere né scrivere e non ha quasi rapporti con le forze coloniali, salvo per il pagamento delle imposte che, per altro, non fa direttamente; la classe operaia non esiste come classe ben definita ed essa non è che un embrione in via di sviluppo; infine, non esiste da noi una borghesia economicamente valida perché l'imperialismo non ne ha permesso la creazione.

Si è così formato, al servizio del colonialismo, uno strato sociale che è oggi il solo in grado di dirigere ed utilizzare gli strumenti di cui si serviva lo Stato coloniale contro il nostro popolo.

Nel preciso momento in cui questa classe, dopo la liberazione nazionale, si impadronisce del potere, possiamo considerare d'essere ritornati alla storia; e ciò facendo, noi vediamo manifestarsi nuovamente le contraddizioni interne della nostra situazione economica e sociale, condizionate questa volta, è vero, dai diversi fattori interni, ma anche da quelli esterni.

È necessario tener conto di tutti questi condizionamenti nel momento in cui la nostra piccola borghesia prende il potere, non so se a nome di chi, ma il fatto è che essa lo prende. Quale atteggiamento assumerà allora? La sinistra, nel campo socialista, in generale reclama evidentemente la rivoluzione; la destra, l'imperialismo e la controrivoluzione, la evoluzione verso una via capitalistica, o qualcosa del genere. Quale soluzione è in grado di scegliere? Sia d'allearsi all'imperialismo ed agli strati reazionari del nostro paese, al fine di difendere la propria esistenza di piccola borghesia, sia d'allearsi, senza tener conto dei loro rapporti di forze o della loro proporzione rispetto alla popolazione, agli operai e ai contadini che, per parte loro, hanno l'obbligo di prendere e controllare il potere in vista della rivoluzione.

In breve, che si chiede alla piccola borghesia? Di suicidarsi? La rivoluzione, in effetti, la elimina dal potere, la sottomette al controllo degli operai e dei contadini e pone fine al suo progresso verso la tappa della borghesia propriamente detta.

Vorrei anche, per continuare, parlare un poco della posizione dei nostri amici di sinistra che esigono una rivoluzione della piccola borghesia che detiene il potere. Effettivamente, è possibile chiedersi se, durante la lotta, questa sinistra ha preso la precauzione di analizzare la condizione della piccola borghesia in questione, di comprendere la sua natura, il suo funzionamento, e di conoscere i suoi strumenti.

Si è impegnata, di fronte alla sinistra, a fare la Rivoluzione? Nei paesi capitalisti, per esempio, la piccola borghesia forma uno strato, una classe di cui ci si serve senza che possa modificare per questo l'orientamento storico del paese; in Africa, al contrario, essa si vede conferire questa funzione storica dalla lotta condotta dai nostri paesi sotto-sviluppati. Essa può dunque, avendone la possibilità, come ho già detto, scegliere fra due direzioni, optare per la soluzione più inattesa delle due, ma la questione è di sapere in quali condizioni essa accetterebbe di impegnarsi così in questa via.

Altri problemi meritano egualmente d'essere posti: per esempio, quello dell'insediamento con la forza del colonialismo, la cui conquista si estendeva talvolta per decine d'anni; forza ed oppressione che hanno dunque provocato immediatamente l'unione ed il rinnovamento di forze opposte che costituiscono l'embrione rivoluzionario del nostro paese.

Bisogna dunque constatare che la presenza del sistema coloniale ha modificato notevolmente le nostre condizioni storiche e che esso ha creato, o almeno suscitato, una risposta di tendenza rivoluzionaria. Ma abbiamo ragione a qualificarla così?

Siamo veramente d'accordo nel considerare che la lotta di liberazione nazionale è una rivoluzione? Bisogna che ci si intenda sui termini e sul loro significato, o sul fenomeno stesso. Mi chiedo anche se il movimento di liberazione nazionale è nato unicamente all'interno delle nostre frontiere e se è il risultato derivato dalle contraddizioni interne suscitate dal colonialismo, o se è stato anche determinato da fattori esterni.

In effetti, tenuto conto del progresso del socialismo nel mondo, questo movimento di liberazione non potrebbe essere una iniziativa imperialista? In altri termini: l'espressione giuridica che utilizzano oggi i difensori dei diritti alla lotta di liberazione nazionale è una creazione o un prodotto del popolo interessato, o non ha piuttosto la sua origine dai nostri alleati storici, i paesi comunisti?

I paesi imperialisti, e fra essi il Portogallo che utilizza attualmente delle bombe al napalm per bruciare la nostra resistenza, hanno firmato la Carta delle Nazioni Unite, che riconosce il diritto dei popoli all'indipendenza. Non rischiamo dunque di considerare come una iniziativa del nostro popolo quella del nostro proprio nemico? Non dovremmo meravigliarci dell'atteggiamento apparentemente incosciente di quest'ultimo, in quanto sarà facile trovare numerose giustificazioni sull'esistenza di questa Carta: impedire, per esempio, l'estensione del campo socialista, liberare le nostre forze reazionarie soffocate dal colonialismo, dare a queste forze la possibilità di allearsi alla borghesia internazionale; ma l'obbiettivo fondamentale era probabilmente di creare, là dove ancora non esisteva, una borghesia destinata a rafforzare il campo capitalista.

Contrariamente ad alcuni, noi consideriamo come normale, nel quadro generale delle lotte contro l'imperialismo, il fatto che la borghesia di questi nuovi paesi abbia, fin dall'inizio, il sostegno del mondo intero. Ed in queste condizioni, dovremmo scatenare, dal primo momento, una lotta feroce contro la borghesia nazionale, o, al contrario, dobbiamo cercare in essa tutte le possibili alleanze, approfondendo la contraddizione assolutamente inevitabile fra borghesia nazionale e borghesia internazionale, che ha condotto la prima al grado di sviluppo in cui si trova attualmente?

Per ritornare alla questione della natura della piccola borghesia ed al ruolo che essa deve assumere dopo la liberazione, vorrei porre subito una semplice domanda: cosa pensereste se Fidel Castro avesse trovato un terreno d'intesa con gli americani? Si può immaginare una intesa simile da parte di questa piccola borghesia cubana, attualmente alla testa del potere e responsabile della marcia del popolo verso la rivoluzione?

Mi si replicherà, naturalmente, che la situazione di Cuba non permetteva di preconizzare una tale ipotesi; d'accordo; ma supponiamo comunque che le cose siano andate così. Quale sarebbe allora il risultato? In ogni situazione si trovano dei fattori positivi e dei fattori negativi, ma non è possibile tuttavia, nel quadro preciso della mia domanda, determinare la piccola borghesia veramente rivoluzionaria?

Come elemento d'analisi, si potrà, forse, rispondere semplicemente: la borghesia onesta, vale a dire quella che, a discapito di tutte le correnti contrarie, continua a far propri gli interessi fondamentali delle masse popolari del paese.

Senza alcun dubbio, essa deve, per pervenire a ciò, farsi hara-kiri, ma non per questo ne esce perdente: sacrificandosi per il proprio popolo, essa ha la possibilità di reincarnarsi nella condizione degli operai o dei contadini.

3. Il neo-colonialismo, una disfatta per il movimento operaio internazionale

Dopo la Seconda Guerra mondiale, l'imperialismo entra in una nuova fase: da un lato esso adotta una nuova politica d'aiuto, vale a dire che accorda l'indipendenza ai paesi occupati, e dall'altro lato concentra gli investimenti preferenziali nei paesi europei.

Questo atteggiamento è stato soprattutto un tentativo di razionalizzazione dell'imperialismo che provocherà, a più o meno lunga scadenza, se ciò non è già avvenuto, delle reazioni di tipo nazionalista fra gli stessi paesi europei. Come vediamo, il neo-colonialismo (che possiamo definire imperialismo razionalizzato) costituisce più una disfatta per la classe operaia internazionale che per i popoli colonizzati.

Il colonialismo agisce attualmente su due fronti contemporanei, in Africa e da voi.

Lo scopo essenziale dell'aiuto che ci dà è di creare una falsa borghesia destinata a frenare la rivoluzione e di estendere le possibilità di questa borghesia perché essa si comporti come neutralizzante.

Quanto agli investimenti di capitali in Occidente (Francia, Italia, etc...), essi tendono, secondo noi, allo sviluppo ed al consolidamento dell'aristocrazia operaia ed all'estensione del campo d'azione della piccola borghesia, con la conseguenza di un «ritardo» notevolissimo della rivoluzione.

Riteniamo che i problemi dovranno essere analizzati da questo punto di vista.

Vorrei affermare, una volta di più, che l'imperialismo, ovvero il «capitalismo in putrefazione», con lo scopo di perpetuarsi, utilizzerà lo strumento neo-colonialista per fare e disfare gli Stati; in seguito ucciderà i fantocci quando essi saranno divenuti inutili e creerà, volendo, un socialismo che taluni si affretteranno a definire neo-socialismo.

Il fenomeno neo colonialista ci ha dimostrato che non bisogna dubitare della stretta relazione che esiste fra la nostra lotta e la lotta della classe operaia internazionale; ma la prima di considerare un raffronto fra la nostra contadinanza ed il movimento operaio internazionale, bisogna cercare di moltiplicare i contatti fra questa contadinanza ed i nostri salariati. La antica situazione coloniale dell'America Latina e la posizione del proletariato nordamericano illustrano altrettanto bene l'assenza di tali contatti.

Noi pensiamo anche che la sinistra europea ed i movimenti operai internazionali dovranno riconoscere le loro responsabilità intellettuali nello studio e analisi della situazione concreta del nostro paese.

Questo è precisamente un aiuto di cui abbiamo bisogno, perché noi manchiamo di strumenti per l'analisi della nostra situazione; d'altra parte, bisognerà sostenere materialmente i movimenti di liberazione autenticamente rivoluzionari. Riassumendo: studio ed analisi dei movimenti sul posto, lotta con tutti i mezzi possibili contro tutto ciò che può essere utilizzato dalla repressione contro i nostri popoli, e penso particolarmente alle spedizioni ed alla vendita d'armi, etc...; vorrei, per esempio, che gli amici italiani sapessero che abbiamo catturato ai portoghesi molte armi italiane, senza parlare, naturalmente, delle armi francesi.

È necessario, inoltre, smascherare coraggiosamente tutti i movimenti di liberazione nazionale sottomessi all'imperialismo.

Si mormora che il tale o il talaltro è un agente degli americani, ma nessuna sinistra europea ha ancora assunto un atteggiamento aperto e violento contro questa gente.

E siamo noi, che mentre affrontiamo i portoghesi, ci vediamo costretti a denunciare delle persone la cui presenza in Europa è stata talvolta sollecitata dall'Africa, il che ci crea, evidentemente, un gran numero di problemi.

Credo sia compito della sinistra e dei movimenti operai internazionali mettere di fronte alle proprie responsabilità gli Stati che rivendicano il socialismo, e denunciare apertamente tutti gli Stati neo-colonialisti.

Penso sia bene ricordare alla sinistra occidentale, presunta o autenticamente socialista, e particolarmente ai suoi giovani, che essa deve prepararsi ad una attività militante e al tempo stesso di studio e di azione concreta nei paesi del terzo mondo.

Vorrei, per concludere, aggiungere qualche parola sulla solidarietà fra i movimenti operai internazionali e la nostra lotta di liberazione nazionale. Delle due l'una: o ammettiamo che ognuno è interessato dalla lotta contro l'imperialismo, o rifiutiamo di ammetterlo.

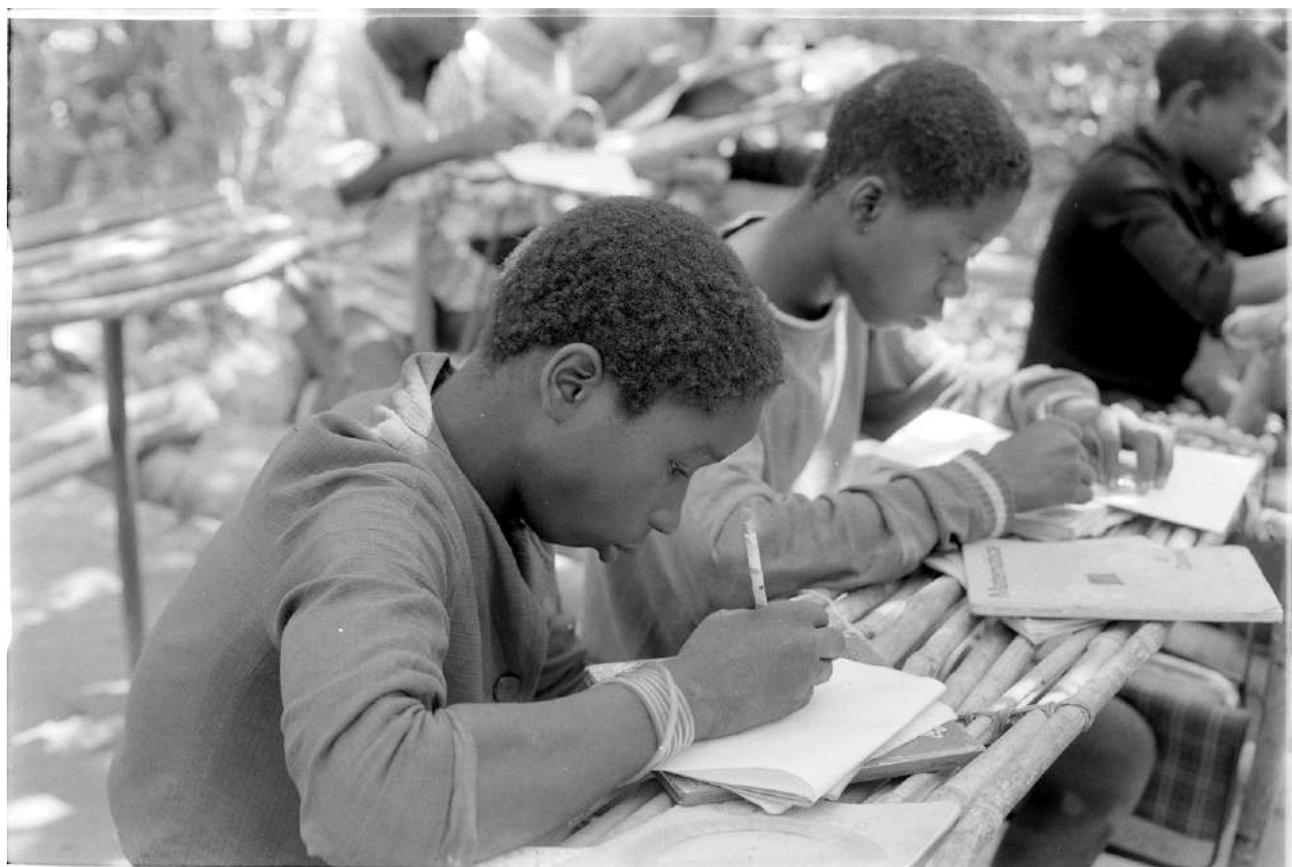
Se è vero, come tutto ci fa credere, che esiste un imperialismo il cui obbiettivo è nello stesso tempo di dominare la classe operaia mondiale e di soffocare i movimenti di liberazione nazionale dei paesi sotto-sviluppati, dobbiamo vedere in esso un nemico comune contro cui dobbiamo lottare insieme.

Non serve discutere a lungo sulla solidarietà, giaché, di fatto, si tratta di lotta. Noi lottiamo, armi alla mano, in Guinea; lottate anche voi, non dico armi alla mano, non dico in che modo, perché questi sono affari vostri; ma bisogna trovare il mezzo e la forma di lotta contro lo stesso nemico; questa sarà la migliore prova di solidarietà che potrete darci.

Esistono naturalmente altre forme di solidarietà, più secondarie; pubblicazioni di articoli, invio di medicinali, etc...; io posso assicurarvi che se uno dei vostri paesi perviene ad una lotta coerente, e se domani, in Europa vi troverete in conflitto armato con l'imperialismo, anche noi vi invieremo dei medicinali. Ma, ancora una volta, spetta a voi decidere se la coesistenza pacifica rappresenta o no una forma di lotta: ciò che noi domandiamo, per contro, è che non si confonda mai strategia generale di lotta con tattica di lotta.



Un soldato PAIGC con la sua famiglia in una base militare nei territori liberati. Marzo – Aprile 1974



Lezione in una scuola del PAIGC nelle aree liberate. Marzo – Aprile 1974



Scuola per adulti del PAIGC nella zona liberata della Guinea Bissau. 1974



Interrogazione in una scuola del PAIGC nelle aree liberate. Marzo – Aprile 1974

Capitolo III

L'arma della teoria⁶

Se arrivando a Cuba, qualcuno avesse avuto un qualsiasi dubbio a proposito della stabilità, la forza, la maturità e la vitalità della rivoluzione cubana, questo dubbio è stato cancellato da quanto abbiamo visto.

Una certezza irremovibile riscalda i nostri cuori, e ci incoraggia in questa lotta difficile ma gloriosa contro il comune nemico: nessuna forza al mondo potrà distruggere questa rivoluzione cubana sul punto di creare, nella campagna e nelle città, non solamente una nuova vita ma anche, cosa ben più importante, un uomo nuovo, pienamente cosciente dei propri diritti e doveri nazionali, continentali, internazionali.

In tutti i settori della sua attività, il popolo cubano ha fatto dei progressi importanti nel corso degli ultimi sette anni, particolarmente nel 1965, anno dell'agricoltura...

Noi crediamo che ciò costituisca una ulteriore lezione particolarmente per i movimenti di liberazione nazionale, specialmente per quelli che vogliono che la loro rivoluzione sia autentica.

Alcuni non hanno mancato di notare che, pur costituendo una insignificante minoranza, certi cubani non hanno preso parte alla gioia ed alle speranze delle feste del settimo anniversario, perché essi sono contro la rivoluzione.

È possibile che altri ancora non saranno presenti alla celebrazione del prossimo anniversario, ma noi vogliamo affermare che consideriamo la politica della «porta aperta» per l'uscita dei nemici della rivoluzione, come una lezione di coraggio, di determinazione, di umanismo e di fiducia verso il popolo come una vittoria in più, politica e morale, sul nemico; noi garantiamo a coloro che, da un punto di vista amichevole, si preoccupano per i pericoli che questa uscita può rappresentare che noi, popoli dei paesi africani ancora totalmente dominati dal colonialismo portoghese, siamo pronti ad inviare a Cuba altrettanti uomini e donne quanti saranno necessari per compensare la partenza di coloro che, per ragioni di classe o di non adattamento, hanno degli interessi e degli atteggiamenti incompatibili con gli interessi del popolo cubano.

Ripercorrendo il cammino, un tempo doloroso e tragico dei nostri antenati (soprattutto di Guinea e d'Angola) che sono stati trapiantati a Cuba come schiavi, noi andremo oggi come uomini liberi, come lavoratori coscienti e patrioti cubani, per esercitare un'attività produttiva in questa società nuova, giusta e multi-razziale, per aiutare e difendere col nostro sangue le conquiste del popolo di Cuba.

Tutto ciò, per rafforzare sia i legami storici, di sangue e di cultura che uniscono i nostri popoli, sia questo dono spontaneo di sé, questa gioia profonda e questo ritmo contagioso, che fanno della costruzione del socialismo a Cuba un fenomeno nuovo di fronte al mondo, un avvenimento unico e, per molti versi, insolito.

⁶ Relazione fatta alla Prima Conferenza di Solidarietà dei popoli dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina (3-12 gennaio, 1966) tenutasi all'Avana, a nome dei popoli della C.O.N.C.P.

Non intendiamo utilizzare questa tribuna per prendercela con l'imperialismo. Un detto molto diffuso nel nostro paese dice: «quando la tua casa brucia, non serve a nulla battere il tam-tam».

Sul piano tricontinentale, ciò significa che non è gridando o proferendo ingiurie contro l'imperialismo che potremo ottenere la sua liquidazione. Per noi, comunque, l'imperialismo, quale che sia la sua forma, esiste, ed il solo linguaggio da usare è quello di prendere le armi e di combatterlo. È ciò che noi stiamo facendo, è ciò che noi faremo fino alla liquidazione totale della dominazione straniera sulle nostre patrie africane.

1. L'assenza di ideologia

Quando il popolo africano afferma nel suo semplice linguaggio che «per calda che sia l'acqua della fonte, essa non cuocerà il tuo riso», esso enuncia, con singolare semplicità, un principio fondamentale non soltanto di fisica, ma anche di scienza politica.

Noi sappiamo, in effetti, che lo svolgimento di un fenomeno in movimento, quale che sia il suo condizionamento esterno, dipende principalmente dalle sue interne caratteristiche. Sappiamo anche che, sul piano politico, anche se la realtà degli altri è più bella ed attraente, la nostra realtà non può essere veramente trasformata che dalla sua conoscenza concreta, dai nostri sforzi e dai nostri sacrifici.

È bene ricordare, in questo ambiente tricontinentale dove le esperienze e gli esempi abbondano, che, per quante rilevante sia la somiglianza dei casi presenti e l'identità dei nostri nemici, la liberazione nazionale e la rivoluzione sociale non sono delle merci d'esportazione; esse sono, ogni giorno di più, il prodotto di elaborazioni locali, nazionali, più o meno influenzate da fattori esterni favorevoli e sfavorevoli, ma essenzialmente determinati e condizionati dalla realtà storica di ogni popolo, e consolidati dalla vittoria o soluzione corretta delle contraddizioni interne fra le differenti categorie che caratterizzano questa realtà.

Il sorgere della rivoluzione cubana, sviluppatasi a qualche centinaio di chilometri dalla più grande forza imperialista ed anti-socialista di tutti i tempi, ci sembra essere, nel suo contenuto e nella sua forma d'evoluzione, un esempio pratico e conclusivo della validità del principio menzionato.

Dobbiamo riconoscere tuttavia che noi stessi, e gli altri movimenti di liberazione in generale (ci riferiamo soprattutto all'esperienza africana) non abbiamo saputo prestare tutta la necessaria attenzione a questo importante problema della nostra lotta comune.

La disfatta ideologica, per non dire la mancanza totale di ideologia, in seno ai movimenti di liberazione nazionale, che si spiega fundamentalmente con l'ignoranza della realtà storica che questi movimenti pretendono di trasformare, costituisce una delle più grandi, se non la maggiore, debolezze della nostra lotta contro l'imperialismo.

Crediamo nondimeno che un numero sufficiente di esperienze varie è già stato accumulato per permettere di definire una linea generale di pensiero ed azione, al fine di eliminare questa deficienza. Un'ampia discussione a questo proposito potrà essere utile, permettendo a questa conferenza di recare un prezioso contributo al rafforzamento dell'azione attuale e futura dei movimenti di liberazione nazionale.

Questa sarà una forma concreta di aiuto a questi movimenti, e, secondo noi, di importanza non inferiore a quella del sostegno politico e finanziario, in armi e in altri modi.

È con l'intenzione di contribuire, sia pur modestamente, a questo dibattito, che presentiamo qui la nostra opinione sui fondamenti e gli obiettivi della liberazione nazionale in rapporto alla struttura sociale.

Questa opinione ci viene dalla nostra esperienza di lotta e dalla analisi critica di altre esperienze. A coloro che vedono in essa un carattere teorico, bisogna ricordare che ogni pratica genera una teoria. E che, se è vero che una rivoluzione può arenarsi, per quanto alimentata da teorie perfettamente concepite, nessuno ha ancora realizzato una rivoluzione vittoriosa senza teoria rivoluzionaria.

2. La lotta di classe

Coloro che affermano, con ragione per quanto ci concerne, che la forza motrice della storia è la lotta di classe, sarebbero certamente d'accordo nel rivedere questa affermazione, al fine di precisarla e darle un campo di applicazione ancora più vasto, se conoscessero più profondamente le caratteristiche essenziali di alcuni popoli colonizzati, vale a dire dominati dall'imperialismo.

In effetti, nella evoluzione generale dell'umanità e di ciascun popolo che la compone, le classi non appaiono né come fenomeno generalizzato e simultaneo nella totalità di questi gruppi, né come un tutto finito, perfetto, uniforme e spontaneo.

La definizione di «classi», nell'ambito di un gruppo o di più gruppi umani, è una conseguenza fondamentale dello sviluppo graduale delle forze produttive e delle caratteristiche della distribuzione delle ricchezze prodotte da questo gruppo o sottratte ad altri gruppi.

Vale a dire che il fenomeno socio-economico «classe», nasce e si sviluppa in funzione di almeno due variabili essenziali ed interdipendenti: il livello delle forze produttive ed il regime di proprietà dei mezzi di produzione. Questo sviluppo avviene lentamente, gradualmente ed in maniera ineguale, attraverso variazioni quantitative e, generalmente, poco percepibili delle componenti fondamentali; processo che, a partire da un certo grado di accumulazione, sfocia in un salto qualitativo, che si esprime mediante la comparsa di classi e del conflitto fra esse.

Dei fattori esterni ad un dato insieme socio-economico in movimento, possono influenzare, in modo più o meno significativo, il processo di sviluppo delle classi, accelerandolo, frenandolo, oppure provocando dei regressi. Quando, per una ragione qualunque, cessa l'influenza di questi fattori, il processo riprende la propria indipendenza ed il suo ritmo si determina allora non solamente attraverso le specifiche caratteristiche interne dell'insieme, ma anche attraverso il risultato dell'effetto prodotto su di esso dall'azione temporanea dei fattori esterni.

Sul piano strettamente interno, il ritmo del processo può variare, ma resta continuo e progressivo. I progressi bruschi sono possibili solamente in funzione di violente alterazioni — mutazioni — del livello delle forze produttive o del regime di proprietà. Queste trasformazioni violente operate all'interno del processo di sviluppo delle classi come risultato di mutazioni avvenute al livello delle forze produttive o nel regime di proprietà, si è convenuto di chiamarle, in linguaggio economico e politico: rivoluzioni.

D'altra parte, si constata che le possibilità di questo processo sono influenzate in modo notevole da fattori esterni, in particolare dalla interazione degli insiemi umani, considerevolmente aumentata dal miglioramento dei mezzi di trasporto e di comunicazione creati dal mondo e dall'umanità, eliminando l'isolamento fra i gruppi umani di una stessa regione, fra regioni di uno stesso continente e fra i continenti stessi.

Questo progresso caratteristico di una lunga fase storica che comincia dalla invenzione del primo mezzo di trasporto, era già più evidente ai tempi dei viaggi puniche e della colonizzazione greca, e si è accentuato con le scoperte marittime, l'invenzione della macchina a vapore e la scoperta dell'elettricità.

E oggi, con la domesticazione progressiva della energia atomica, è possibile promettere se non di seminare l'uomo fra le stelle, quanto meno la umanizzazione dello universo.

Quanto detto, consente di porre la seguente domanda: forse che la storia inizia solamente a partire dal momento in cui si sviluppa il fenomeno «classe» e, per conseguenza, la lotta di classe?

Rispondere affermativamente vorrebbe dire situare fuori dalla storia tutto il periodo di vita dei gruppi umani che va dalla scoperta della caccia, e successivamente dell'agricoltura nomade e sedentaria, alla creazione delle greggi ed alla appropriazione privata della terra. Ciò significherebbe anche, e noi ci rifiutiamo di accettarlo, considerare che parecchi gruppi umani dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina, vivevano senza storia o al di fuori di essa, nel momento in cui furono sottomessi al giogo dell'imperialismo.

Sarebbe come ritenere che alcune popolazioni del nostro paese, come i Balanta in Guinea, i Koaniamas in Angola e i Makonde in Mozambico, vivono ancora oggi, salvo per le leggere influenze del colonialismo a cui furono sottomesse, al di fuori della storia, o che non hanno storia.

Questo rifiuto, fondato d'altronde sulla conoscenza concreta della realtà socio-economica dei nostri paesi e sull'analisi del processo di sviluppo del fenomeno «classe», così come l'abbiamo visto precedentemente, ci porta ad ammettere che, se la lotta di classe è la forza motrice della storia, essa lo è in un determinato periodo. Ciò vuol dire che prima della lotta di classe — e necessariamente dopo — un fattore, o dei fattori, fu e sarà lo stesso motore della storia.

Ammettiamo senz'altro che questo fattore della storia di ogni gruppo umano è il «modo di produzione» — il livello delle forze produttive ed il regime di proprietà — che caratterizza questo gruppo.

Inoltre, come si è visto, la definizione di classe e la lotta di classe sono essenzialmente l'effetto dello sviluppo delle forze produttive unite col regime di proprietà dei mezzi di produzione. Ci sembra dunque corretto concludere che il livello delle forze produttive, elemento determinante, essenziale del contenuto e della formula della lotta di classe, è la forza motrice autentica e permanente della storia.

Se accettiamo questa conclusione, scompaiono allora i dubbi che ci turbavano. Perché, se da una parte constatiamo che l'esistenza della storia, prima della lotta di classe, è garantita, ed evitiamo perciò ad alcuni gruppi umani del nostro paese e, forse, del nostro continente — la triste condizione di popolo senza storia, noi cogliamo, dall'altra parte, la continuità della storia anche dopo la sparizione della lotta di classe o delle classi stesse.

E poiché non siamo noi ad aver postulato, su basi scientifiche, il fatto della scomparsa delle classi come una fatalità storica, siamo soddisfatti di questa conclusione che, in certa misura, ristabilisce una coerenza e dà, nello stesso tempo, ai popoli che, come quello di Cuba, stanno costruendo il socialismo, la piacevole certezza che essi non sboccheranno sul finire della storia, quando sarà finito il processo di liquidazione del fenomeno «classe» e della lotta di classe nell'ambito dell'insieme socio-economico.

L'eternità non è di questo mondo, ma l'uomo sopravviverà alle classi e continuerà a produrre e a fare la storia, poiché non può liberarsi dal fardello dei suoi bisogni, delle proprie mani e del proprio cervello, che sono alla base dello sviluppo delle forze produttive.

3. Sul modo di produzione

Ciò che è stato detto sulla realtà attuale, ci permette di dire che la storia di un gruppo umano o dell'umanità si sviluppa in almeno tre fasi.

Alla prima corrisponde un basso livello delle forze produttive, della dominazione dell'uomo sulla natura; il modo di produzione ha un carattere elementare, non esiste ancora l'appropriazione privata dei mezzi di produzione, non vi sono classi, né, per conseguenza, lotta di classe; nella seconda fase, l'aumento del livello delle forze produttive conduce all'appropriazione dei mezzi di produzione, complica progressivamente il modo di produzione, provoca dei conflitti d'interesse nell'ambito dell'insieme socio-economico in movimento, rende possibile l'apparizione del fenomeno «classe» e, perciò, della lotta di classe, espressione sociale della contraddizione nel settore economico fra il modo di produzione e la appropriazione privata dei mezzi di produzione, la eliminazione del fenomeno «classe», dunque della lotta di classe.

Allora nuove forze, ignorate nel processo storico dello insieme socio-economico, si scatenano.

La prima fase corrisponderebbe, in linguaggio politico economico, alla società comunitaria dedita all'agricoltura e all'allevamento, in cui la struttura sociale è orizzontale, senza Stato; la seconda, alle società agrarie feudali o assimilate ed agro-industriali borghesi: qui la struttura sociale si sviluppa verticalmente, con lo Stato; la terza fase corrisponderebbe alle società socialiste e comuniste, in cui la economia è soprattutto, se non esclusivamente, industriale (poiché l'agricoltura stessa diviene una forma di industria) ed in cui lo Stato tende progressivamente alla scomparsa, oppure scompare, e la struttura sociale ritorna alla orizzontalità, ad un livello superiore delle forze produttive, delle relazioni sociali e di apprezzamento dei valori umani.

A livello di umanità o d'una parte di umanità (gruppi umani di una stessa regione, di uno o più continenti), queste tre fasi (o due di esse) possono essere simultanee, così come è provato dalla realtà attuale ed, altrettanto bene, dal passato.

Ciò proviene dallo sviluppo ineguale dalle società umane, sia per delle ragioni interne, sia per l'influenza acceleratrice o ritardatrice sulla loro evoluzione di uno o più fattori esterni.

D'altra parte, nel processo storico di un dato insieme socio-economico, ognuna delle fasi di cui abbiamo parlato, a partire da un certo grado di trasformazione, contiene i germi della fase successiva.

Dobbiamo anche far notare che, nella fase attuale della vita dell'umanità e per un dato insieme socio-economico, la successione nel tempo delle tre fasi caratteristiche non è indispensabile.

Quale che sia il livello attuale delle sue forze produttive e della struttura sociale che la caratterizza, una società non può superare rapidamente le tappe definitive ed adeguate alle realtà concrete locali (storiche ed umane) per pervenire ad una superiore fase d'esistenza.

Questo progresso dipende dalle possibilità concrete di sviluppo delle sue forze produttive ed esso stesso è condizionato dalla natura del potere politico che dirige questa società, vale a dire dal genere di Stato o, se si vuole, dal carattere della classe o delle classi che dominano nell'ambito di questa società.

Una analisi più dettagliata dimostrerebbe che la possibilità di un tale balzo, nel processo storico, proviene fondamentalmente, nel settore economico, dalla forza dei mezzi di cui l'uomo può disporre al momento per dominare la natura e, sul piano politico, da quel nuovo avvenimento, che ha trasformato radicalmente l'aspetto del mondo e la marcia della storia: la creazione degli Stati socialisti...

4. L'imperialismo

Ciò che importa ai nostri popoli, è sapere se l'imperialismo, come capitale in azione, ha adempiuto o no nei nostri paesi alla missione storica che gli era riservata: accelerazione del processo di sviluppo delle forze produttive, e trasformazione nel senso della complessità delle caratteristiche dei mezzi di produzione; approfondimento della differenziazione delle classi con lo sviluppo della borghesia, intensificazione della lotta di classe; aumento, infine, notevole del livello di vita economica, sociale e culturale delle popolazioni.

E' ugualmente interessante conoscere quali sono le influenze o gli effetti della azione imperialista sulle strutture sociali ed il processo storico dei nostri popoli.

Sul piano economico, come sul piano sociale e culturale, il capitale imperialista non ha adempiuto, e di parecchio, nel nostro paese alla missione storica realizzata dal capitale nei paesi d'accumulazione.

Ciò significa che se, da una parte, il capitale imperialista ha avuto, nella maggior parte dei paesi dominati, la semplice funzione di moltiplicare il plusvalore, si vede, dall'altra parte, che la capacità storica del capitale (come acceleratore indistruttibile del processo di sviluppo delle forze produttive) dipende strettamente dalla propria libertà, vale a dire dal grado d'indipendenza con cui lo si utilizza.

Tuttavia, dobbiamo riconoscere che, in qualche caso, il capitale imperialista, o capitalismo moribondo, ha avuto sufficientemente interesse, forza e tempo per costruire le città, aumentare il livello delle forze produttive e consentire ad una minoranza della popolazione autoctona di raggiungere un livello di vita migliore o anche privilegiato, contribuendo così ad un processo che alcuni definirebbero dialettico, per l'approfondimento delle contraddizioni in seno alle società in questione.

In altri casi, ancora più rari, è esistita la possibilità d'accumulazione del capitale, creando le condizioni di sviluppo d'una borghesia locale.

E' utile esaminare quali sono le forme generali di dominazione dell'imperialismo.

1. Dominazione diretta, per mezzo d'un potere politico composto da agenti estranei al popolo dominato (forze armate, polizia, agenti dell'amministrazione e coloni) che si è convenuto di definire colonialismo classico o colonialismo.
2. Dominazione indiretta, per mezzo d'un potere politico composto nella sua maggioranza o totalità da agenti autoctoni, che si è convenuto di definire neo-colonialismo.

Nel primo caso, la struttura sociale del popolo dominato, quale che sia la tappa in cui si trova, può subire le seguenti conseguenze:

1. Distruzione completa, accompagnata, in generale, dalla liquidazione immediata o progressiva della popolazione autoctona e, per conseguenza, rimpiazzamento di quest'ultima per mezzo di una popolazione allogena.
2. Distruzione parziale, accompagnata, in generale, dalla fissazione, più o meno importante, d'una popolazione allogena.
3. Conservazione apparente, condizionata dal confinamento della popolazione autoctona nelle zone o riserve generalmente sprovviste di possibilità di vita, accompagnata dall'impiantazione massiva d'una popolazione allogena.

I due ultimi casi sono quelli che ci interessa considerare nel quadro della problematica liberazione nazionale, e sono largamente rappresentati in Africa. Si può dire che, in ognuno dei due casi, l'influenza dell'imperialismo sul processo storico del popolo dominato si esprime con la paralisi, la stagnazione (perfino, talvolta, col regresso) di questo processo.

Questa paralisi non è tuttavia completa. In uno o nell'altro settore dell'insieme socio-economico in questione, si può arrivare a delle trasformazioni sensibili, motivate dall'azione permanente di qualche fattore interno (locale) o risultante dalla azione di nuovi fattori introdotti dalla dominazione coloniale, come il ciclo della moneta e lo sviluppo delle concentrazioni urbane.

Fra queste trasformazioni, è utile rilevare, in alcuni casi, la perdita progressiva del prestigio delle classi o settori dirigenti autoctoni, l'esodo forzato o volontario d'una parte della popolazione contadina verso i centri urbani, con il conseguente sviluppo di nuove forze sociali: lavoratori salariati, funzionari, impiegati del commercio e liberi professionisti ed uno strato instabile di semi-impiegati.

Nella campagna, sorge con una intensità molto variabile e sempre legata all'ambiente urbano, uno strato costituito da piccoli proprietari agricoli. Nel caso del neo-colonialismo sia che la maggioranza della popolazione sia autoctona o di origine esotica, l'azione imperialista si orienta nel senso della creazione di una borghesia o pseudo-borghesia locale, assoggettata alla classe dirigente del paese dominatore...

5. Colonialismo e neo-colonialismo

Quantunque la situazione coloniale e quella neo-coloniale siano identiche nella loro essenza, e l'aspetto principale della lotta contro l'imperialismo sia neo-colonialista, riteniamo indispensabile distinguere, nella

pratica, queste due situazioni. In effetti, la struttura orizzontale, sebbene più o meno differenziata dalla società autoctona, e l'assenza di un potere composto da elementi nazionali, facilitano, nella situazione coloniale, la creazione di un ampio fronte d'unità e di lotta, indispensabile al successo del movimento di liberazione nazionale.

Ma questa possibilità non ci dispensa dall'analisi rigorosa della struttura sociale indigena, delle tendenze della sua evoluzione, dell'adozione, nella pratica, di misure appropriate per garantire una vera liberazione nazionale. Fra queste misure, pur ammettendo che ciascuno sa meglio di chiunque altro cosa occorra fare a casa sua, ci sembra indispensabile auspicare il crearsi di una avanguardia solidamente unita e cosciente del vero significato e dell'obbiettivo della lotta di liberazione nazionale che essa deve dirigere.

Questa necessità è tanto più pressante in quanto si sa che, salvo rare eccezioni, la situazione coloniale non permette né richiede l'esistenza significativa di classi d'avanguardia (classe operaia cosciente di se stessa e proletariato rurale) che potrebbero assicurare la vigilanza delle masse popolari sull'evoluzione del movimento di liberazione.

Inversamente, il carattere generalmente embrionale delle classi lavoratrici e la situazione economica, sociale e culturale della più importante forza fisica, i contadini, non permettono alle due forze principali di questa lotta di distinguere, da se stesse, la vera indipendenza nazionale dalla indipendenza fittizia.

Solamente una avanguardia rivoluzionaria, generalmente una minoranza attiva, può prendere coscienza, dall'inizio, di questa differenza e portarla, attraverso la lotta, a conoscenza delle masse popolari.

Ciò spiega il carattere fondamentalmente politico della lotta di liberazione nazionale e fa comprendere, in certa misura, l'importanza della forma di lotta nel risultato finale del fenomeno di liberazione nazionale.

Nella situazione neo-coloniale, la strutturazione più o meno accentuata della società indigena in senso verticale, e la esistenza di un potere politico composto da elementi autoctoni — Stato nazionale — aggravano le contraddizioni in seno a questa società e rendono difficile, se non impossibile, la creazione di un fronte unito tanto vasto come nel caso coloniale.

Da una parte gli effetti materiali (principalmente la nazionalizzazione dei quadri e l'aumento dell'iniziativa economica dell'elemento indigeno, in particolare sul piano commerciale) e psicologici (orgoglio di credersi diretti dai propri compatrioti, sfruttamento della solidarietà d'ordine religioso o tribale fra qualche dirigente e una frazione delle masse popolari) contribuiscono a mobilitare una parte notevole delle forze nazionaliste.

Ma, d'altra parte, il carattere necessariamente repressivo dello Stato neo-coloniale contro le forze di liberazione nazionale, l'aggravarsi delle contraddizioni di classe, la permanenza obbiettiva di agenti e di segni della dominazione straniera (coloni che conservano i loro privilegi, forze armate, discriminazione razziale), il depauperamento crescente del ceto contadino, e l'influenza più o meno notoria di fattori esterni, contribuiscono a mantenere accesa la fiamma del nazionalismo, ad aumentare progressivamente la coscienza di vasti settori popolari, ed a riunire, basandosi precisamente sulla coscienza della frustrazione neo-colonialista, la maggioranza della popolazione attorno a un ideale di liberazione nazionale.

Inoltre, mentre la classe dirigente autoctona si imborghesisce progressivamente, lo sviluppo di una classe lavoratrice composta da operai della città e da proletari agricoli, tutti sfruttati dalla dominazione indiretta dell'imperialismo, apre delle nuove prospettive all'evoluzione della liberazione nazionale.

Questa classe lavoratrice, quale che sia il suo grado di coscienza politica (al di là di un limite minimale, che è la coscienza dei propri bisogni) sembra, nel caso neo-coloniale, costituire la vera avanguardia popolare della lotta di liberazione nazionale.

Ma essa non potrà realizzare completamente il proprio ruolo nel quadro di questa lotta (che non finisce con la conquista dell'indipendenza) se non si unirà solidamente agli altri strati sfruttati, contadini in generale (impiegati, fattori, mezzadri, piccoli proprietari agricoli) ed alla piccola borghesia nazionalista. La realizzazione di questa alleanza esige la mobilitazione e l'organizzazione delle forze nazionaliste nel quadro (o per l'azione) di una organizzazione politica forte e ben strutturata.

Un'altra distinzione importante fra la situazione coloniale e neo-coloniale, sta nelle prospettive della lotta. Nel caso coloniale (dove la nazione-classe combatte contro le forze di repressione della borghesia del paese colonizzatore) essa può condurre, almeno in apparenza, ad una soluzione nazionalista (rivoluzione nazionale): la nazione conquista la propria indipendenza ed adotta, come ipotesi, la struttura economica che meglio le conviene.

Il caso neo-coloniale (in cui le classi lavoratrici ed i loro alleati lottano simultaneamente contro la borghesia imperialista e la classe dirigente autoctona) non si risolve con una soluzione nazionalista; essa esige la distruzione della struttura capitalistica impiantata nel territorio nazionale, e postula appunto una soluzione socialista.

Questa distinzione risulta principalmente dalla differenza di livello delle forze produttive nei due casi e dall'aggravarsi conseguente della lotta di classe.

6. Il ruolo della violenza

I fatti ci dispensano dal provare che lo strumento essenziale della dominazione imperialista è la violenza. Se noi accettiamo il principio per il quale la lotta di liberazione è una rivoluzione e che questa non finisce nel momento in cui si alza la bandiera e si canta l'inno nazionale, vedremo che non vi è, né vi può essere, liberazione nazionale senza l'uso della violenza liberatrice da parte delle forze nazionaliste, per rispondere alla violenza criminale degli agenti dell'imperialismo. Nessuno dubita che, quali che siano le caratteristiche locali, la dominazione imperialista implica uno stato di violenza permanente contro le forze nazionaliste.

Non esiste su questa terra un solo popolo che, sottomesso al giogo imperialista (colonialista o neo-colonialista), abbia conquistato la propria indipendenza (nominale o effettiva) senza vittima alcuna.

Ciò che importa, è determinare quali sono le forme di violenza che devono essere utilizzate dalle forze di liberazione nazionale, per rispondere, non soltanto alla violenza dell'imperialismo, ma anche per garantire con la lotta la vittoria finale della propria causa: la vera indipendenza nazionale.

Le esperienze vissute da alcuni popoli, la situazione attuale della lotta di liberazione nazionale nel mondo (specialmente nel Viet Nam, in Congo ed in Rhodesia [l'attuale Zimbabwe - ndr]), così come la situazione di violenza permanente, o quanto meno di contraddizioni e di sobbalzi, in cui si trovano alcuni paesi che hanno conquistato la loro indipendenza per la via cosiddetta pacifica, ci dimostrano che non solamente i compromessi con l'imperialismo sono inefficaci, ma anche che la via normale di liberazione nazionale, imposta ai popoli con la repressione imperialista, è la lotta armata.

Crediamo di non scandalizzare questa assemblea affermando che la via unica ed efficace per la realizzazione definitiva delle aspirazioni dei popoli, vale a dire per ottenere la liberazione nazionale, è la lotta armata.

E' questa la grande lezione che la storia contemporanea della lotta di liberazione insegna a tutti coloro che sono autenticamente impegnati nello sforzo per la liberazione dei propri popoli.

7. Sulla piccola borghesia

È ben evidente che tanto l'efficacia di questa via, quanto la stabilità della situazione a cui essa conduce, dopo la liberazione, dipendono non soltanto dalle caratteristiche della organizzazione della lotta, ma anche dalla coscienza politica e morale di coloro che, per ragioni storiche, sono proprio gli eredi immediati dello stato coloniale o neo-coloniale.

Giacche i fatti hanno dimostrato che il solo settore sociale in grado di avere coscienza della realtà della dominazione imperialista, e di dirigere l'apparato dello Stato ereditato da questa dominazione, è la piccola borghesia del paese.

Se teniamo conto delle caratteristiche aleatorie, della complessità delle tendenze naturali inerenti la situazione economica di questo strato sociale o classe, vedremo che questa fatalità, specifica della nostra situazione, costituisce una delle debolezze del movimento di liberazione nazionale.

La situazione neo-coloniale che non ammette lo sviluppo di una pseudo-borghesia autoctona ed in cui le masse popolari non raggiungono, in generale, il grado necessario di coscienza politica prima del sorgere del fenomeno di liberazione nazionale, offre alla piccola borghesia la opportunità storica di dirigere la lotta contro la dominazione straniera, per essere, data la sua situazione oggettiva e soggettiva (livello di vita superiore a quello delle masse, contatti più frequenti con gli agenti del colonialismo, e dunque più occasioni d'essere umiliata, grado d'istruzione e di cultura politica più elevati, etc...), il settore che prende più rapidamente coscienza della necessità di liberarsi dalla dominazione straniera.

Questa responsabilità storica è assunta dal settore della piccola borghesia che si può, nel contesto della rivoluzione, definire rivoluzionaria, mentre gli altri settori si mantengono nel dubbio caratteristico di queste classi o si alleano al colonialismo per difendere, sia pure illusoriamente, la propria situazione sociale.

La situazione neo-coloniale, che esige la liquidazione della pseudo-borghesia autoctona perché si realizzi la liberazione nazionale, dà anche alla piccola borghesia la opportunità di ricoprire un ruolo di primo piano, ed anche decisivo, nella lotta per la liquidazione della dominazione straniera.

Ma, in questo caso, in virtù dei progressi realizzati nella struttura sociale, la funzione di direzione della lotta ; divisa (a un grado più o meno elevato) con i settori più istruiti delle classi lavoratrici e anche con gli elementi della pseudo-borghesia nazionale imbevuta di sentimenti patriottici.

Il ruolo del settore della piccola borghesia, che prende parte alla direzione della lotta, è ancora più importante, tant'è vero che nella stessa situazione neo-coloniale, essa è più adatta ad assumere questo ruolo, sia perché le masse lavoratrici hanno dei limiti economici e culturali, sia a causa dei complessi e dei limiti di natura ideologica che caratterizzano il settore della pseudo-borghesia nazionale che aderisce alla lotta.

In questo caso, è importante far notare che il compito che gli è stato affidato, esige da questo settore della piccola borghesia una maggiore coscienza rivoluzionaria la capacità di interpretare fedelmente le aspirazioni delle masse, in ogni fase della lotta e di identificarsi sempre più con esse.

Ma, per sviluppato che sia il grado di coscienza rivoluzionaria del settore della piccola borghesia chiamato ad assolvere questa storica funzione, esso non può liberarsi da questa realtà oggettiva: la piccola borghesia, come classe dei servizi (vale a dire che non è direttamente inclusa nel processo di produzione) non dispone delle basi economiche che le garantirebbero la presa del potere.

In effetti, la storia ci dimostra che, quale che sia il ruolo, spesso importante, di individui provenienti dalla piccola borghesia nel processo d'una rivoluzione, questa classe non ha mai posseduto il potere politico.

Essa non poteva averlo, poiché il potere politico (Stato) si basa sulla capacità economica della classe dirigente e, nelle condizioni delle società coloniali e neo-coloniali questa capacità è detenuta da queste due entità: il capitale imperialista e le classi lavoratrici nazionali.

Per mantenere il potere che la liberazione nazionale mette nelle sue mani, la piccola borghesia ha un solo cammino: lasciare agire le proprie tendenze naturali di imborghesimento, permettere lo sviluppo di una borghesia burocratica ed intermediaria del ciclo delle merci, per trasformarsi in una pseudo-borghesia nazionale, vale a dire, negare la rivoluzione e riallacciarsi necessariamente al capitale imperialista.

Ora, tutto ciò corrisponde alla situazione neo-coloniale, cioè al tradimento degli obbiettivi della liberazione nazionale. Per non tradire questi obbiettivi, la piccola borghesia non ha che una sola possibilità: rafforzare la propria coscienza rivoluzionaria, ripudiare i tentativi di imborghesimento e le sollecitazioni naturali della propria mentalità di classe, identificarsi con le classi lavoratrici, non opporsi allo sviluppo normale del processo della rivoluzione. Ciò significa che, per assolvere perfettamente il compito che le viene assegnato dalla lotta di liberazione nazionale, la piccola borghesia rivoluzionaria deve essere in grado di suicidarsi in quanto classe, per resuscitare come lavoratore rivoluzionario, interamente identificato con le aspirazioni più profonde del popolo cui appartiene. Questa alternativa, tradire la rivoluzione o suicidarsi come classe, costituisce il dilemma della piccola borghesia nel quadro generale della lotta di liberazione nazionale.

La sua soluzione positiva in favore della rivoluzione dipende da quanto Fidel Castro ha definito correttamente sviluppo della coscienza rivoluzionaria. Questa dipendenza attira necessariamente la nostra attenzione sulla capacità del dirigente della lotta di liberazione nazionale di restare fedele ai principi ed alla causa fondamentale della lotta.

Ciò dimostra, in certa misura, che se la liberazione nazionale è essenzialmente un problema politico, le condizioni dello sviluppo le danno certe caratteristiche che appartengono alla morale.

Non lanceremo degli evviva, né proclameremo qui la nostra solidarietà verso questo o quel popolo in lotta. La nostra presenza è un grido di condanna dell'imperialismo ed una prova di solidarietà con tutti i popoli che vogliono eliminare dalla loro patria il giogo imperialista, in particolare con l'eroico popolo del Viet Nam.

Ma crediamo fermamente che la migliore prova che possiamo fornire della nostra posizione anti-imperialista e del nostro lavoro di solidarietà con i nostri compagni in questa lotta comune, è il fatto che ritorniamo nel nostro paese, per sviluppare ancora di più la lotta e restare fedeli ai principi ed agli obiettivi di liberazione nazionale.

Ci auguriamo che ogni movimento di liberazione nazionale qui presente possa, armi alla mano, ripetere nel proprio paese, in unione col proprio popolo, il grido già leggendario di Cuba:

PATRIA O MORTE, VINCEREMO!

MORTE ALLE FORZE IMPERIALISTE!

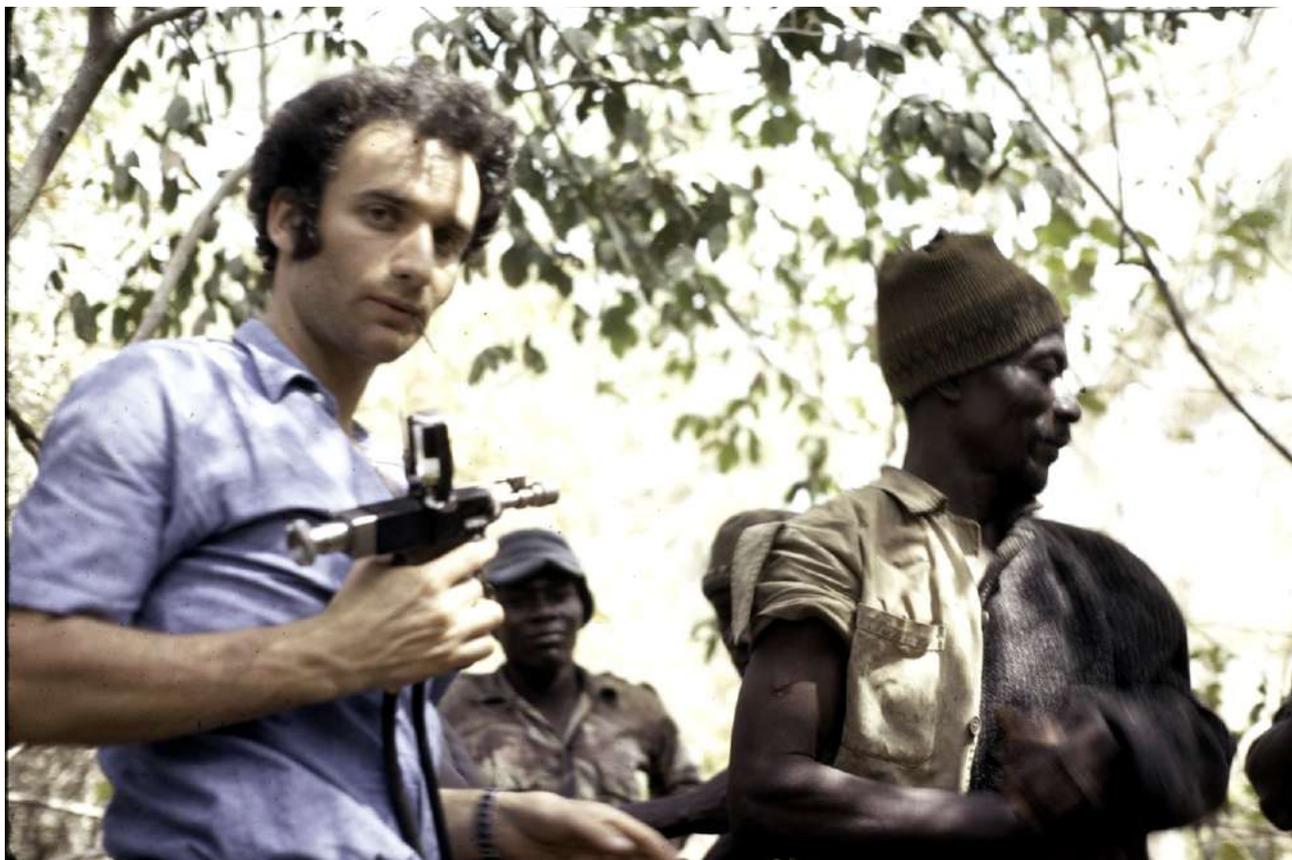
**PATRIA LIBERA, PROSPERA E FELICE PER CIASCUNO DEI NOSTRI POPOLI
VINCEREMO!**



Un medico cubano effettua una visita a Sara nelle zone liberate della Guinea Bissau. Marzo – Aprile 1974



Consulto da parte di un medico cubano in un ambulatorio del PAIGC a Sara nelle zone liberate della Guinea Bissau. Marzo – Aprile 1974



L'epidemiologo olandese Roel Coutinho mentre presta servizio in un ambulatorio del PAIGC nelle retrovie a Ziguinchor in Senegal



Soldato con una granata a propulsione di razzo (RPG) nella base militare PAIGC di Manten. 1974

Capitolo IV

Decisi a resistere⁷

Che ne è della lotta di liberazione nei centri urbani, e in particolare nella capitale Bissau e nel Capo Verde?

La nostra esperienza, per quanto concerne la lotta nelle città e centri urbani del nostro paese, si è notevolmente accresciuta. All'inizio, abbiamo organizzato delle manifestazioni di massa, degli scioperi etc..., per esigere dai portoghesi un cambiamento di posizione a proposito dei diritti legittimi del nostro popolo all'autodeterminazione ed alla indipendenza nazionale.

Ci siamo resi conto che nelle città e nei centri urbani, la concentrazione delle forze repressive, militari, poliziesche etc... dei portoghesi ci causava delle perdite notevoli.

È stato così che, nell'agosto del 1959, durante uno sciopero di portuali ed altri lavoratori del porto di Bissau e dei battelli che trasportavano merci, i portoghesi hanno ucciso, con armi da fuoco, nel volgere di venti minuti, cinquanta lavoratori africani e ferito più di cento persone lungo le vie di Pidjiguiti.

Nello stesso momento il nostro Partito ha deciso di tenere una conferenza clandestina a Bissau ed è allora che abbiamo mutato orientamento.

Vale a dire che ci siamo messi a mobilitare le campagne ed abbiamo deciso di prepararci attivamente alla lotta armata contro le forze colonialiste portoghesi. Insomma, abbiamo deciso che, nelle città, l'organizzazione clandestina del Partito sarebbe rimasta, guidata dai nostri dirigenti che continuano a lavorare nelle città e fra i quali si trovava l'attuale presidente del Partito che, dopo diciotto mesi di lavoro clandestino a Bissau, è stato arrestato dalle autorità portoghesi ed è ancora oggi sotto un arresto domiciliare.

Abbiamo deciso che le masse popolari non dovevano fare nessuna manifestazione che potesse dar luogo a rappresaglie criminali da parte dei colonialisti portoghesi

Oggi, a Bissau, Bafata, Farim etc..., principali centri urbani del nostro paese, esiste una organizzazione clandestina del Partito ma non siamo ancora passati a una forma d'azione diretta contro i colonialisti portoghesi nelle città.

Bisogna precisare che il nostro paese è esclusivamente una colonia di commercio, e non d'installazione di popolazioni, di modo che gli stessi civili portoghesi, i coloni, non hanno molto interesse ad installarsi sulle nostre terre; quelli che vi vivono sono sia degli impiegati dell'amministrazione, sia degli impiegati del commercio. Dall'inizio della lotta, essi hanno adottato una certa posizione esitante, leggi indifferente, rispetto alla nostra lotta e molti di loro hanno espresso il desiderio di ritornare in Portogallo.

7 Intervista concessa alla Tricontinentale, resa a Conakry al ritorno dal fronte dell'est. Pubblicato nel 1969.

Così noi non abbiamo delle ragioni di agire, sul piano terroristico, contro i civili portoghesi. È anche per questo che l'azione che conduciamo nelle città dovrà essere diretta contro i militari portoghesi e contro l'infrastruttura di guerra del Portogallo.

Noi stiamo preparandoci a questo e pensiamo che se i portoghesi non si decidono a riconoscere, come si deve, il nostro diritto all'autodeterminazione ed alla indipendenza dopo quattro anni di lotta armata, ci vedremo costretti ad attaccare anche nelle città.

E lo faremo, poiché è evidente che i portoghesi sono decisi a proseguire i loro atti criminali contro le nostre forze pacifiche nelle regioni liberate.

Fino ad oggi, non abbiamo compiuto nessuna azione nelle città, ma siamo decisi a farlo nella misura in cui ciò significa un avanzamento della lotta e anche delle rappresaglie contro gli atti barbari commessi dai portoghesi contro la nostra popolazione delle regioni liberate.

Per quel che riguarda il Capo Verde, riteniamo che la lotta in questi luoghi è di primaria importanza per il progresso della nostra battaglia, non soltanto in Guinea, ma in tutte le colonie portoghesi, e possiamo garantire che il nostro Partito è pronto a scatenare la lotta nelle isole del Capo Verde. Nel corso degli ultimi anni si sono avuti dei grandi progressi politici nelle isole del Capo Verde. La direzione del Partito vi funziona bene. Abbiamo dei contatti perfetti con queste isole e, come ho già detto, siamo pronti ad iniziare la lotta armata: ciò dipende solamente dalla direzione del Partito che deve esaminare i fattori favorevoli e non allo scatenamento totale di questa lotta.

Qual'è l'obiettivo strategico della lotta armata? Esistono possibilità di negoziati con il colonialismo portoghese?

L'obiettivo strategico della lotta armata di liberazione nazionale è, evidentemente, la liberazione del nostro paese dal giogo coloniale portoghese. È l'obiettivo strategico, in definitiva, di tutti i movimenti di liberazione nazionale che, spinti dalle circostanze, prendono le armi per lottare contro la repressione e la presenza coloniale.

Nella nostra lotta, noi abbiamo fondato i nostri principi su una conoscenza profonda delle condizioni del nostro popolo. Per esempio, abbiamo deciso di iniziare la lotta all'interno del paese e di non lottare al di fuori di esso: per questo non abbiamo mai avuto forze armate all'estero.

È per la stessa ragione che, nel 1963, abbiamo iniziato la lotta armata tanto nel centro che nel nord e nel sud del paese. Ciò significa che, contrariamente a quanto hanno fatto i popoli che lottano in Africa o in altri luoghi per l'indipendenza nazionale, noi abbiamo adottato una strategia che potremmo definire centrifuga: partire dal centro verso la periferia del paese.

Questo fatto ha suscitato grande sorpresa nei portoghesi che avevano radunato le loro truppe lungo le frontiere della Guinea e del Senegal, pensando che noi avremmo invaso il nostro paese partendo dall'esterno.

Ma noi abbiamo mobilitato il nostro popolo, lo abbiamo organizzato clandestinamente, sia nelle città che nelle campagne. Abbiamo preparato i nostri quadri, abbiamo armato quella poca gente che potevamo, con armi tradizionali e moderne, e abbiamo iniziato la nostra azione partendo dal centro della Guinea.

Oggi, la lotta si estende a tutte le zone del paese, tanto a Boè che a Gabu e nel sud; nel nord, a San Domingos, nella regione di Farim; a ovest, vicino al mare, nella regione di Mandjakos e speriamo di poter lottare fra qualche tempo anche nell'isola di Bressau. E, d'altra parte, come avete avuto occasione di vedere al sud del paese e come altri cineasti e giornalisti hanno visto a nord e ad est, noi abbiamo liberato una grande parte del territorio nazionale, la qual cosa fa parte del quadro della nostra strategia.

Per quanto concerne le possibilità di negoziati, possiamo dire che la nostra lotta ha un obiettivo politico; noi non facciamo la guerra perché siamo dei guerrieri o amiamo la guerra. Non facciamo la guerra per conquistare il Portogallo. Noi la facciamo perché vi siamo costretti, e per poter conquistare i nostri diritti umani, il nostro diritto di nazione, di popolo africano che vuole la propria indipendenza; ma l'obiettivo della nostra guerra è politico, vale a dire, la liberazione totale del popolo guineano e capoverdiano, la conquista della nostra indipendenza nazionale e della nostra sovranità tanto all'interno che sul piano internazionale.

Anche per questo ci interesserebbe se, oggi, domani, in qualunque momento, i colonialisti portoghesi spinti dalle nostre forze armate, dalla eroica lotta del nostro popolo, riconoscessero che è giunto il momento di sedersi ad un tavolo e discutere con noi (non importa quando, se oggi, domani, in qualunque ora); noi siamo pronti ad intavolare la discussione.

Ma le possibilità di negoziare, giacché l'O.N.U. è incapace di indurre a patti il Portogallo, non dipendono che dal Portogallo stesso. Siamo ugualmente convinti che queste possibilità dipendono da ciò che avremo fatto nel quadro della nostra lotta armata. Questa è la nostra posizione rispetto alle possibilità di negoziati col Portogallo. E considerando quel che noi abbiamo già fatto, i sacrifici compiuti dal nostro popolo durante questa lotta difficile ma vittoriosa, considerando che l'Africa marcia verso la totale indipendenza, la nostra posizione non può essere che questa: negoziare coi portoghesi quando lo vorranno, quando saranno disposti a farlo, ma negoziare per l'indipendenza totale ed incondizionata del nostro popolo.

Ciò non significa che non siamo interessati, in quanto popolo cosciente, a stabilire col Portogallo stesso, nonostante i crimini commessi dai portoghesi sul nostro suolo, le migliori relazioni di collaborazione, di cooperazione, in termini d'uguaglianza, in assoluta reciprocità di vantaggi, ma anche col più grande rispetto per la nostra sovranità.

Quali sono i principi tattici utilizzati dall'esercito guerrigliero del P.A.I.G.C.?

Attualmente, per condurre una lotta armata di liberazione, non basta inventare grandi cose sul piano generale. Esiste già una grande esperienza di lotta di liberazione nazionale. Il popolo cinese ha lottato, il popolo vietnamita sta lottando da oltre 25 anni, il popolo cubano ha lottato eroicamente e sconfitto i reazionari e gli imperialisti nella sua isola che è oggi un bastione del progresso. Altri popoli ancora hanno lottato e la loro esperienza di lotta è conosciuta nel mondo.

Voi sapete molto bene che Che Guevara, per noi il grande Che Guevara, ha scritto un libro sulla lotta guerrigliera. Questo libro, per esempio, così come altri documenti della lotta guerrigliera di altri paesi, ivi

compresa l'Europa in cui si è avuta anche una lotta partigiana durante la seconda guerra mondiale, ci è servito da base d'esperienza generale per la nostra propria lotta.

Ma nessuno, in generale, commette l'errore di applicare ciecamente l'esperienza degli altri nel proprio paese. Per definire e stabilire le teorie di lotta nel nostro paese, abbiamo dovuto prendere in considerazione le condizioni geografiche, storiche, economiche, sociali e culturali del nostro paese, tanto in Guinea che nel Capo Verde.

È basandosi su una conoscenza concreta della realtà del nostro paese che stabiliamo i principi tattici e strategici della nostra lotta guerrigliera.

Possiamo dire che il nostro paese presenta molte differenze rispetto agli altri. In primo luogo, è un paese molto piccolo: circa 36.000 Km² per la Guinea e 4.000 Km² per il Capo Verde. Mentre la Guinea si trova incastrata nel continente africano, il Capo Verde è in mezzo al mare in quanto arcipelago.

Noi prendiamo ciò in considerazione, ma occorre anche dire che la Guinea è un paese piatto, non ha montagne, e si sa che, in genere, le guerriglie utilizzano le montagne come punto di partenza per la lotta armata.

Abbiamo dovuto costruire per il nostro popolo anche la montagna necessaria per poter lottare nel nostro paese. Ed abbiamo dovuto utilizzare tutte le possibilità che abbiamo trovato nelle foreste e nei terreni impervi per creare delle condizioni difficili al nemico nel suo confronto con la marcia vittoriosa della nostra lotta armata. Per quanto riguarda le altre tattiche, noi manteniamo questo principio fondamentale della lotta di liberazione nazionale o, se si preferisce, della guerra coloniale: il nemico, per dominare una data zona, è costretto a disperdere le proprie forze; disperdendo le proprie forze, esso si indebolisce e noi possiamo vincerlo.

Ma, per difendersi da noi, egli deve concentrare le proprie forze, e quando lo fa, ci permette di occupare le zone che lascia libere e di lavorarvi politicamente per impedire il suo ritorno.

Questo è il dilemma che il colonialismo conosce sul nostro suolo, così come lo ha conosciuto in altri paesi, e questo dilemma, se sarà perfettamente sfruttato da noi, porterà sicuramente alla disfatta del colonialismo portoghese nel nostro paese.

Questo è certo, poiché il nostro popolo è mobilitato e cosciente di quanto sta facendo e, inoltre, le regioni liberate del paese in cui conduciamo una vita nuova, sono una forza di propaganda costante per la liberazione delle altre parti del nostro territorio.

Quali sono i principi tattici e strategici di antiguerriglia impiegati dall'esercito portoghese?

Se non abbiamo avuto grandi cose da inventare, i portoghesi ancor meno. La sola cosa che i portoghesi fanno da noi è di seguire le tattiche e le strategie usate dagli imperialisti nord-americani, o da altri imperialisti, per esempio, nella lotta contro i popoli che essi non vogliono liberare dalla dominazione.

I portoghesi, in primo luogo, hanno cercato di lavorare politicamente dopo aver sperimentato l'arte della repressione armata, poliziesca, della tortura, assassini, uccisioni etc... Tutto ciò non ha fermato la nostra lotta. In seguito, essi hanno scelto di fare un lavoro politico, diviso il nostro popolo, sfruttato le contraddizioni tribali.

Sono arrivati al punto di sfruttare il razzismo, facendo delle distinzioni fra più chiari e più scuri, tirando fuori la questione delle genti dette civilizzate e non civilizzate etc... e sfruttato anche la posizione privilegiata dei capi tradizionali.

Tutto ciò non è riuscito. I portoghesi hanno iniziato la guerra coloniale ed utilizzato, nel corso di questa guerra, la strategia e la tattica comuni a tutti gli imperialisti in guerra contro i popoli.

Hanno impiegato contro di noi le armi più moderne, fornite dai loro alleati nord-americani, tedeschi, belgi, italiani, francesi etc...

Hanno utilizzato contro di noi bombe d'ogni genere, ad eccezione di quelle atomiche. In particolare essi hanno fatto uso abbondante, all'inizio della lotta nel sud del paese, di bombe al napalm. Hanno usato anche dei carri armati. Hanno impiegato degli aerei B-26, T-6, P-2V, caccia a reazione come, per esempio, i FIAT 82, i FIAT 91, i Sabres forniti dal Canada con la mediazione della Germania Federale etc... Nulla di tutto ciò ha dato risultati. Ultimamente hanno utilizzato degli elicotteri armati per delle azioni combinate fra marina e fanteria. Siamo certi che anche questo non darà risultati.

Avete potuto rendervi conto della posizione in cui si trovano i portoghesi che non vengono, malauguratamente, nel nostro paese come voi che siete giornalisti. Essi rimangono chiusi nelle loro caserme e cercano di tanto in tanto di fare una sortita per eseguire atti criminali contro la nostra popolazione. Intraprendono combattimenti con le nostre forze e bombardano praticamente tutti i giorni i nostri villaggi, cercando di bruciare le nostre colture. Cercano insomma, di terrorizzare le nostre popolazioni.

Noi siamo decisi a resistere, e le tattiche e le strategie del colonialismo portoghese che sono le stesse praticate dall'imperialismo nel Viet Nam, per esempio, così come falliscono nel Viet Nam, falliranno nel nostro paese.

Vi sono dei tentativi di recupero dei territori liberati compiuti dai Portoghesi?

Il grande sogno dei portoghesi è di recuperare i territori liberati. Per esempio, nel 1964, essi hanno scatenato una grande offensiva contro l'isola di Como nella quale erano impiegati circa 3.000 uomini. Recuperare Como avrebbe avuto due vantaggi: innanzi tutto un vantaggio strategico perché Como è una sicura piattaforma per la dominazione del paese. In secondo luogo, un vantaggio politico, perché significherebbe una gran propaganda in favore dei portoghesi e potrebbe servire a demoralizzare le popolazioni.

Ma i portoghesi sono stati sconfitti a Como, dove hanno perduto più di 900 soldati e molto materiale e sono stati costretti a ritirarsi, mentre Como continua ad essere libera e oggi è una delle zone più sviluppate del nostro territorio liberato. I portoghesi hanno cercato e cercano di recuperare terreno. Possiamo dire che durante l'ultima stagione secca, hanno tentato diversi sforzi, sia a nord che a sud, ma non sono riusciti ad installarsi in alcuno di questi luoghi. Essi hanno l'abitudine di venire, ora con cento uomini, mai di meno, ora con mille. È

nostra opinione che è più facile causare loro delle perdite quando sono numerosi; quanto più sono numerosi, tanto più noi abbiamo probabilità.

Siamo oggi pronti a respingere qualunque attacco dei portoghesi; quando vengono con l'aviazione abbiamo generalmente maggiori difficoltà, ma i nostri combattenti hanno imparato, attraverso la propria esperienza, a lottare anche in quelle condizioni.

Così noi siamo convinti che, quale che sia il numero dei portoghesi che vengono (e più saranno, tanto peggio sarà per loro), noi siamo decisi ad infliggergli, ogni volta, delle maggiori sconfitte.

Lei ha citato il libro di Che Guevara «Guerra di GUERRIGLIA». In questo libro, Guevara divideva la lotta guerrigliera in tre fasi. In quale fase si trova la lotta in Guinea detta portoghese?

Abbiamo generalmente delle riserve, quando si tratta della sistematizzazione dei fenomeni. In realtà, nella pratica, i fenomeni non si sviluppano sempre come previsto negli schemi prestabiliti. Abbiamo una immensa ammirazione per Che Guevara, basata essenzialmente sulla lotta del popolo cubano e su altre esperienze, e siamo convinti che se ne facciamo un'analisi profonda, questo schema può, in certo modo, applicarsi alla nostra lotta. Tuttavia, diciamo, senza peraltro affermarlo, che questo schema è assolutamente adattabile alle nostre condizioni.

Ciò detto, pensiamo che attualmente, nella fase in cui si trova la nostra lotta, noi ci troviamo in piena guerra di movimento. È questa la ragione per cui noi abbiamo ristrutturato le nostre forze e creato delle unità più forti dell'armata regolare e circondato le forze portoghesi; le nostre forze si sono fatte sempre più mobili e quindi l'importanza delle posizioni guerrigliere è divenuta minima per avanzare contro le posizioni nemiche.

Ma oggi, le caratteristiche essenziali della nostra lotta sono l'attacco sistematico dei campi fortificati e delle fortezze portoghesi.

Ciò fa comprendere di per sé che siamo in piena guerra di movimento. E noi speriamo che non sia molto lontano il momento in cui potremo, grazie alla avanzata di questa guerra di movimento, iniziare nello stesso tempo, date le condizioni in cui ci troviamo, la nostra offensiva generale per finirla con la dominazione portoghese sulla nostra terra.

Come avvengono le comunicazioni guerrigliere ed il lavoro di propaganda?

Abbiamo molte difficoltà nel lavoro di propaganda. Per prima cosa, a tutt'oggi non disponiamo d'una stazione radio che potrebbe avere un ruolo particolarmente importante, anche più di parecchi cannoni.

Il nostro Partito lavora attivamente per arrivare a disporre di un posto d'emissione per parlare tutti i giorni (e se non tutti i giorni, almeno parecchie volte alla settimana) alle nostre forze, al nostro popolo ed anche al nemico. Nell'attesa, siamo convinti che i popoli amici che dispongono di emittenti, come la Repubblica di Guinea il Senegal, Cuba ed altri paesi del mondo potranno fare un lavoro in questo senso, perché le loro emissioni sono ricevute da noi.

Essi potranno sostituirsi a noi ed aiutare la propaganda in favore della nostra lotta. Per questo non è indispensabile che noi forniamo loro molte informazioni perché tutti sanno che la nostra lotta è giusta e ragionevole. D'altra parte, noi stessi comunichiamo, di tanto in tanto, i risultati della nostra lotta armata. Non possiamo comunicare con molta frequenza perché, da una parte, le comunicazioni dai diversi centri di lotta con il centro che coordina queste comunicazioni (non disponiamo ancora di un sistema radio efficace e siamo sul punto di montare un sistema di radio-comunicazione) sono difficili, per la quale ragione i nostri comunicati subiscono un certo ritardo.

Ma ciò non vuol dire in nessun caso che la lotta si arresta in qualunque settore. Al contrario succede che i nostri comunicati non traducono generalmente la grande intensità della lotta, la frequenza dei combattimenti e spesso le stesse vittorie che riportiamo sul nemico.

Per quanto concerne le comunicazioni, la nostra lotta ha sue proprie caratteristiche: noi non possiamo lottare stando sulle jeeps o sui camions; siamo i primi a conoscere il cattivo stato delle nostre strade; siamo noi stessi a far saltare i ponti esistenti, a distruggere una parte delle strade e il nostro popolo abbatte degli alberi per sbarrarle; di fatto il nemico non può circolare su nessuna strada del nostro paese. Tuttavia, non disponiamo né di camions, né di jeeps etc... per occupare le strade, per circolare lungo i percorsi che noi stessi abbiamo minato.

Come avete potuto vedere, siamo costretti a camminare a piedi sul nostro territorio. Ciò rende le comunicazioni estremamente difficili. Come ho già detto, lavoriamo attivamente per il miglioramento delle nostre radiocomunicazioni al fine non solamente di poter avere delle informazioni quotidiane sul progresso della lotta su tutti i fronti, ma anche per facilitare il coordinamento della lotta su questi fronti, per progredire nella lotta armata.

Avete incontrato delle difficoltà, nel corso della lotta armata, concernenti i problemi tribali, linguistici e i capi feudali della Guinea?

Le difficoltà della lotta sono state soprattutto delle difficoltà inerenti la nostra condizione di popolo sottosviluppato la cui storia è stata arrestata dalla dominazione colonialista, imperialista.

Un popolo che parte dal niente, come il nostro, un popolo che ha dovuto cominciare a lottare semi-nudo, un popolo che aveva il 99% di analfabeti (e avete già potuto vedere lo sforzo dell'alfabetizzazione che abbiamo compiuto per creare le scuole); un popolo che aveva solamente 14 uomini con formazione universitaria, non poteva non avere delle difficoltà per intraprendere la sua lotta armata.

Inoltre, sapete bene che questa situazione non era così, in generale, in Africa, ma era particolarmente accentuata da noi. Il nostro popolo non era soltanto sotto-alimentato ma anche vittima di numerose malattie perché i portoghesi non si sono mai preoccupati di creare una sanità pubblica decente da noi. Tutto ciò ha creato delle difficoltà all'inizio della nostra lotta.

Un'altra difficoltà è la seguente: la nostra propria cultura africana, che corrisponde alla struttura economica che è ancora la nostra, ha provocato delle difficoltà in parecchi aspetti della lotta. Queste sono le cose che, da coloro che giudicano la lotta dall'esterno, non vengono tenute in conto, ma che noi abbiamo, noi, dovuto prendere in

considerazione perché una cosa è lottare in una situazione in cui tutti sanno molto bene cosa sono la pioggia, le piene, i lampi, la tempesta, il tifone, un tornado e ben altra cosa è lottare laddove i fenomeni naturali possono essere interpretati come il risultato della volontà degli spiriti.

Ciò è molto importante per una lotta come la nostra. Un'altra difficoltà è questa: il nostro popolo ha lottato utilizzando le armi tradizionali contro la dominazione coloniale. Ma oggi noi dobbiamo fare una guerra moderna, una guerra di guerriglia, ma moderna, con tattiche moderne. Anche questo ci ha creato delle difficoltà: è necessario formare dei quadri, preparare i combattenti in modo da adattarli a questo genere di lotta. Siamo stati costretti a prepararli nel corso stesso della lotta, perché non abbiamo il tempo di creare delle scuole. Soltanto oggi abbiamo potuto realizzare delle scuole per combattenti, come si sa. Tutto ciò ha comportato difficoltà nel senso che abbiamo dovuto fare l'apprendistato della lotta armata. Mentre gli ufficiali portoghesi che dirigono la lotta portoghese, escono dalle accademie militari, dopo sette anni di preparazione in più corsi da loro frequentati (corsi di base), noi abbiamo dovuto guidare al combattimento dei giovani che vengono dalle città o dalle campagne, di cui molti senza alcuna istruzione, costretti ad acquisire nel corso della lotta anche l'esperienza necessaria per affrontare gli ufficiali portoghesi.

Basti dire che il governo portoghese è stato costretto a cambiare cinque volte lo Stato Maggiore nel nostro paese e che alcuni ufficiali sono stati perfino puniti, per provare, alla fine dei conti, che non è necessario andare all'accademia militare per lottare sulla propria terra, per conquistare la libertà del proprio popolo.

Quanto alle questioni tribali, la nostra opinione a questo proposito è assai differente da quella degli altri. Noi riteniamo che, allorché i coloni sono arrivati in Africa, la struttura tribale stava già disgregandosi per la stessa evoluzione economica e per gli avvenimenti storici che si erano prodotti nell'ambito africano.

Non si può dire oggi che l'Africa è tribale. Vi sono ancora in questo continente dei resti di tribalismo, in particolare nella mentalità della gente, ma non nella struttura economica, parlando propriamente.

D'altra parte, se il colonialismo ha fatto qualcosa di positivo, è stato proprio di distruggere in gran parte quanto era rimasto del tribalismo che sussisteva in qualche zona del nostro paese.

Così non abbiamo avuto grandi difficoltà sul piano tribale. Abbiamo avuto delle difficoltà a creare nel nostro popolo una coscienza nazionale ed è la lotta stessa che cementa questa coscienza nazionale.

Ma, in generale, quale che sia il gruppo etnico cui appartengono, è facile indurre le nostre genti a considerare che noi siamo un popolo, una nazione che deve lottare per finirla con la dominazione portoghese, perché non siamo ricorsi a frasi fatte né alla lotta contro il colonialismo, contro l'imperialismo, ma a cose concrete. È una lotta per avere il pane, la terra, ma liberamente. Una lotta per avere scuole, perché i bambini non soffrano, per avere ospedali. Questa è la nostra lotta. È anche una lotta per dimostrare al mondo che noi siamo gente dignitosa, decorosa, con una propria personalità.

Queste sono le ragioni che hanno trascinato il nostro popolo. Sappiamo anche che quanto restava del tribalismo è stato distrutto dalla lotta armata che noi conduciamo. D'altra parte, teniamo ad insistere sul fatto che il popolo africano, tanto nel nostro paese che nel Congo in cui avvenimenti terribili si sono prodotti dal punto di vista tribale, non è tribalista.

Presso gli africani, la tendenza è di comprendersi il meglio possibile. Vi sono degli opportunisti politici che sono tribalisti: si tratta di individui che sono anche stati nelle università europee e che hanno frequentato i caffè di Bruxelles, di Parigi, di Lisbona o di altre capitali, che sono completamente staccati dai problemi della propria gente: di questi si potrà dire che sono tribalisti, persone che spesso disprezzano il proprio popolo e che, per ambizione politica, ricorrono a principi che non esistono più nella mentalità dei nostri popoli, per cercare di realizzare i loro obbiettivi opportunisti, i loro fini politici, le loro ambizioni di comando e dominio politico.

Per quanto concerne il nostro paese, vogliamo aggiungere che la lotta armata non solamente ha liquidato i postumi di idee tribali che potevano ancora sussistere, ma, in più, sta trasformando completamente il nostro popolo. Avete potuto avere l'occasione di rendervi conto che, nonostante che noi si viva ancora nella miseria, nonostante che si manchi di vestiti, che, sul piano dell'alimentazione, il nostro regime manchi di vitamine, di alimenti freschi ed anche di carne, di proteine — tutte cose che sono un'eredità del colonialismo ed il risultato della nostra condizione di sottosviluppati, come accade anche altrove — ci sono tra noi degli uomini nuovi. Un uomo nuovo sta nascendo sulla nostra terra. Una donna nuova si sta formando sul nostro suolo e se aveste l'occasione di parlare coi nostri bambini, potreste constatare che i bambini delle nostre scuole hanno già una coscienza politica, patriottica e che vogliono lottare per l'indipendenza del paese. Una coscienza che permette che si comprendano gli uni con gli altri, un sentimento d'unità nazionale e di unità sul piano africano.

Ci teniamo ad insistere sul fatto che la donna del nostro paese sta conquistando una indipendenza per la quale molti hanno lottato senza ottenerla.

Avete potuto vedere che i responsabili, tanto dei comitati dei tabanka che dei comitati regionali, ed anche i responsabili a più alti livelli, come i comitati interregionali, sono spesso donne responsabili, donne coscienti del proprio valore e del loro ruolo nel Partito; si può affermare che nel nostro Partito, a tutti i livelli, la donna è presente.

Come si esercita la direzione politico-militare della lotta?

La direzione politico-militare della lotta è unica: è la direzione politica della lotta. Nella nostra lotta, abbiamo cercato di non creare niente di militare. Siamo dei politici ed il nostro Partito, che è una organizzazione politica, dirige la lotta sul piano civile, politico, amministrativo, tecnico, e dunque militare. I nostri combattenti sono per definizione dei militanti armati. È l'Ufficio Politico del Partito che dirige la lotta armata e la vita, tanto nelle regioni liberate, quanto in quelle che non lo sono ed in cui abbiamo i nostri militanti. Nel quadro dell'ufficio Politico, esiste un Consiglio di Guerra, formato da membri dell'ufficio Politico, che dirige la lotta armata. A livello di ogni fronte, esiste un comando di fronte. A livello di ogni settore, esiste un comando di settore ed ogni unità del nostro esercito regolare ha anch'esso il suo comandante.

Questa è la struttura della nostra lotta armata. I guerriglieri sono installati in basi, ognuna delle quale ha il suo capo-base ed un commissario politico. Sempre a proposito dell'organizzazione propriamente detta, il Partito dispone di un congresso che si dovrebbe tenere generalmente ogni due anni ma, nel quadro della lotta, si terrà ogni volta che sarà possibile. Il Partito ha anche un Comitato Centrale, un Ufficio Politico che dirigono direttamente gli organi locali, vale a dire i comitati inter-regionali del nord e del sud, i comitati di settore e quelli dei villaggi o tabanka. Questa è la nostra struttura. Nelle città e nei centri urbani, l'organizzazione del Partito continua ad essere clandestina, generalmente sotto la direzione di un numero molto ristretto di individui.

Sui paesi che aiutano la lotta guerrigliera

Abbiamo stabilito un principio di base della nostra lotta: contare sulle nostre proprie forze, sui nostri sacrifici, sui nostri sforzi, ma tenendo conto del sotto-sviluppo caratteristico del nostro popolo, del nostro paese, del ritardo economico della Guinea (basti dire che non abbiamo ferro, così che ci sarebbe difficile costruire delle armi). Tenendo conto di queste circostanze, tenendo conto del fatto che il 99% della nostra popolazione è analfabeta, il che rende difficile l'esistenza immediata di quadri, tenendo conto che anche del fatto che il nemico non ha nessuno scrupolo e riceve aiuto dai suoi alleati della NATO e particolarmente dagli U.S.A. e dalla Germania Federale, oltre che da altri paesi ancora fra cui spiccano in particolare i suoi alleati razzisti dell'Africa australe, tenendo conto di tutto ciò e anche delle caratteristiche essenziali della nostra epoca, che è quella della lotta generale dei popoli contro l'imperialismo e della esistenza di un campo socialista, che è il principale bastione contro l'imperialismo, noi accettiamo e chiediamo l'aiuto di tutti i popoli che sono in grado di fornircelo.

Non chiediamo aiuto in uomini: siamo sufficientemente numerosi per cacciare il colonialismo dalla nostra terra. Noi chiediamo un aiuto in armi, in materiali di prima necessità per approvvigionare le regioni liberate, delle medicine per curare i nostri feriti e i nostri malati e per recare una assistenza sanitaria alle popolazioni delle regioni liberate. Noi chiediamo tutto l'aiuto, non importa quale, che ci può dare qualunque popolo. Chiediamo anche un aiuto per la formazione di quadri, cosa che ci hanno già dato parecchi paesi. La nostra etica dell'aiuto è la seguente: noi non chiediamo mai l'aiuto di cui abbiamo bisogno. Noi speriamo che ciascuno in coscienza, ci darà l'aiuto che può fornire al nostro popolo in lotta per la propria liberazione nazionale.

A proposito di questi aiuti, dobbiamo segnalare particolarmente quelli dell'Africa. Attraverso l'O.U.A. [Organizzazione dell'Unità Africana - ndr], l'Africa ci ha aiutati. Riteniamo che questo aiuto, fino ad oggi, non corrisponda a quello di cui abbiamo bisogno, non è pari al livello di sviluppo della nostra lotta che è oggi una autentica guerra contro un nemico che possiede delle armi potenti che utilizza contro di noi e che è aiutato dai suoi alleati. Per esempio, la Germania Federale invia anche dei tecnici della aviazione a Bissau ed inoltre essa raccoglie i feriti portoghesi per condurli in Germania al fine di evitare che il popolo portoghese veda le ferite causate da noi.

È nostra opinione che l'aiuto dell'Africa è buono ma è insufficiente. Per questo speriamo che i popoli africani, gli Stati africani, attraverso l'O.U.A., aumenteranno i loro sforzi sia sul piano finanziario che su quello materiale.

E sul piano finanziario, ci teniamo a dire che attualmente le nostre spese sono enormi. Solo di benzina, ci vogliono oltre 40.000 litri per rifornire i fronti di lotta. Tutto questo implica delle grandi spese e fino ad oggi non abbiamo ricevuto un aiuto finanziario che ci permetta di far fronte alla guerra, mentre il Portogallo, oltre al suo bilancio di Stato, dispone d'un aiuto favoloso in dollari, in marchi ed in lire, forniti dai suoi alleati.

Aggiungeremo che, sul piano africano, esiste qualche paese che ci aiuta bilateralmente. Per esempio, la Repubblica di Guinea ci dà un grandissimo aiuto, e grandissime facilitazioni per lo sviluppo della nostra lotta. Anche il Senegal ci fornisce delle facilitazioni per la nostra lotta. La R.A.U. [Repubblica Araba Unita: Egitto, Siria e Yemen del Nord tra il 1958 e il 1961, poi il solo Egitto fino al 1971 - ndr] pure ci aiuta. Il Marocco ci ha aiutati all'inizio della lotta e non comprendiamo per quale ragione non ci fornisce oggi lo stesso aiuto di prima.

In Africa, vi sono altri paesi che ci aiutano: per esempio, la Tanzania, che aiuta anche il popolo del Mozambico, e il Congo Brazzaville, che aiuta l'Angola.

Ci teniamo particolarmente a menzionare tutto l'aiuto particolare datoci dai paesi socialisti. Noi comprendiamo che questo aiuto è un obbligo storico, un dovere storico perché noi riteniamo di lottare anche per la difesa dei paesi socialisti. Vogliamo dire in particolare che l'Unione Sovietica in primo luogo, e la Cina, la Cecoslovacchia, la Bulgaria ed altri paesi socialisti continuano ad aiutarci, cosa che riteniamo molto utile per lo sviluppo della nostra lotta armata. Vorrei anche segnalare in particolare gli sforzi incessanti, i sacrifici, che apprezziamo immensamente, che il popolo di Cuba, piccolo, senza grandi possibilità, che deve lottare contro il blocco nord-americano e di altri imperialisti, realizza per darci un aiuto efficace.

Ciò è per noi un continuo incoraggiamento e contribuisce a cementare sempre di più la solidarietà fra il nostro partito ed il partito cubano, fra il nostro popolo e quello cubano, un popolo che consideriamo come africano. Ed è sufficiente conoscere Cuba, vedere il modo d'essere dei cubani, per convincersene. È sufficiente vedere i legami di sangue storici e di scelte politiche che ci uniscono per affermare tutto ciò.

Così noi siamo molto contenti dell'aiuto fornitoci dal popolo cubano e siamo certi che Cuba, malgrado le proprie difficoltà, aumenterà sempre di più il suo aiuto alla nostra eroica lotta di liberazione.

Qual'è la posizione del P.A.I.G.C. sul conflitto del Medio-Oriente?

Noi abbiamo per principio la difesa delle giuste cause. Siamo per la giustizia, per il progresso dell'uomo e per la libertà dei popoli. Su questa base, consideriamo che la creazione di Israele, compiuta dagli Stati imperialisti per mantenere il proprio dominio sul Medio Oriente è stata qualcosa di artificiale il cui scopo era di creare dei problemi in questa importante zona del mondo.

Ecco la nostra posizione: il popolo ebreo che pratica la religione ebrea ha il diritto alla vita ed è vissuto molto bene in vari paesi del mondo. Siamo immensamente dispiaciuti che i nazisti abbiano assassinato più di 6 milioni di ebrei durante la seconda guerra mondiale. Ma noi non pensiamo che ciò possa dare agli ebrei il diritto di occupare una parte della nazione araba. Consideriamo che il popolo palestinese ha diritto alla sua terra. Consideriamo dunque che le misure prese dai popoli arabi, dalla nazione araba per riconquistare la patria palestinese sono giustificate. Noi, in questo conflitto che mette in pericolo la pace del mondo, siamo totalmente per i popoli arabi che sosteniamo incondizionatamente. Speriamo che non vi sia più guerra, ma desideriamo che i popoli arabi riescano a liberare il popolo palestinese, a liberare la nazione araba da questo motivo di sconvolgimento e di dominazione imperialista che è Israele.

Qual'è la posizione del P.A.I.G.C. sulla lotta nel Viet-Nam?

La lotta nel Viet Nam, per noi, è come la nostra lotta. Consideriamo che nel Viet Nam si stanno giocando non soltanto i destini del nostro popolo, ma quelli di tutti i popoli che lottano per la loro indipendenza e sovranità nazionale. Siamo solidali con il popolo del Viet Nam ed ammiriamo immensamente la sua lotta contro l'aggressione nord-americana, contro i reazionari della parte sud del Sud-Viet Nam che non sono altro che marionette dell'imperialismo U. S. A.

Diamo tutto il nostro sostegno al popolo vietnamita. Nelle circostanze storiche attuali del nostro popolo, non possiamo offrire null'altro che di lottare tutti i giorni con decisione, con coraggio, contro i colonialisti portoghesi che sono anche i servi dell'imperialismo internazionale.

Cosa pensa della lotta rivoluzionaria latino-americana?

Nel quadro della nostra ferma posizione di solidarietà di fronte ai popoli, pensiamo che quelli dell'America Latina hanno sofferto molto. L'indipendenza dei popoli latinoamericani è stata una falsa indipendenza. I popoli della America Latina non sono mai stati veramente indipendenti. Si sono costituiti dei governi che si sono interamente sottomessi all'imperialismo ed in particolare all'imperialismo nordamericano. Tutti sanno che la dottrina di Monroe è stata il punto di partenza della dominazione totale della America Latina. Ciò significa che i popoli latino-americani che erano stati sottomessi al giogo spagnolo, o portoghese come nel caso brasiliano, sono passati sotto il giogo imperialista nonostante che avessero avuto dei governi; detto altrimenti, la loro indipendenza era fittizia.

Oggi i popoli dell'America Latina (il cui sviluppo ha raggiunto un livello più alto di quello dei popoli africani, e dove le contraddizioni di classe si definiscono meglio e dove, per conseguenza, le posizioni dei diversi individui, rispetto alla vera indipendenza, sono più chiare) sono decisi e lo provano nella pratica, ad utilizzare i mezzi necessari per lottare per la loro autentica indipendenza nazionale.

Non possiamo far altro che dare loro tutto il nostro sostegno. Noi seguiamo con molta attenzione gli sviluppi dei nuovi focolai guerriglieri in America Latina. Speriamo che si sviluppino ogni giorno di più; che i dirigenti mostrino la loro decisione in questa lotta.

Consideriamo che ogni popolo, ogni governo è libero di scegliere la via che gli conviene per la lotta, ma speriamo anche che ogni popolo, ogni governo saprà riconoscere il momento della vera lotta, poiché il nemico lotta con tutti i mezzi, sempre. Si possono avere delle discussioni per sapere se si deve o meno impegnarsi nella lotta armata; nel quadro della liberazione dei popoli, non esiste il problema della lotta armata o no. Per noi, vi è sempre lotta armata. Vi sono due tipi di lotta armata: quella durante la quale i popoli combattono a mani nude, senza armi, e in cui l'imperialismo ha delle armi ed uccide la gente; e la lotta armata in cui noi proviamo che non siamo pazzi. È in quest'ultimo tipo di lotta che anche noi prendiamo le armi per rispondere a quelle criminali degli imperialisti.

Noi crediamo che il popolo d'America Latina ha già compreso ciò e dà prova della sua lucidità prendendo le armi per lottare coraggiosamente contro le forze reazionarie imperialiste che infestano il continente nordamericano.



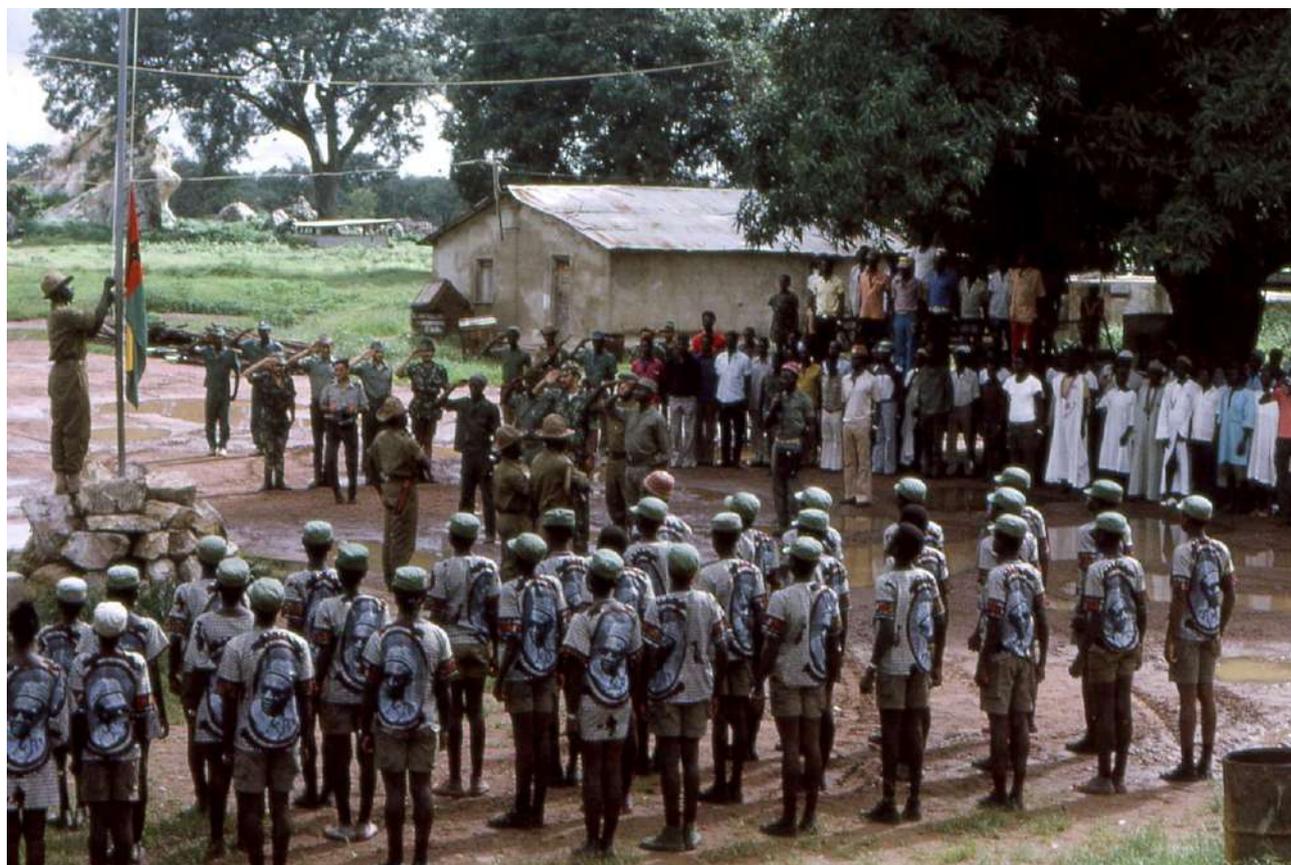
Appello mattutino alla base del PAIGC a Hermangono. 1974



Combattenti del Frente Armada de Libertação (FAL), milizia paramilitare sul fronte nord. 1974



Cacciabombardiere portoghese Fiat G.91 abbattuto in Guinea Bissau il 28 marzo 1973 da un SA-7 Grail.



1974. Ammainabandiera del vessillo portoghese e alzabandiera di quello della Guinea-Bissau a Canjadude, nel nord-est del paese. Il ritratto sulle camice dei giovani in primo piano è quello di Cabral.

Capitolo V

Guinea: il potere delle armi⁸

La Guinea ed il Capo Verde sono state fra le prime colonie stabilite in Africa dagli europei. Anzi, si può dire che la Guinea sia stata la prima di tutte. Dopo la Conferenza di Berlino, in cui si fece una spartizione dell'Africa fra le potenze di quei tempi, si è tenuto conto di ciò che si chiamò occupazione effettiva dei territori africani. Il Portogallo era già presente nel nostro paese, tanto nel Capo Verde che in Guinea. Nel Capo Verde, la sua presenza si manifestava attraverso i cosiddetti «donatari» che avevano occupato le isole, tentando di sfruttarle utilizzando soprattutto mano d'opera proveniente dal Portogallo e, parzialmente, dalla Guinea; in quest'ultima invece, ciò avveniva per mezzo delle «agenzie commerciali» situate sulla costa, che stimolavano la penetrazione nell'interno.

Dopo la Conferenza di Berlino, il Portogallo si decise ad occupare effettivamente la Guinea. Ciò provocò immediatamente una reazione delle tribù guineane. Dapprima scesero in campo le popolazioni costiere: i Mandjachi ed i Papeis che combatterono in quella zona che costituisce oggi l'isola di Bissao, Fu poi la volta delle popolazioni dell'interno, Balanta, Fulas, Mandinghi ed infine di tutte le tribù guineane che resisterono tenacemente alla occupazione coloniale, in quel periodo di oltre mezzo secolo che i portoghesi definiscono «guerra di pacificazione», durante il quale, secondo Texeira Da Mota, non passò un sol giorno senza che si verificassero scontri violenti. Noi conosciamo tutte le manovre di divisione utilizzate dai portoghesi per poter dominare le differenti tribù, una per una.

Essi hanno approfittato di tutte le contraddizioni fra le differenti etnie e, nello stesso tempo, hanno compiuto atti che potremmo considerare illogici da parte loro. Sono comunque riusciti sempre a trovare qualche africano, fra quelli loro sottoposti, pronto a servire la causa portoghese. Ma la verità è rimasta incisa non solamente nella storia, ma anche nella coscienza del nostro popolo. Questa grande capacità di resistenza ha fatto sì che il colonialismo portoghese non ha potuto concludere ufficialmente queste famose guerre di pacificazione che nel 1917; in verità, esse proseguirono fino al 1936, anno in cui i colonialisti riuscirono a piegare le ultime resistenze dei Bijagos che, comunque, non si arresero mai; essi furono traditi e consegnati ai portoghesi da individui della loro stessa etnia.

Queste tradizioni di resistenza contrassegnano decisamente la nostra lotta di liberazione nazionale. A partire dagli anni '30, il Portogallo, ove il fascismo aveva oramai preso il potere, cominciò ad installare in Guinea, con una certa facilità, le sue strutture amministrative. Il fatto che la politica portoghese sia stata segnata indelebilmente dalla dittatura fascista fin dal momento in cui il nostro popolo cominciò ad essere autenticamente amministrato dal governo di Lisbona, caratterizza in maniera flagrante la situazione politica del nostro paese, prima della lotta di liberazione nazionale.

Un altro aspetto importante della colonizzazione, comune del resto a tutte le altre colonie portoghesi, è la condizione di sotto-sviluppo del Portogallo; l'arretratezza economica, sociale e culturale del Portogallo implica un ritardo nello sviluppo del nostro paese che ha creato delle condizioni specifiche per la evoluzione politica successiva che si è prodotta in Guinea. Non citerò altri aspetti della colonizzazione portoghese, ma vorrei

⁸ Articolo pubblicato dalla rivista «Tricontinentale», 1969.

sottolineare che se da un lato il carattere di elementi provenienti dal contesto sotto-sviluppato portoghese ha favorito la coabitazione fra europei ed africani (cosa che non è, per esempio, accaduta nelle colonie inglesi), dall'altro lato, il colono portoghese, e così pure l'amministratore, ha sempre manifestato, spesso per ignoranza, spesso perché male informato, quasi sempre per necessità di dominazione una grande mancanza di rispetto e considerazione verso la personalità africana, verso la cultura africana. È sufficiente vedere come altri paesi imperialisti d'Europa (soprattutto Francia, Inghilterra e Belgio) sono colmi di opere d'arte africana; essi hanno aperto la via alla conoscenza universale delle caratteristiche artistiche dell'Africano, della cultura africana in generale: delle religioni, delle sue concezioni filosofiche. Vale a dire il modo con cui l'Africano affronta la realtà cosmica e del mondo. Il Portoghese, sia perché i coloni inviati sono generalmente degli ignoranti, sia perché gli intellettuali se ne interessano ben poco, non conosce l'Africano nonostante che il Portogallo sia il paese europeo con più colonie africane.

Ciò ha avuto la sua importanza nel corso della nostra lotta, poiché durante lo scontro che ci ha opposti, il Portoghese si è reso conto che non siamo così come ci immaginava, ed ha scoperto un Africano di cui ignorava totalmente l'esistenza.

Diciamo che, nel contesto generale della nostra lotta, questa è stata un'ulteriore sorpresa da noi provocata nel nemico.

Si sono sempre avuti da noi (tanto in Guinea che nel Capo Verde) dei tentativi di resistenza politica al colonialismo portoghese, dopo quel periodo di cui ora parlerò. Per poter fare ciò, si sono creati dei gruppi, sindacati, clubs d'amici etc..., che avevano tendenze nazionaliste. Ma non bisogna farsi illusioni poiché, se qualcosa è avvenuto con caratteristiche nazionaliste, ciò non ha oltrepassato i quadri urbani, e ritorno così a dire che non era niente di più d'una piccola borghesia che aveva contatti col mondo e che si sentiva umiliata quotidianamente dalla presenza portoghese. Il problema del nazionalismo non si poneva ancora, lo dico in piena coscienza. Nell'insieme del nostro paese, soprattutto in Guinea, noi continuavamo a mantenere le caratteristiche tribali e se le tribù erano, da un punto di vista economico, completamente disgregate, i portoghesi si sforzavano di preservare la super-struttura tribale per meglio dominare il nostro popolo attraverso questa. Possiamo dire che è dall'insieme dei nuovi rapporti e dei nuovi fenomeni impiantati (in particolare, la circolazione monetaria, gli scambi sempre più intensi, il movimento di popolazioni) che si è cominciato a creare un senso di nazione. È importante sottolinearlo, per poter avere un'idea delle difficoltà della nostra lotta, delle condizioni concrete del nostro paese.

Un momento importante della nostra lotta, cioè della situazione del nostro paese prima della lotta armata, è stato la fine della seconda guerra mondiale. Questo fattore esterno ha creato una corrente di speranza nel mondo e la nostra piccola borghesia non è stata estranea a questo fenomeno generale.

Nella stessa epoca sono giunti in Portogallo molti giovani provenienti dalle colonie africane che hanno compreso come fosse necessario unirsi per lottare contro l'oppressore. Questi giovani hanno trovato i mezzi necessari per dedicarsi insieme allo studio dei loro paesi ed hanno cominciato a pensare insieme ad una stessa direzione per servire i loro popoli. Questo è stato un momento di grande importanza che caratterizza la lotta contro il colonialismo portoghese; la lotta è cominciata come lotta dei popoli delle colonie portoghesi contro il colonialismo, vale a dire, la lotta di ciascun popolo contro il colonialismo. Un altro fattore importante è stato il fatto che queste persone avevano lavorato insieme ed erano riuscite a ritornare nei loro paesi dopo aver

terminato gli studi. Ed anche negli stessi paesi colonizzati, parlo soprattutto del mio paese, si sono avuti dei gruppi di giovani che stavano prendendo coscienza della necessità di un cambiamento.

Prima di cominciare la lotta armata, abbiamo deciso di creare delle organizzazioni africane. Nel 1954 abbiamo iniziato col realizzare delle organizzazioni ricreative, essendo impossibile a quel tempo assegnare loro un carattere politico. Questo è stato importante non solamente per la prospettiva organizzativa, ma perché il colonialismo non ne ha permesso la realizzazione, cosa che ha provato alle grandi masse della nostra gioventù, particolarmente entusiasta di questa iniziativa, che sotto la dominazione portoghese gli africani non avevano alcun diritto. Tutto ciò ci ha dato più coraggio per ulteriori azioni, per riprendere altre idee e per fare avanzare la nostra lotta.

Prima che questa si sviluppasse completamente e, più esattamente, prima che prendesse forma di lotta armata, il momento più importante è stato quello del 1956. In quest'anno, durante una visita alla mia famiglia (io ero allora esiliato) decidemmo di creare clandestinamente il nostro Partito. Vale a dire che per noi, il momento culminante prima della lotta armata, è stato quello in cui ci convincemmo che non era possibile lavorare se non nella clandestinità.

Dopo la creazione del Partito nel 1956, si è avuto un altro momento particolarmente rilevante, nel 1959, quando cioè i Portoghesi commisero il massacro di Pijiguiti che suscitò enorme indignazione in tutta la Guinea e Capo Verde. Questo momento segna un punto decisivo poiché ha provato che il Partito seguiva una linea sbagliata e non aveva alcuna esperienza. In quel momento il Partito sapeva poco o nulla di ciò che accadeva nel mondo ed eravamo quindi costretti ad avanzare in maniera empirica. Per quanto mi concerne, per esempio, soltanto nel 1961 ho potuto conoscere le opere di Mao Tse-Tung. La mancanza di esperienza ci faceva pensare che era possibile lottare nelle città a livello di scioperi ed altre simili azioni, ma ci sbagliavamo, e la realtà del momento ci ha provato che ciò non era possibile.

Nello stesso tempo, dopo l'indipendenza della vicina Repubblica di Guinea, avvenuta nel 1958, si erano creati molti piccoli gruppi ed infine, solamente nel 1959, il Partito riuscì a raccogliarli intorno a sé. Da allora non vi è stata che una unica organizzazione e nessuno si è mai più lamentato dell'esistenza di qualche altro gruppo. Ciò prova, quanto meno, la fiducia che la gente aveva nella direzione del Partito. Nel settembre del 1959, poco più di un mese dopo il massacro di Pijiguiti, abbiamo tenuto a Bissau una conferenza clandestina che ha provocato una virata totale nel carattere della nostra lotta. È allora che abbiamo cominciato a prepararci alla lotta armata, decidendo la penetrazione nelle campagne. Lo stesso presidente del Partito, Rafael Barbosa, è stato il primo ad andare al «mato», come noi diciamo, per mobilitare persone, per creare elementi del Partito.

Nostri militanti della città — operai, piccoli impiegati etc. — hanno fatto la stessa cosa, abbandonando tutto ciò che avevano. Un altro momento fondamentale è il tentativo del Partito di sostenere la lotta degli angolani attraverso azioni dirette nelle nostre regioni, nell'agosto del 1961. Abbiamo compiuto qualche importante sabotaggio cui i portoghesi hanno risposto sferrando una grande repressione contro la popolazione, la qual cosa ha reso ancora più acute le contraddizioni fra noi e loro e ci ha irrimediabilmente condotti alla lotta armata. Le grandi ondate di repressioni scatenate dai portoghesi, durante le quali è stato arrestato il compagno Barbosa, non sono riuscite a farci rinunciare alla lotta per la libertà. Al contrario: ciò ha galvanizzato la nostra volontà di far avanzare la lotta e di provare ai portoghesi che niente poteva fermarci.

All'inizio del 1961, i portoghesi sono riusciti ad arrestare venti membri del Partito fra cui si trovavano Fernando Fortes, Epifanio e altri dirigenti del PAIGC. Il grande movimento popolare che allora si produsse, obbligò i colonialisti a processare «legalmente» i nostri compagni ed a liberarne la maggioranza. Questo fatto ci ha dato molto prestigio ed ha contribuito a radicare ancor più nel nostro popolo l'idea della lotta. Di conseguenza il Partito decise di approfittare della esistenza di paesi indipendenti o, per lo meno, di un paese indipendente, confinante col nostro. Se i fattori interni sono decisivi, non bisogna tuttavia scordare quelli esterni. La esistenza della Repubblica di Guinea ai nostri confini, ha permesso al nostro Partito di decidere che alcuni dirigenti vi si installassero temporaneamente, per creare i mezzi necessari per aiutare la nostra lotta.

Ciò è stato decisivo. Nel 1960, abbiamo realizzato a Conakry, in condizioni miserabili, una scuola politica in cui abbiamo fatto venire prima i militanti delle città, membri del Partito, per prepararli politicamente, allenarli ed insegnare loro a mobilitare il nostro popolo per la lotta. Così furono inizialmente i compagni delle città a frequentare questa scuola; dopo, fu la volta dei compagni dei piccoli villaggi, dei giovani mobilitati da elementi del Partito (fra questi, molti arrivavano con le loro famiglie e le loro masserizie). Ne arrivavano, per esempio, dieci, venti, venticinque per un periodo di uno o due mesi durante il quale si dava loro una preparazione intensiva. Si parlava dall'alba al tramonto, fino a che si diventava afoni. Qualche quadro del PAIGC spiegava tutta la situazione, ma si faceva anche dell'altro lavoro. Si faceva tutto come in un teatro: si immaginava la mobilitazione della popolazione in un «tabanka» (villaggio), ma tenendo conto, nell'opera di convinzione, delle caratteristiche sociali, delle tradizioni, della religione, di tutte le abitudini, insomma, di quella popolazione contadina.

C'è una cosa che vorrei segnalare: la condizione delle nostre campagne. Sì, parlo dei contadini, ma il termine «contadino» è molto vago. Il contadino che ha lottato in Algeria o in Cina non è il nostro contadino. Da noi è accaduto questo: il colonialismo portoghese non si è appropriato delle terre, esso ha lasciato che i nostri compatrioti coltivassero le terre da soli; non ha impiantato delle imprese agricole come ha per esempio fatto in Angola; non ha creato delle concentrazioni di coloni (come in Angola dove sono state spostate grandi masse di africani per mettere al loro posto dei coloni europei). Noi abbiamo mantenuto sotto la dominazione coloniale una struttura di base: la terra come proprietà collettiva del villaggio.

È uno dei tratti più importanti che caratterizza la nostra contadinanza che, d'altra parte, non è stata direttamente sfruttata dal colonizzatore, essendolo attraverso il commercio, con la differenza esistente tra i prezzi d'acquisto e il valore dei prodotti.

È là lo sfruttamento, non nel lavoro diretto come avviene in Angola per i lavoratori sotto contratto o, per esempio, per gli impiegati delle «compagnie concessionarie».

Ciò poneva un problema difficile da risolvere: provare al contadino di essere effettivamente sfruttato sulla propria terra. Noi non potevamo mobilitare la nostra gente dicendo loro «la terra deve essere di chi la lavora». Perché la terra non mancava. Vi era anzi tutta la terra di cui si aveva bisogno. Bisognava dunque trovare delle parole appropriate per mobilitare i contadini invece di utilizzare termini che la nostra gente non poteva ancora comprendere. Noi non abbiamo mobilitato la popolazione sulla base della lotta contro il colonialismo: ciò non avrebbe portato ad alcun risultato. Non serviva a niente parlare della lotta contro l'imperialismo. In luogo di ciò abbiamo usato un linguaggio diretto e accessibile a tutti:

Perché noi lottiamo? Chi sei tu? Chi è tuo padre? Cosa ha avuto tuo padre fino ad oggi? Cosa sta accadendo? Qual'è la situazione? Hai già pagato le imposte? Tuo padre le ha già pagate? Cosa pensi di queste imposte? Come ottieni la tua arachide? Hai pensato a ciò che ti frutta la tua arachide? Hai pensato al lavoro che è costato alla tua famiglia? Chi sono coloro che sono stati imprigionati? Tu sei stato prigioniero?

È su queste basi che avviene la mobilitazione.

Tu vai a lavorare sulla strada. Chi ti fornisce gli utensili per lavorare? Sei tu a procurarteli! Chi ti dà il cibo? Sei tu a procurartelo! Chi è che cammina sulla strada? Chi possiede le automobili? E tua figlia che è stata violentata da un tale, trovi che sia bene?

Per entusiasmare alcuni elementi, noi ci siamo inoltre serviti di qualche caso concreto che la gente conosceva: individui che erano stati impressionati da qualche cattiva azione del colonialismo, ma che non sapevano cosa fosse veramente il colonialismo portoghese.

Nella nostra mobilitazione abbiamo evitato tutto ciò che poteva essere generalizzato, le frasi fatte. Siamo scesi nei particolari ma abbiamo costretto i nostri militanti che si preparavano alla attività di mobilitazione a ripetere almeno dieci volte ciò che dovevano dire. È uno degli aspetti che consideriamo importanti, nel nostro caso concreto, perché noi siamo partiti dalla realtà concreta del popolo. Abbiamo evitato che il contadino potesse pensare che noi eravamo persone a lui estranee venute ad impartirgli delle lezioni.

Noi ci mettiamo nella posizione di persone che vengono ad apprendere «con il contadino», il quale finalmente scopre da solo, gradatamente, per quale ragione le cose vanno tanto male.

Egli arriva a comprendere che vi è uno sfruttamento terribile e che è lui a pagare tutto, ivi compresi i benefici delle persone che vivono nelle città. Questo ci prova la necessità che ha ciascun popolo di trovare la sua propria formula per mobilitarsi in vista della lotta.

L'esperienza che abbiamo delle nostre campagne, ci permette di affermare che, per arruolare le masse contadine nella lotta, bisogna avere molta pazienza. Bisogna considerando le nostre condizioni, che le campagne siano inizialmente mobilitate da persone capaci di integrarsi nel mondo contadino e che, a partire dalle prime mobilitazioni, siano i contadini stessi ad organizzare il resto della contadinanza.

Noi possiamo affermare che la nostra classe contadina non è assolutamente un elemento rivoluzionario fondamentale. Il contadino è la forza psichica e ideologica principale della nostra lotta, ma non è mai stato e non è, una forza rivoluzionaria. La forza rivoluzionaria fondamentale noi l'abbiamo trovata nei settori urbani, fra i lavoratori salariati portuali, dei battelli, delle officine di riparazione etc... e fra la piccola borghesia che era cosciente della dominazione straniera sul nostro paese. Sono loro che, dopo molte difficoltà, hanno condotto i contadini a congiungersi alla rivoluzione.

D'altra parte noi abbiamo sempre dato la più grande importanza agli strati sociali più sfruttati tanto nelle città che nelle campagne. Abbiamo fatto una profonda analisi della struttura sociale del nostro popolo, così da poter collocare ogni strato di fronte al fenomeno della lotta e sapere come comportarci con ognuno di loro.

È certo che la nostra linea non è stata esente da errori. Uno di questi è stato di aver avuto troppa fiducia nel sentimento nazionale. Non conoscevamo i problemi di alcuni strati sociali. Abbiamo creduto, per esempio al fatto che i capi-tribù (dato che i vecchi capi loro progenitori avevano lottato contro i portoghesi) avessero nuovamente interesse ad espellere gli stranieri dal nostro paese. Ma non è stato così. Un numero molto consistente di capi-tribù si è messo dalla nostra parte, ma coloro che erano i più tradizionalisti e che erano i più attaccati ai propri interessi, si sono messi dalla parte dei colonialisti, perché la loro unica preoccupazione era quella di mantenere il loro dominio sulle popolazioni che controllavano.

Ciò ha sicuramente creato dei nuovi problemi ai quali abbiamo dovuto far fronte seriamente per poter far avanzare la lotta in determinate regioni. La politica scelta dal nostro Partito per ciò che concerne questi problemi tribali ha dato dei buoni risultati. Secondo la nostra concezione, la tribù esiste e, nello stesso tempo, non esiste. Come è noto, quando i portoghesi sono arrivati nel nostro paese, il sistema economico tribale era già agonizzante. Il colonialismo portoghese ha contribuito ancor più ad accelerare il processo di disgregazione, quantunque abbia avuto bisogno di mantenere alcuni aspetti delle sue super-strutture.

Per ciò che ci concerne, non è stata la base economica ad indurci a rispettare la tribù, in quanto elemento di mobilitazione della nostra lotta; sono state le sue caratteristiche culturali: lingua, canzoni, danze etc. Noi non possiamo imporre ai Balanta i costumi dei Fulas o dei Mandinghi. Questo lo abbiamo sostenuto strenuamente, ma abbiamo anche strenuamente combattuto ogni divisione sul piano politico. Inizialmente, abbiamo mobilitato Balanta, Mandinghi, Brafada etc. e, nella misura in cui essi hanno cominciato a prendere coscienza della lotta e ad accettare il Partito, abbiamo cominciato a dislocarli. Abbiamo mandato al fronte coloro che, in ragione delle necessità del Partito, dovevano trovarvisi. Dal primo momento, abbiamo evitato di mettere alla testa di un gruppo un individuo della sua stessa tribù, per evitare eventuali manifestazioni di localismo. Un'altra cosa cui attribuiamo grande importanza, è l'aspetto religioso del nostro popolo. Abbiamo evitato qualunque ostilità verso le credenze del popolo guineano, verso il genere di rapporti che il nostro popolo ha ancora con la natura, dato il suo sottosviluppo economico. Noi ci siamo risolutamente opposti solo a ciò che attenta alla dignità umana. Siamo fieri di non aver impedito ai nostri uomini di utilizzare i feticci, gli amuleti e altre cose del genere che noi chiamiamo «mezinhas». Proibire ciò sarebbe stata una concezione assolutamente assurda ed erronea. Abbiamo lasciato che la nostra popolazione si rendesse conto da sola che i loro feticci non servivano a niente.

Oggi, fortunatamente, possiamo dire che la maggioranza se ne è già resa conto. Se, inizialmente, un compagno combattente aveva bisogno dell'aiuto di un mezinha, attualmente, anche se può darsi benissimo che ne abbia uno a portata di mano, egli comprende e cerca di farlo comprendere agli altri, che il miglior mezinha è la trincea. Possiamo dire che la lotta ha contribuito, su questi piano, ad una rapida evoluzione del nostro popolo. E ciò è importante.

Questa è, in generale, la situazione di mobilitazione del nostro popolo. Già nel 1963, nel momento in cui abbiamo cominciato la nostra lotta, il nostro popolo aveva un Partito, anche se non in tutto il paese ma solamente nel sud. Prendiamo il sud come esempio. Nel 1962, i portoghesi hanno arrestato Nino che era uno

degli agenti incaricati della mobilitazione e capo del Partito nella zona di Cobucaré che va fino a Catio, capitale del sud guineano. I portoghesi lo hanno arrestato dopo molte peripezie. Essi non volevano credere che Nino, che era giovanissimo, fosse un dirigente del Partito. Qualcuno lo ha denunciato ed essi hanno deciso di arrestarlo e di inviarlo a Bissao. Allora un poliziotto africano che era nell'amministrazione ma che era membro del P.A.I.G.C. (perché noi avevamo dei direttori postali, dei segretari di amministrazione, dei cipayes ed alcuni soldati dell'esercito portoghese che facevano parte del P.A.I.G.C.) ha parlato con Nino che gli ha detto di comunicarci che lo avrebbero portato a Bissau per essere interrogato dalla PIDE. Durante quella stessa notte, elementi decisi della popolazione hanno organizzato una sollevazione, assalito la prigione e liberato Nino; mi hanno poi inviato un regalo che conservo ancora: i catenacci della porta della prigione. Ciò fornisce un'idea della situazione nel nostro paese, prima della dichiarazione della lotta armata. Potrei citare innumerevoli esempi come questo per dimostrare la solidarietà del nostro popolo, perché tutti i nostri quadri si trovavano nel «mato». Nei villaggi, ovunque, c'era sempre gente del Partito sul punto di ribellarsi, di organizzarsi e anche di lavorare con i portoghesi. Questa situazione ha enormemente favorito lo sviluppo della nostra lotta armata. Abbiamo installato le basi della guerriglia prima ancora che questa cominciasse. Durante questo periodo, il materiale era introdotto con enormi difficoltà. Una volta introdotto nel paese era conservato da una parte della popolazione nelle nostre basi guerrigliere. Solo dopo di ciò, abbiamo dichiarato la lotta armata contro il colonialismo portoghese. Le nostre basi nel sud si trovavano nelle zone di Cobucaré, d'Indjassan, di Quinera, di Gambafà, di Quitafine e di Sususa. Nel nord, all'inizio noi avevamo solo due o tre basi; ciò dà un panorama generale della situazione.

Possiamo dire che la lotta armata si è molto più integrata alla popolazione che la popolazione alla lotta armata. Vi erano decine e decine di giovani pronti a combattere, ma non bastavano le armi. Abbiamo cominciato col creare dei gruppi autonomi di guerriglieri nelle zone che dirò. Ogni gruppo era collegato con la direzione del Partito.

Questo avveniva verso la fine del 1963. La lotta è progredita molto rapidamente, ancora più di come si era supposto.

(Ricordiamo che, quando nell'agosto 1961, noi avevamo decretato il sabotaggio ed avevamo chiesto alla popolazione di mettere degli alberi di traverso sulle strade, i capi del Partito furono sbalorditi dal magnifico lavoro che era stato fatto. Anche nelle regioni dove questo ordine non era giunto, la gente si era mobilitata ed aveva rovesciato delle piante sulle strade per dimostrare che anche essa voleva partecipare).

Con questi gruppi abbiamo potuto verificare che, data l'integrazione totale della popolazione alla guerriglia, qualche capo-guerrigliero era divenuto eccessivamente autonomo, non per quanto concerneva la direzione vera e propria (perché essi erano direttamente vincolati alla direzione superiore del P.A.I.G.C.) ma in rapporto a taluni capi che avrebbero potuto trovarsi in quella regione. Allora molte tendenze all'isolamento cominciarono ad essere notate, tendenze a misconoscersi reciprocamente, a non coordinare nessuna azione. Di fronte a questa situazione, abbiamo deciso di tenere il nostro Congresso nel 1964, momento questo decisivo per la nostra lotta. Nel Congresso abbiamo preso delle serie misure disciplinari, fra cui quelle di giudicare e condannare alcuni capi guerriglieri. Bisognava passare ad una direzione collettiva della guerriglia, che è rimasta però sotto la direzione del comitato del P.A.I.G.C.. Per noi non vi deve essere polemica sul fatto se deve essere il Partito o le Forze Armate a comandare, perché riteniamo che il Partito e le forze armate sono una sola identica cosa. Abbiamo creato zone e regioni con corrispondenti comitati del Partito in modo tale che i dirigenti del Partito

erano nello stesso tempo i capi della guerriglia. Le cose sono migliorate, non tutto è perfetto sotto questo aspetto, ma vanno certamente molto meglio di prima. Inoltre, durante il Congresso abbiamo deciso di mobilitare una parte delle forze guerrigliere per creare delle forze regolari, per estendere la lotta a nuove zone. Secondo noi, non è necessario mobilitare tutta la Guinea per la lotta armata guerrigliera: è sufficiente una quantità ragionevole di forze. Una volta che si è fatto ciò, si può avanzare con le forze armate ed immobilizzare il resto. Una volta ristrutturato il nostro apparato politico-militare, abbiamo organizzato delle imboscate, dei piccoli attacchi contro i portoghesi ed altre azioni che sono andate aumentando fino a raggiungere il grado di sviluppo raggiunto attualmente dalla nostra lotta. Con la creazione di forze armate regolari, abbiamo potuto aprire dei nuovi fronti di lotta: quello di Gabù e di Boè ad ovest. In quel momento non parlavamo ancora di fronti ma di regioni e di zone di lotta che si confondevano interamente con le regioni e le zone del Partito. Dopo, in misura dell'avanzamento della guerriglia, il nemico è stato costretto a ritirarsi verso i centri urbani ed a costruire le sue postazioni fortificate. Il nemico vive in una profonda contraddizione: se vuole dominare è costretto a disperdersi per controllare le popolazioni, ma facendo ciò egli si indebolisce. Allora noi attacchiamo e lo costringiamo a concentrarsi nuovamente e, quando si è concentrato, siamo noi a controllare le vaste zone che ha abbandonato.

In seguito, è stato possibile creare dei veri e propri fronti di battaglia. In principio esisteva solamente il Fronte del Nord e dal Fronte del Sud poi, col progresso della lotta, abbiamo costituito il Fronte dell'Est.

Attualmente le nostre forze formano un corpo d'armata su ogni fronte e possono disperdersi in qualunque parte di esso.

Ma nella tappa successiva esse possono disperdersi insieme verso un altro fronte, se ciò si ritiene necessario. Per esempio, per qualche settimana, alcuni corpi d'armata provenienti da fronti diversi si sono congiunti con il corpo d'armata di una regione ed hanno attaccato insieme tutte le caserme portoghesi di Quinera. Ci tengo a ripetere che la direzione della lotta è la direzione del Partito. Nell'ambito dell'ufficio Politico esiste il Consiglio di Guerra che io presiedo in quanto Segretario Generale del Partito. Non vi è azione militare di una qualche importanza che non sia prima analizzata da me. Quando esistevano i fronti, i settori e le unità, essi godevano di una autonomia per le normali azioni quotidiane da realizzarsi nell'ambito di una linea stabilita. Ma già a quel tempo, ogni azione nuova d'una certa ampiezza passava per le mani del Consiglio di Guerra e per le mie mani. I comandi dei fronti sono degli strumenti esecutivi delle decisioni prese dal Consiglio di Guerra. Per esempio, l'attacco al porto di Bissau è stato programmato da noi, con tutte le precauzioni. Il solo contrattempo è stato che l'attacco non si è fatto per la data che noi avevamo stabilito perché vi erano state delle difficoltà materiali. Si è così avuto un ritardo di qualche giorno ma anche questo è stato deciso da noi nel corso di una riunione con tutti i compagni. Si erano anche scelti gli uomini che avrebbero dovuto prendervi parte. Questo permette di comprendere il grado di centralismo del nostro lavoro. Per quanto concerne l'evoluzione della lotta in quanto guerriglia, noi consideriamo che essa si sviluppi come un essere vivente in cui si manifestano tappe successive di crescita. Spesso, una delle tappe è superata molto presto, mentre a volte dura più del previsto. Noi non forziamo nessuna tappa: ogni volta che se ne supera una, noi avanziamo un poco di più. Questo ha dato una armonia alla nostra lotta. All'inizio non parlavamo di esercito e fino a questo momento non abbiamo ancora parlato di Stato Maggiore. Abbiamo creato dei piccoli gruppi di guerriglia che si dedicavano alle loro attività unendosi progressivamente ad altri gruppi fino a costituire un esercito, cioè le forze regolari. Oggi siamo pervenuti ad una situazione in cui tutte le forze di guerriglia sono regolari. Tutte queste forze sono rigorosamente controllate e regolarmente ispezionate.

Attualmente le forze armate del nostro Partito sono composte, oltre che dalle forze regolari, da una milizia popolare armata situata nelle regioni liberate.

Mi preme sottolineare che inizialmente noi avevamo delle basi di guerriglia che erano degli autentici villaggi: poco a poco abbiamo ridotto le basi, dividendole per due o tre, ed in seguito abbiamo potuto ordinare l'eliminazione di questo tipo di basi. Attualmente esse non esistono più; vi sono i villaggi della nostra popolazione e dei punti d'appoggio delle nostre forze armate. Ciò è stato straordinariamente utile poiché è giunto il momento in cui portoghesi avevano segnato tutte le nostre basi sulle carte del loro Stato Maggiore ed avevano l'intenzione di bombardarle. Sono riusciti in effetti a bombardarne qualcuna, ma quando erano state da tempo evacuate.

Nel nostro paese il nemico ha smesso di utilizzare la stessa tecnica strategica impiegata nel corso di altre guerre coloniali contro altri popoli. Pensando che noi avevamo intenzione di invadere il nostro paese venendo dalla Repubblica di Guinea o dal Senegal, la prima preoccupazione strategica portoghese è stata di collocare un quantitativo ingente di truppe alla frontiera, per evitare quanto era già successo col nord angolano. Hanno così compiuto un grosso errore, perché la lotta è cominciata a cento Km. all'interno del territorio, causando loro ingenti perdite. Quasi subito i portoghesi hanno disperso le loro forze ed hanno piazzato un centinaio di postazioni fortificate in un paese piccolo come il nostro. Hanno installato una rete di caserme che, man mano che la lotta si intensificava, dovevano essere trasferite verso direzioni più sicure. Oggi, il numero di caserme è diminuito in ragione dei costanti attacchi cui le sottoponiamo.

Le tattiche dei portoghesi sono le tattiche comuni di questo tipo di lotta. A partire dal momento in cui il nemico si è reso conto che noi lo battevamo duramente, ha cominciato a bombardare e bruciare i nostri villaggi per evitare che essi costituissero un punto di sostegno alla lotta di liberazione. È questa la preoccupazione fondamentale del nemico in questa lotta; togliere alla guerriglia il sostegno della popolazione. Nello stesso tempo questa dimensione fa capire come sia importante per la guerriglia l'appoggio delle masse popolari, ed i portoghesi lo hanno compreso tanto bene da ricorrere a qualunque barbarie per evitare ciò. Ma, più i portoghesi commettono ingiustizie, e più decisa è la popolazione, da quando è pervenuta ad un certo livello di coscienza politica. I portoghesi hanno realizzato molte incursioni aeree contro le nostre basi; qualcuna con successo, bisogna ammetterlo francamente, fino al momento in cui siamo riusciti a restare vicino alle sue guarnigioni.

Le nostre truppe sono avanzate in misura tale che riusciamo a tendere delle imboscate a 500 metri dalle caserme portoghesi. Questo ha paralizzato enormemente il nemico sul terreno e ha avuto per conseguenza il rabbioso aumento dei bombardamenti.

Il nemico ha cominciato ad utilizzare sempre più frequentemente napalm e fosforo bianco su larga scala, ha attaccato le coste delle regioni liberate con cannoniere ed altre navi.

Nello stesso tempo si è lanciato nel gioco della propaganda politica per cercare di mobilitare la popolazione. Ha soprattutto fatto pubblicità radiofonica in cui ci accusava di tutti i misfatti possibili ed immaginabili: che siamo comunisti (sic), che vogliamo distruggere la religione, che vogliamo abolire i capi tradizionali, che siamo dei venduti allo straniero etc...

Hanno anche cercato di dare l'impressione che sono gli africani a dirigere il paese, hanno creato un «consiglio di governo» composto esclusivamente da africani. Hanno modificato i loro rapporti con i guineani arrivando

perfino a concedere borse di studio e posti remunerati abbondantemente. Questi trucchetti non hanno dato però i risultati sperati; il nostro popolo sa perfettamente che senza il P.A.I.G.C., senza la lotta, non avrebbe ottenuto niente di tutto questo. Questo non vuol dire che non vi siano dei traditori, che non vi siano africani che, approfittando della situazione, si mettono a servizio dei portoghesi.

Credo che non valga la pena di proseguire con la dedizione della tattica e della strategia portoghese perché esse sono più o meno una copia di quelle nord-americane nel Viet-Nam. La sola differenza è che i portoghesi non dispongono di tutti i mezzi di cui dispongono invece gli americani. I portoghesi hanno organizzato degli sbarchi in massa: operazioni combinate terra-aria, terramare, terra-fiume ed aria. Ma sono stati attaccati. Noi abbiamo aspettato che arrivassero, che si installassero nei loro baraccamenti e poi abbiamo cominciato a sconfiggerli duramente. Inizialmente gli elicotteri ci hanno causato parecchi danni, soprattutto con gli attacchi di sorpresa contro la popolazione. Ma attualmente noi facciamo fronte con successo agli elicotteri. I nostri proiettili li raggiungono ed i portoghesi hanno capito che con i velivoli non avrebbero vinto la guerra. Un fatto molto importante è che i portoghesi non hanno problemi nelle isole del Capo Verde. Quando noi cominceremo a lavorare in quest'isola, la lotta in Guinea sarà praticamente finita. Può anche finire senza che ciò avvenga, naturalmente, ma resta il fatto che quando il Capo Verde sarà attaccato saremo alla svolta decisiva. Quanto alla posizione dei portoghesi, riteniamo che stanno facendo questa guerra criminale in ragione dell'altrettanto criminale politica del loro governo e perché essi hanno un sacro terrore della decolonizzazione. Il Portogallo è un paese sotto-sviluppato, è una semi-colonia dell'Inghilterra, degli Stati Uniti e di altri paesi ancora e non ha una struttura economica che gli permetta di avviare il neo-colonialismo, o ha paura della concorrenza di altri paesi. In Angola per esempio, preferisce il ruolo di intermediario, piuttosto che ritirarsi. Preferisce che l'Angola sia sfruttata dagli Stati Uniti, dal Belgio, dall'Inghilterra etc., che andarsene o lasciare gli altri a mangiarsi il boccone tranquillamente. Nel nostro caso preciso, la sola cosa che impedisce al Portogallo di ritirarsi è il fatto che ciò costituirebbe un precedente. Il discorso di Marcello Caetano del 27 novembre alla Assemblea Generale, lo ha provato. Quando il capo del governo è costretto a dire che bisogna difendere una «provincia» ad ogni costo è perché in realtà egli sa benissimo che non vi è alcuna «provincia» e che se una volta questo paese era una colonia, ora non lo è già più.

E giacché ci troviamo a parlare di Caetano, diciamo subito nettamente che noi pensiamo che il cambiamento del Capo del Governo portoghese non significa un bel niente. Noi non abbiamo mai lottato contro la politica di un uomo, noi non abbiamo mai lottato contro Salazar, né contro il fascismo. Sono i patrioti portoghesi che devono lottare contro il fascismo portoghese. Noi non lottiamo contro il fascismo portoghese e questo non è figlio di Salazar: noi lottiamo contro una situazione di dominazione di classe in Portogallo e contro la situazione imperialista generale.

Poiché la classe dominante portoghese non potrebbe essa stessa dominare il nostro paese se non fosse sostenuta dall'imperialismo mondiale, dagli Stati Uniti, dalla Germania Federale, dall'Italia ed altri paesi ancora. Così Marcello Caetano, che è un burattino in mano al colonialismo portoghese e all'imperialismo mondiale, non fa altro che cercare di conservare il proprio posto, quando dichiara che «bisogna difendere a tutti i costi» la nostra terra. Ma noi faremo in modo che tutto ciò gli costi molto caro e non gli permetteremo di prenderci nulla. E la prova più chiara di ciò che ho affermato è che l'anno 1968 è stato per noi un anno straordinario per le ottime vittorie militari e politiche ottenute. Vi sono due altri avvenimenti significativi: il viaggio di Americo Thomaz e la partenza del Governatore. Il fatto che Americo Thomaz abbia visitato velocissimamente in aereo qualche città e, d'altra parte, la partenza del Governatore della Guinea, è un grosso smacco. È vero che il Governatore

era giunto al termine del suo stato di servizio. Ma qual'è il generale, che proprio sul punto di vincere la guerra, se ne va quando il stato di servizio è terminato?

Ebbene, se parte allo scadere dei termini ufficiali, significa né più né meno che è stato sconfitto. Lo scorso anno è veramente stato colmo di successi, anche se questo non vuol dire che non abbiamo subito alcuna sconfitta: ciò è normale in una guerra.

Noi abbiamo attaccato tutti i centri urbani del nostro paese, eccettuato Bissao, la capitale, se non si tiene conto dell'attacco al suo aeroporto. Centri importanti come Balata, Gabù, Farim, Mansoa, Cansumbé e Bolama sono stati attaccati molte volte; abbiamo fatto un certo numero di prigionieri; vi sono state molte diserzioni fra le file portoghesi ed abbiamo, come non mai, distrutto un numero molto grande di battelli e navi portoghesi.

Il saldo delle nostre operazioni, dal 16 aprile al 15 novembre 1968, è il seguente: 251 attacchi alle caserme portoghesi, 2 attacchi ad aerodromi, 2 attacchi a porti, 94 veicoli distrutti, 30 navi affondate, 4 aerei abbattuti etc. e si ritiene che i nemici uccisi siano stati almeno 900 mentre il numero dei prigionieri è di 12.

Il 1968 è stato fruttuoso (e anche il 1967 ci ha portato dei risultati magnifici) sul piano politico, amministrativo, sociale, culturale etc. e quello in corso si sta concludendo ancora meglio. Le nostre forze hanno fatte sforzi straordinari obbligando i portoghesi ad evacuati letteralmente molte postazioni fortificate. Bel nell'est, Cacocoa e Sanchonhà lungo la frontiera del sud, sono stati fra i più importanti ad essere evacuati. Il fatto è che la nostra lotta è arrivata ad un punto nuovo di sviluppo e noi siamo in grado di conquistare gli accampamenti portoghesi. Ma non diamo in escandescenze, noi siamo molto calmi. Dobbiamo prendere molte precauzioni, dobbiamo lottare in condizioni che sono le nostre, e avanzare con cautela. La prova che questa nuova tattica è giusta è il fatto che siamo capaci di impadronirci degli accampamenti portoghesi, di costringere il nemico ad uscire dalle sue piazzeforti. Questa non è solamente una sconfitta militare; è una disfatta morale di prima categoria. Questo spiega i flutti di parole riversati dalla radio per giustificare l'abbandono delle postazioni fortificate. Ci sembra che sia tuttora molto importante concentrare la nostra azione verso i centri urbani per creare una grande insicurezza. Sappiamo che i portoghesi hanno intenzione di utilizzare i gas contro di noi, ma è difficile per loro. Siamo pronti ad affrontare qualunque situazione: l'importante è che noi siamo pronti a compiere tutti gli sforzi necessari per liberarci. Noi speriamo che nella linea generale scelta fino ad oggi e in particolare dopo la Conferenza di Khartum, le forze anti-imperialiste che sono disposte effettivamente a farlo ci aiutino più seriamente.

È preferibile non ricevere alcun aiuto, piuttosto che riceverne uno che in seguito si riduce, fino a cessare di esistere. Perché se noi abbiamo un aiuto determinato, possiamo creare, grazie ad esso, una nuova situazione; ma se esso cessa a un dato momento, noi ne siamo danneggiati politicamente e spesso militarmente.

Ci teniamo a confermare a tutte le forze anti-imperialiste del mondo e in particolare a quelle che lottano in America Latina, in Asia ed in Africa che noi non ci fermeremo, che faremo avanzare ogni giorno più vigorosamente la nostra lotta. Ed esortiamo tutte le forze anti-imperialiste che hanno la responsabilità di lottare al nostro fianco, a fare uno sforzo per portarci un aiuto maggiore.

CREDITS

Foto di copertina: Ritratto di Amilcar Cabral, con lo zucchetto tradizionale [presumibilmente durante il Congresso di Cassacá, nel sud della Guinea-Bissau]

Autore: sconosciuto

Fonte: [Wikimedia Commons](#)

Licenza: public domain

Foto pagina 6 in alto: Amilcar Cabral e Fidel Castro alla Prima Conferenza Tricontinentale, Cuba gennaio 1966

Autore: sconosciuto

Fonte: [Wikimedia Commons](#)

Licenza: public domain

Foto pagina 6 in basso: Guerriglieri del PAIGC che trasportano le parti di un cannone senza rinculo B10 (82 mm) di fabbricazione sovietica. (anni tra il 1966 e il 1970)

Autore: sconosciuto

Fonte: [Wikimedia Commons](#)

Licenza: public domain

Foto pagina 10 in alto: Olanda: Manifestazione davanti all'ambasciata portoghese all'Aia dopo l'assassinio di Amilcar Cabral. Gennaio 1973

Autore: Rob Mieremet

Fonte: [Wikimedia Commons](#)

Licenza: Creative Commons Attribution 4.0 International

Foto pagina 10 in basso: Manifestazione a Praia, nell'isola di Santiago, per accogliere la visita del segretario generale del PAIGC, Aristides Pereira, primo presidente di Capo Verde indipendente. 1 gennaio 1975

Autore: United Nations Photo

Fonte: [flickr.com](#)

Licenza: Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivs 2.0 Generic (CC BY-NC-ND 2.0)

Foto pagina 19 in alto: Guerriglieri del PAIGC, tra cui João Bernardo Vieira [Nino], futuro presidente della Guinea-Bissau, nell'isola di Como, Fronte Sud. 1964 circa

Autore: sconosciuto

Fonte: [Wikimedia Commons](#)

Licenza: public domain

Foto pagina 19 in basso: Combattenti delle Forze Armate Rivoluzionarie del Popolo (FARP) con un lanciagranate RPG 7 e pistole mitragliatrici PPSH, di origine sovietica. 1970

Autore: sconosciuto

Fonte: [Wikimedia Commons](#)

Licenza: public domain

Foto pagina 20 in alto: Giovani guerriglieri del PAIGC. 1970

Autore: sconosciuto

Fonte: [Wikimedia Commons](#)

Licenza: public domain

Foto pagina 20 in basso: Posto di blocco del PAIGC in Guinea-Bissau nel 1974.

Autore: João Carvalho

Fonte: [Wikimedia Commons](#)

Licenza: public domain

Foto pagina 29 in alto: Un soldato PAIGC con la sua famiglia in una base militare nei territori liberati. Marzo – Aprile 1974

Autore: Roel Coutinho

Fonte: [Wikimedia Commons](#)

Licenza: Creative Commons Attribution-Share Alike 4.0 International

Foto pagina 29 in basso: Lezione in una scuola del PAIGC nelle aree liberate. Marzo – Aprile 1974

Autore: Roel Coutinho

Fonte: [Wikimedia Commons](#)

Licenza: Creative Commons Attribution-Share Alike 4.0 International

Foto pagina 30 in alto: Scuola per adulti del PAIGC nella zona liberata della Guinea Bissau. 1974

Autore: Roel Coutinho

Fonte: [Wikimedia Commons](#)

Licenza: Creative Commons Attribution-Share Alike 4.0 International

Foto pagina 30 in basso: Interrogazione in una scuola del PAIGC nelle aree liberate. Marzo – Aprile 1974

Autore: Roel Coutinho

Fonte: [Wikimedia Commons](#)

Licenza: Creative Commons Attribution-Share Alike 4.0 International

Foto pagina 43 in alto: Un medico cubano effettua una visita a Sara nelle zone liberate della Guinea Bissau. Marzo – Aprile 1974

Autore: Roel Coutinho

Fonte: [Wikimedia Commons](#)

Licenza: Creative Commons Attribution-Share Alike 4.0 International

Foto pagina 43 in basso: Consulto da parte di un medico cubano in un ambulatorio del PAIGC a Sara nelle zone liberate della Guinea Bissau. Marzo – Aprile 1974

Autore: Roel Coutinho

Fonte: [Wikimedia Commons](#)

Licenza: Creative Commons Attribution-Share Alike 4.0 International

Foto pagina 44 in alto: L'epidemiologo olandese Roel Coutinho mentre presta servizio in un ambulatorio del PAIGC nelle retrovie a Ziguinchor in Senegal

Autore: Roel Coutinho

Fonte: [Wikimedia Commons](#)

Licenza: Creative Commons Attribution-Share Alike 4.0 International

Foto pagina 44 in basso: Soldato con una granata a propulsione di razzo (RPG) nella base militare PAIGC di Manten. 1974

Autore: Roel Coutinho

Fonte: [Wikimedia Commons](#)

Licenza: Creative Commons Attribution-Share Alike 4.0 International

Foto pagina 57 in alto: Appello mattutino alla base del PAIGC a Hermangono. 1974

Autore: Roel Coutinho

Fonte: [Wikimedia Commons](#)

Licenza: Creative Commons Attribution-Share Alike 4.0 International

Foto pagina 57 in basso: Combattenti del Frente Armada de Libertação (FAL), milizia paramilitare sul fronte nord. 1974

Autore: Roel Coutinho

Fonte: [Wikimedia Commons](#)

Licenza: Creative Commons Attribution-Share Alike 4.0 International

Foto pagina 58 in alto: Cacciabombardiere portoghese Fiat G.91 abbattuto in Guinea Bissau il 28 marzo 1973 da un SA-7 Grail.

Autore: Roel Coutinho

Fonte: [Wikimedia Commons](#)

Url:

Licenza: Creative Commons Attribution-Share Alike 4.0 International

Foto pagina 58 in basso: 1974. Ammainabandiera del vessillo portoghese e alzapandiera di quello della Guinea-Bissau a Canjadude, nel nord-est del paese. Il ritratto sulle camice dei giovani in primo piano è quello di Cabral.

Autore: João Carvalho

Fonte: [Wikimedia Commons](#)

Url:

Licenza: public domain

Foto pagina 72: Sede del PAIGC a Bissau (particolare)

Autore: Jcornelius

Fonte: [Wikimedia Commons](#)

Licenza: Creative Commons Attribution-Share Alike 4.0 International

